

EPOCA

16 PAGINE A COLORI

**I momenti
terribili
del "Tauranga"**

GHEDDAFI - FIUMICINO - LA STAMPA DRAMMATICHE RIVELAZIONI



Auto o bistecca?

metti il Putto a capotavola



**Se c'è il marchio del Putto sul tuo vino,
puoi bere allegramente.
E' Chianti.**

Questo vino
è garantito dal
Consorzio
Chianti Putto.
Una bella differenza
a tavola



Chianti Putto nella tipica Toscanella
e nelle classiche bottiglie.

LETTERE AL DIRETTORE

Adesso tutti intonano
la sinfonia agreste

Apro la TV e sento una voce commossa: « Agricoltori, il vostro ministro!... La nostra agricoltura! Le spose, le nonne degli agricoltori! ». E poi compare l'onorevole Ferrari-Aggradi, ministro dell'Agricoltura, che elenca certe cose fatte in favore della campagna, e aggiunge che l'agricoltura deve riprendere il suo posto, eccetera eccetera. Io non ho nulla contro questo ministro, che ha pure una faccia da brava persona. Ma non è un po' tardi?

LETTERA FIRMATA

È accaduto a Milano pochi giorni fa: a un bambino mostrano un pulcino; un pulcino vero e vivo. E lui domanda: « Dov'è la pila? ». Per lui un pulcino può muoversi solo con le pile, non ne ha mai visto uno vero e vivo, gli hanno insegnato che va a pile tutto quanto, forse crede che funzioni a pila anche il ministro Ferrari-Aggradi. Ma un po' tutti abbiamo funzionato finora a pila: si compra l'affarino, lo si inserisce, e il giocattolo va. E così, tranquillamente, sentiamo ora annunciare grossi piani per far comparire più carne in tavola. Riunioni qua e là, firma di progetti, ed ecco avremo la carne. Ma fra otto anni.

In questo numero di Epoca si parla molto dell'agricoltura e dei delitti commessi sulla sua pelle: una storia vergognosa, che ha impoverito le campagne e rischia di affamare le città. L'agricoltura è seria e difficile: non si può inaugurare un bue quando si vuole, sotto le elezioni, come si inaugura la prima pietra di un'autostrada. Bisogna saper lavorare e aspettare, i raccolti non seguono il ritmo dei congressi. Non è così semplice come dar lezioni di politica planetaria a tutto il mondo. L'agricoltura, per questo, era antipatica (come lo era l'energia nucleare, anch'essa trascurata perché non comiziabile). E così la si è lasciata perdere, in favore di ciò che è più facile. Tanto, avremmo sempre avuto da mangiare in abbondanza, con tipi come i nostri governanti, sempre in cattedra a spiegare a Nixon e a Breznev come si fa. Ora siamo alla scoperta dell'agricoltura, tutti ne parlano, s'intonano la sinfonia agreste. E bisognerà stare attenti ai suonatori faciloni, agli improvvisati cantautori rurali. Dare all'Italia una grande agricoltura moderna (non quella rappresentata dal « mio contadino », che offre vino e polli alla signora per un sorriso e qualche spicciolo) è certamente possibile. Ma ci vorranno lunghe annate di serietà e di fatica. Ci costerà caro: e sarà la giusta penalità per vent'anni di scherzi.

I perché
del Tauranga

Seguo regolarmente, attraverso i resoconti di Livio Caputo, l'avventura del Tauranga alla regata mondiale, con la nostra insegnante Renata Pedrazzi e con le mie compagne della Scuola Media « Manzoni » di Reggio Emilia. Riassumo in un piccolo quaderno i momenti della vicenda, e sto realizzando a scuola con tutta la classe un cartellone che descrive i momenti più pericolosi e determinanti dell'intera gara...

Ci siamo affezionate alla barca e al suo equipaggio. Ci ha molto addolorate la morte di Paul Waterhouse, nella seconda tappa, e il Tauranga deve sentirsi vicine in tutte le disgrazie, perché soffriamo come se fossimo le protagoni-

ste della regata. Io non so cosa farei per portare aiuto in caso di tempesta...

SCUOLA MEDIA « A. MANZONI »
CLASSE SECONDA D
REGGIO EMILIA

Questi sono brani di lettere che abbiamo ricevuto da una scolaresca, ed echeggiano le molte altre che stiamo ricevendo da giovani di tutta Italia. Fanno domande precise, presentano quesiti tecnici o psicologici. In questo stesso numero, gli uomini del Tauranga rispondono coi loro racconti dal vivo a molte di queste domande. E a quella principale, alla domanda delle domande, « perché lo fate, voi che non siete tutti professionisti del mare, ma soldati, industriali, gente con mestieri terrestri? », c'è una risposta non scrit-

ta, ma stampata sulle facce dei navigatori del Tauranga e delle altre barche: « Lo facciamo, sfidiamo tutto quel mare, perché quel mare è lì ». Non è un nemico da sottomettere. È una prova, una sfida alla nostra sostanza di uomini. Chi l'accetta, corre in proprio i suoi rischi. Vincendola, vince per tutti: per chi segue, capisce e soffre, e anche per chi guaisce perché gli tocca andare a piedi, la domenica mattina, dal parrucchiere.

Anche questi
cominciano

I Pionieri della C.R. di Imola.

Leggo sul n. 1211 di Epoca l'articolo di Giorgio Torelli, « Questi, intanto, cominciano », e vorrei portare un piccolo ulteriore contributo, segnalando l'attività svolta in poco più di un anno dal Gruppo Pionieri della Croce Rossa di Imola, di cui sono il consigliere delegato.

ALDO ZANELLI - IMOLA

I Pionieri della Croce Rossa di Imola si occupano di pronto soccorso, di interventi in caso di calamità, di assistenza a orfani, a gente sola, agli spastici. E intanto studiano, per fare di più, perché hanno fatto la consueta scoperta, tra le macerie del benessere: c'è nel mondo un enorme bisogno di cose diverse dai soldi, e tutti abbiamo dentro di noi colossali riserve di queste cose. E più ne distribuiamo, più ce ne ritroviamo dentro. C'è in giro un'enorme sete. Ma ognuno di noi, se vuole, è un pozzo inesauribile.

La ferrovia
Paola-Cosenza

Desidero fare un appunto all'articolo, per altro pregevole, del Presidente del Museo Nazionale

della Scienza e della Tecnica (Epoca 1204) sul problema degli stanziamenti ferroviari al sud. Francesco Ogliari fa bene a stigmatizzare eventuali abusi clientelari, ma, nell'esempio che porta riguardo alla ferrovia Paola-Cosenza, mi sembra cadere in errore. Non si può pensare al solo allacciamento automobilistico della città calabrese, capoluogo di provincia, con la rete nazionale, anche se può essere stato discutibile iniziare la costruzione di una nuova ferrovia. Forse, sarebbe stato sufficiente rammodernare la cremagliera, l'unica delle F.S., sostituendo le attuali malandate automotrici con materiale migliore, in grado se non altro di offrire una valida alternativa turistica.

MASSIMO FERRARI - MILANO

Risponde Francesco Ogliari:

Fra la lettera del signor Massimo Ferrari e quanto da me scritto non trovo particolari differenze. Asserivo e confermo che esistono sulla Paola-Cosenza una linea, parzialmente a cremagliera, delle F.S., un'autolinea integrativa delle stesse F.S. passante sulla superstrada; una ferrovia in costruzione quasi totalmente in galleria senza fermate intermedie fra le due città. Si poteva migliorare l'attuale linea come precisa il signor Ferrari? Non ritengo con risultati accettabili, perché la velocità massima su cremagliera non sostituibile, è, per l'acclività dell'attuale ferrovia, dell'ordine dei 30 Km. all'ora e il limite alla composizione dei convogli è di circa quattro vetture. Non è, comunque, spiegabile una terna di servizi su un percorso di 59 Km., gestiti da un unico Ente, con oneri macroscopici e che verranno incrementati allorché la nuova ferrovia, di nessuno interesse per i paesi intermedi, entrerà in funzione. I discutibili risultati sono di solare evidenza come conseguenza di una siffatta « politica dei trasporti ». O meglio si potrebbe parlare, ancora una volta, di politica della mancata programmazione o dell'inesistenza del necessario coordinamento fra le diverse infrastrutture di trasporto, tutte gestite dall'Ente pubblico.

FRANCESCO OGLIARI

Gennaio: comincia un altro giro. Linea Italiana è ancora in testa.

Moda? Il prêt-a-porter di Palazzo Pitti.
Viaggi? Un Giappone inedito. Presto mamma? I premaman
tutti in fiore. Sexy? La lingerie, un segreto raffinato.

E poi? E poi il trucco che viene dall'oriente,
e poi la pettinatura che fa moda. E poi? E poi Linea Italiana.
Il gusto. Il prestigio. La novità.



**LINEA
ITALIANA**

Ogni 5 del mese in edicola.
Arnoldo Mondadori Editore

ITALIA DOMANDA

È vero che il regista di "Papillon" ha un segreto nel suo modo di lavorare?

Ho visto il film Papillon e mi ha molto impressionato per il realismo con cui è stato girato. In un certo senso, più dei bravissimi interpreti ho ammirato l'abilità del regista Schaffner. Vorrei, se possibile, avere qualche notizia su questo regista e sui suoi metodi di lavoro.

(Mauro Santi, Roma)

Risponde

Francesco Madera

giornalista

Franklin J. Schaffner è nato a Tokyo da genitori americani nel 1936. Rientrato negli Stati Uniti dopo la morte del padre, ha debuttato come regista cinematografico nel 1961 con *A summer world*. La sua fama si è lentamente consolidata, presso il pubblico e presso i produttori hollywoodiani, dopo il successo ottenuto nel 1964 con il film *L'amaro sapore del potere* (*The best man*). Uomo di respiro grande, scenografico, Schaffner si è definitivamente imposto nel 1970 con il film dedicato al generale Patton. Ha fatto incassare ai suoi produttori, in quell'occasione, quasi 13 milioni di dollari; personalmente s'è guadagnato la statuetta dell'*Oscar*. L'ultimo suo successo è il romantico e calligrafico *Nicola e Alessandra* del 1971.

Prima di passare al cinema, Schaffner aveva lavorato piuttosto intensamente per la televisione. Il contatto con la cronaca, con le immagini della vita, con la « presa diretta », hanno dato un accento inconfondibile al suo mestiere. Il suo realismo, la sua particolare propensione per le ricostruzioni fedeli, sono nati in televisione.

In *Papillon*, l'esempio più rilevante di questa « malattia realistica » (costosa, ma finora ben ripagata) di Schaffner è stata la ricostruzione delle prigioni francesi della Guiana. Ai suoi ordini hanno lavorato per più di un anno l'architetto Masters, il direttore artistico Maxted e una numerosa squadra di muratori.

Ma il segreto più « grosso » del regista americano, sempre dal punto di vista della veridicità dei risultati, sta nell'aver girato il film secondo la naturale successione dei fatti raccontati. Al cento per cento. E questo è molto impor-

tante, soprattutto per gli attori. Dustin Hoffman (protagonista accanto a Steve McQueen) ha ammesso, in una recente conferenza stampa, che « è sorprendentemente positivo girare un film in ordine di sequenza. Si riesce meglio a immedesimarsi, a entrare maggiormente nello spirito del personaggio. Normalmente gli altri registi, per economizzare, girano un gruppo di scene in un posto, poi trasferiscono la *troupe* altrove per girarne un altro gruppo, ma non

si curano per nulla della loro successione. E così accade spesso che ci si debba emozionare per qualcosa che non si è ancora fatto. Occorre un terribile sforzo d'immaginazione per fingere d'aver già vissuto emozioni precedenti. E non sempre ci si riesce: le scene si devono rigirare un'infinità di volte, e alla fine i costi salgono lo stesso. Schaffner ha capito questo ed è un grande vantaggio per noi attori, ma anche per il risultato finale, almeno credo ».

Pensioni ed ex combattenti

Approssimandosi il momento in cui lascerò il servizio e beneficiando della legge sui combattenti vorrei sapere se hanno valore nel calcolo della pensione anche i periodi di lavoro svolti presso un'azienda privata e quali sono le riduzioni previste dalla legge in tema di età e di anzianità contributiva e se è vero che verranno estesi presto a tutti i cittadini italiani.

(Mario Imbriani, Roma)

Risponde

Aldo Serantoni

dell'Ufficio Stampa INPS

Iniziando dal terzo ed ultimo quesito posso soltanto dire che l'estensione dei benefici combattentistici ai dipendenti di aziende private è tuttora allo studio di una speciale commissione ministeriale. Di fronte al malumore vivissimo degli esclusi, il governo si è dichiarato « sensibile » a una risoluzione del problema.

Per quanto riguarda l'incremento dell'anzianità e la riduzione del limite di età ai fini del conseguimento del diritto a pensione, le cose stanno in questi termini. Sappiamo tutti che il pubblico dipendente ex combattente ha diritto ad un riconoscimento di 7 anni, che diventano 10 se è mutilato o invalido di guerra o vittima civile di guerra.

Il diritto a pensione è, quindi, riconosciuto: a) agli assicurati che hanno richiesto la pensione di anzianità e che fanno valere un periodo di contribuzione non superiore a 28 o 25 anni. In tal caso, con l'aggiunta dei 7 o 10 anni cui si ha diritto, si raggiun-

gono i fatidici 35 anni; b) agli assicurati che hanno richiesto la pensione di vecchiaia, per i quali risulta un'anzianità di assicurazione e di contribuzione pari ad almeno 8 o 5 anni e, in aggiunta, quando gli stessi hanno raggiunto almeno l'età di 56 anni e 6 mesi (7 anni, uomini), ovvero di 50 anni (10 anni, donne). Vale a dire: in corrispondenza della maggiorazione fittizia di anzianità di 7 o 10 anni l'età pensionabile è ridotta rispettivamente del 50%, 3 anni e 6 mesi ovvero 5 anni. Da ricordare che le leggi combattentistiche si applicano anche ai pubblici dipendenti che vanno in pensione per invalidità nell'assicurazione generale obbligatoria: anche a costoro vanno computati gli anni di abbuono sia per il raggiungimento del diritto alla pensione, ivi compreso l'anno di contribuzione nell'ultimo quinquennio precedente la domanda, sia per determinazione della misura della rendita.

Se, infine, il pubblico dipendente ha in precedenza lavorato presso un'azienda privata, i contributi a suo tempo versati all'INPS vanno aggiunti a quelli versati all'Amministrazione Pubblica. Infatti la Presidenza del Consiglio dei Ministri ha ritenuto non influente lo svolgimento di attività lavorativa alle dipendenze di imprenditori privati per periodi anteriori al servizio presso gli Enti pubblici per l'applicazione delle leggi 336 e 824.

La pensione viene, pertanto, calcolata con il computo di tutti i periodi coperti da contribuzione a qualunque settore di attività si riferiscano e con l'aggiunta successiva dei benefici combattentistici.

A-K

L-Z



LA BUSSOLA
NUOVISSIMA
ENCICLOPEDIA
MONDADORI

LA BUSSOLA
NUOVISSIMA
ENCICLOPEDIA
MONDADORI

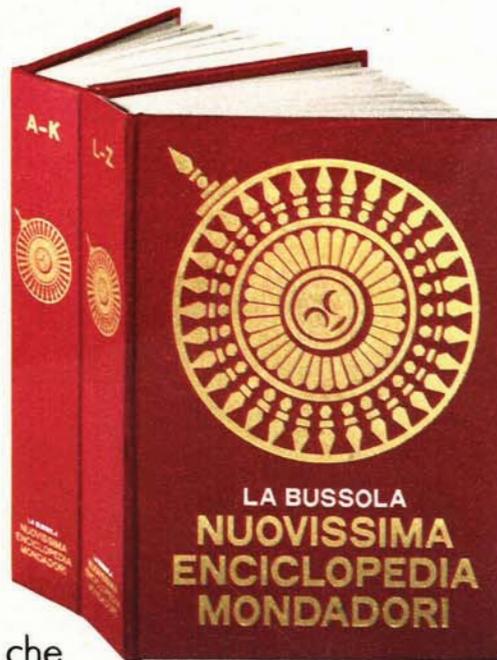
LA BUSSOLA
NUOVISSIMA
ENCICLOPEDIA
MONDADORI

**30.000 VALIDI "ARGOMENTI"
PER ABBONARSI A
EPOCA PER DUE ANNI**

**I 30.000 VALIDI "ARGOMENTI"
SONO RACCHIUSI NEI DUE GRANDI
VOLUMI DELLA "BUSSOLA -
NUOVISSIMA ENCICLOPEDIA MONDADORI",
L'ECCEZIONALE REGALO CHE EPOCA
LE OFFRE SE SI ABBONA PER DUE ANNI.**

Anche quest'anno il dono abbinato all'abbonamento biennale doveva naturalmente essere prestigioso! Infatti abbiamo cercato, studiato, vagliato centinaia e centinaia di idee prima di trovare il regalo "giusto", ma ci siamo riusciti con la splendida opera "LA BUSSOLA - NUOVISSIMA ENCICLOPEDIA MONDADORI".

Sull'elegante copertina rossa che rilega i due volumi dell'enciclopedia è impresso un ago di bussola. Perché? Perché questa interessante opera - alla quale ha lavorato per oltre sei mesi un'équipe di redattori di primo ordine - vuole proprio essere una bussola d'orientamento nel mondo del sapere. E' nuovissima perché cerca, nella tradizionale struttura dell'enciclopedia, di prestare particolarmente attenzione alla



contemporaneità. E' svelta, concisa, facile da consultare. Molto spazio è dedicato alle nuove scienze umanistiche: termini come antropologia, linguistica, etnologia, psicanalisi, sono infatti presenti in una trattazione esauriente, anche se essenziale.

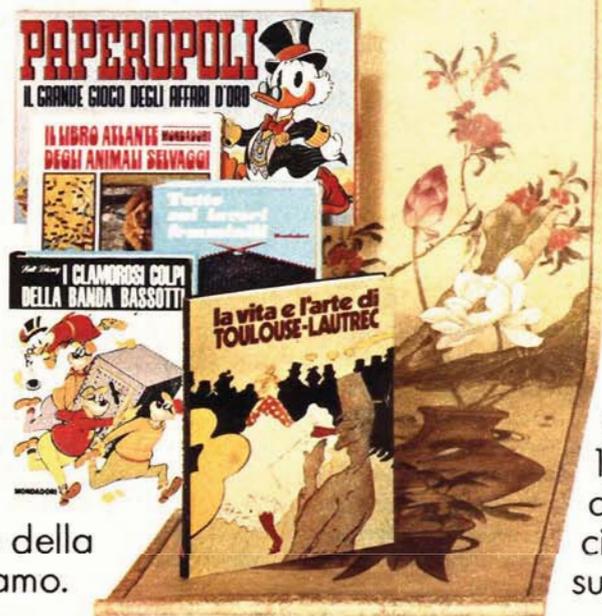
LA BUSSOLA - NUOVISSIMA ENCICLOPEDIA MONDADORI non è soltanto uno

strumento di consultazione scolastica, ma cerca di dare una risposta agli interrogativi e alle curiosità più diverse che la vita di tutti i giorni può far sorgere in ciascuno di noi.

L'enciclopedia raccoglie, in circa 1000 pagine, più di 30.000 voci. I due volumi sono rilegati in "balacron" rosso con eleganti impressioni in pastello e oro.

**PER CHI INVECE PREFERISCE ABBONARSI
PER UN ANNO, C'È UN BELLISSIMO DONO
A SCELTA FRA QUESTI SEI.**

"Paperopoli - Il grande gioco degli affari d'oro": divertente e impegnativo gioco da tavolo che si ispira alle operazioni in Borsa. "Il libro atlante degli animali selvaggi": in questo atlante la presentazione di tutti gli animali selvaggi della terra e le loro abitudini. "Tutto sui lavori femminili": è una vera enciclopedia di lavori femminili, per le patite della maglia, del cucito e del ricamo.



"I clamorosi colpi della Banda Bassotti": un divertente volume (10 storie in 224 pagine) in onore e gloria della più agguerrita e spericolata banda di tutti i tempi. "La vita e l'arte di Toulouse-Lautrec": un'interessante monografia - con illustrazioni a colori - su questo grande pittore e sull'ambiente in cui operò. "Pannello cinese": antico "kakemono" (cm. 42x154) o rotolo verticale fedelmente riprodotto su speciale carta telata e montato su bastoncini.

Israele: un voto che condiziona le trattative con gli Arabi

Mi pare di avere scritto più volte in questa rubrica che Israele o, per dir meglio, il governo Meir-Dayan, aveva lasciato passare il momento migliore per trattare con i governi arabi - per lo meno con quelli che avevano fatto la guerra del '67. Quel « momento buono » è durato alcuni anni: dalla guerra dei sei giorni fino a poco tempo fa.

Perché quel periodo fu il « momento buono » per le trattative? Per due ragioni concorrenti. La prima: perché gli Arabi erano moralmente annientati, convinti ormai della loro irrimediabile inferiorità militare di fronte ad un nemico invincibile. La seconda: perché il governo Meir-Dayan, dopo una vittoria così fulminea e strepitosa, aveva all'interno tale autorità e tale prestigio, che si sarebbe pure potuto permettere di fare concessioni e di mostrare una certa flessibilità: nessuno avrebbe osato accusare la signora Meir di avere « tradito la vittoria ». E, alla loro volta, gli Arabi avrebbero accolto le concessioni con gratitudine (la signora Meir non dice fra i popoli non esiste) ma come manifestazioni di magnanimità di un nemico generoso benché invincibile. Insomma, credo che gli Israeliani se la sarebbero cavata con la restituzione del Sinai e della Cisgiordania (salvo controlli militari). E questo era il piano di Yigal Allon, che Ben Gurion approvava. È vero che la signora Meir ha detto che gli Arabi si rifiutarono di discutere il piano di Yigal Allon. Ma furono scambi di idee o di chiacchiere in segreto. Tutt'altra cosa sarebbe stata se Israele avesse pubblicamente offerto: « Ecco: noi ci ritiriamo dal Sinai e dalla Cisgiordania: facciamo la pace ».

Ho appreso in questi giorni che questa è stata sempre l'opinione di Kissinger: « Benché ebreo, egli ha sempre pensato che Israele, dopo la sua folgorante vittoria del '67, avrebbe dovuto giocare la carta della magnanimità ». Sono lieto - se si può esser lieti a parlare di questioni di guerra - di essermi incontrato in questo giudizio con colui che oggi è il diplomatico più ammirato del mondo.

Adesso la situazione è completamente cambiata. Era già cambiata prima delle elezioni in Israele. Gli Arabi d'Egitto e di Si-

ria, in seguito al successo iniziale della guerra di ottobre, avevano riacquisito fiducia nelle loro forze: erano, come si suol dire, « montati », e gli Arabi, come sono « montati », vogliono la luna: per ora, i territori perduti nel '67; poi, il resto. Inoltre, gli Arabi hanno sperimentato la potenza dell'arma petrolio, sanno che possono costringere il mondo occidentale (tranne l'America) a prendere posizione a loro favore, e, mentre dopo la guerra del '67 erano allo stremo delle forze, oggi dispongono di mezzi praticamente illimitati. Infine, gli Arabi avevano fatto l'esperienza di organizzare attacchi sanguinosi e proditori contro l'Occidente (aeroplani e aeroporti) senza che l'equivalente della « cannoniera » di una volta (una portaerei o un sottomarino lanciamissili) si presentasse avanti ai loro porti a far loro pagare il fio del delitto. E la guerra agli Arabi è tanto più congeniale quanto più somiglia all'assassinio: questo fin dal tempo del Veglio della montagna e di Corrado di Monferrato.

Gli Israeliani, alla loro volta, erano diplomaticamente isolati. Non era solo per effetto del petrolio. Era anche la conseguenza del fatto che, in quasi tutti i Paesi occidentali, la parte filo-israeliana - maggioranza o minoranza che sia - è filo-israeliana, ma non *jusqu'au-boutiste*: e cioè vuole che Israele viva e sopravviva, ma non approva che si espanda. Come cantavano gli studenti di Tel Aviv? « Una patria? Sì, sì. Un impero? No, no. »

Ma la difficoltà che ha tolto finora al governo israeliano qualsiasi libertà di manovra è il fatto che le elezioni erano imminenti, il partito di opposizione di estrema destra, il Likud, con a capo Menahem Begin (l'ex-capo dell'Irgun) e il generale Ariel Sharon, che è stato il vero vincitore di questa guerra, avrebbero potuto vincere. Il prestigio di Dayan e dei generali, che egli ha favoriti (Bar Lev, Eleazar), era a terra, quello di Sharon era alle stelle. (Fatto curioso: l'unico ex-capo di Stato Maggiore che non sia stato richiamato in servizio è stato Rabin, che fu il vero vincitore della guerra dei sei giorni e ora è ambasciatore a Washington). In queste condizioni, il governo, se avesse voluto fare qualche conces-



Henry Kissinger ai negoziati di Ginevra, una delle sue maggiori fatiche.

sione, sarebbe stato attaccato da destra e da sinistra: « Non basta il fatto che vi siete lasciati sorprendere come pulcini nella linea Bar Lev. Il nostro Sharon ha ristabilito la situazione, e voi adesso vi preparate a tradire la vittoria ».

Per tutte queste ragioni, ritenevo molto difficile che le trattative di Ginevra approdassero a risultati positivi. Oggi, credo che sia quasi impossibile.

La differenza sostanziale fra la situazione in Israele prima delle elezioni e quella che si è creata dopo le elezioni mi pare sia questa. Prima delle elezioni, il trionfo Meir-Dayan-Galili dominava

la coalizione governativa; e, se i tre, o, meglio, i primi due si fossero persuasi della utilità di fare concessioni importanti per avere la pace, avrebbero potuto farle. Oggi, anche se avessero tutte le buone intenzioni di fare concessioni, non possono farne. Il partito laburista ha perduto 5 o 6 seggi, il Likud ne ha guadagnati sei. Non è una sconfitta per il primo, non è una vittoria per il secondo, ma è quanto basta per sconvolgere il precedente equilibrio. Dayan è l'arbitro della situazione. Se la coalizione vuol fare concessioni, che egli non approva, può accadere che egli si stacchi, insieme con il suo gruppo e col

Le recenti elezioni hanno modificato il vecchio equilibrio tra le forze politiche, indebolendo il partito di Golda Meir a vantaggio dei gruppi che non vorrebbero fare alcuna concessione territoriale.



Un solo tavolo vuoto nella prima fase della conferenza per la pace in Medio Oriente: quello dei siriani.

partito nazionale religioso, e tutti insieme vadano ad ingrossare le forze del Likud. Si avrebbe allora un governo di destra Dayan-Menahem Begin, e di concessioni non si parlerebbe più. E allora di che cosa si tratterebbe a Ginevra?

Il solo modo di tenere unita la coalizione governativa sarebbe quello di mantenere fede al piano Galili, cioè non restituire agli Arabi che una parte del deserto del Sinai. Press'a poco, le due soluzioni si equivarrebbero, gli Arabi non accetterebbero, e si tornerebbe alla situazione « né pace, né guerra ».

L'AMERICA, LA RUSSIA, IL PETROLIO - Da venti anni, l'A-

merica si sforza di tenere in scacco la politica sovietica nel mondo arabo e di impedirle di impadronirsi di un settore, di cui l'attuale crisi del petrolio dimostra l'importanza vitale per il mondo occidentale. Ma ha fatto scelte tattiche contraddittorie. Nel '56, Eisenhower-Foster Dulles fecero causa comune con i Sovietici per costringere Francesi, Inglesi e Ebrei a tornare indietro. Così Nasser, l'arcinemico dell'Occidente, si salvò, e la penetrazione sovietica continuò indisturbata, anzi favorita da Foster Dulles. Nel '67, l'America fu con tutta l'anima per Israele. Nel '70, Kissinger fece la più grossa gaffe della sua folgo-

rante carriera: parlò di « cacciare » i Russi dall'Egitto. Lo stesso anno, « montò con Israele un'operazione d'intimidazione per obbligare la Siria a metter termine al suo intervento in Giordania contro Hussein che stava liquidando i fedayn suoi ospiti (così André Fontaine. A me, non risulta che l'operazione fosse montata da Kissinger). Recentemente, Kissinger si è opposto all'intervento di truppe sovietiche. (Ma la mobilitazione atomica non fu fatta per ragioni americane interne?). E infine la Russia ha sempre dato consigli di prudenza ai suoi protetti arabi e gli ha negato le armi offensive ultra-moderne.

Tutto questo l'America avrebbe fatto per impedire la penetrazione o la « mainmise » dei Sovietici sul Medio Oriente. Sarà così. Ma credo anche per un'altra ragione. La Russia non vuole la distruzione d'Israele. È Israele che ha costretto il mondo arabo a gettarsi fra le sue fraccia, e, se Israele cessasse di esistere, il mondo arabo si butterebbe fra le braccia dell'America. Per i Sovietici, se Israele non ci fosse, bisognerebbe inventarlo. E, finché c'è Israele, Mosca può manovrare il mondo arabo non solo contro l'Europa e il Giappone, ma contro l'America. Perciò dà armi agli Arabi, ma non le armi che potrebbero essere decisive. Vuole che Israele continui a vivere e a tenere in ebollizione non solo il mondo arabo, ma tutto il mondo occidentale. Senza dubbio, sulla breve distanza l'attuale crisi del petrolio gioverà ai Paesi esportatori, che ottengono un prezzo quattro volte maggiore di quello di cui prima dovevano accontentarsi. Ma, sulla lunga distanza, non gli gioverà. Finché il petrolio costava poco più di un dollaro il barile, il mondo occidentale non aveva ragione di cercare o di crearsi nuove fonti di energia: perché, anche se tutto fosse andato bene, e cioè se le nuove fonti avessero prodotto l'energia che da esse si sperava di ottenere, l'avrebbero prodotta a costi maggiori di quelli dell'energia da petrolio. Perciò l'America si era astenuta dal tentare di sfruttare le rocce scistose delle sue Montagne Rocciose e il Canada le sue sabbie scistose di Athabaska. E perciò tutti i Paesi occidentali, pure essendo convinti che, in un avvenire più o meno lontano, si dovrà ricorrere all'atomo, erano andati molto a rilento nella creazione di centrali nucleari. Investire miliardi per produrre energia ad un costo triplo o quadruplo di quello dell'energia da petrolio non avrebbe avuto senso. Ma ora la situazione è radicalmente cambiata. Il petrolio costa quattro volte quanto costava una volta, e, quindi, è diventato economico produrre energia in modi che una volta sarebbero stati proibitivamente antieconomici. Poi, come capita spesso nella storia economica, la necessità aguzza l'ingegno: ora è stato inventato un modo di estrarre petrolio dalle rocce scistose molto più economi-

co di quelli noti in passato, e che - cosa ancora più importante - lascia le rocce dove sono, e, quindi, non deturpa il paesaggio.

Se non ho capito male la sommaria descrizione del metodo che pubblicò il *Times*, si tratta di questo. Il trattamento delle rocce sciose per ottenere il petrolio consiste nel riscaldarle: al di là di una certa temperatura, il petrolio cola. In passato, quando ci si voleva cavare il gusto di estrarre petrolio dalle rocce, bisognava staccare blocchi di rocce, portarli in laboratorio, riscaldarli. La difficoltà principale era costituita dal fatto che bisognava asportare una quantità enorme di roccia - se non ricordo male, cinquanta tonnellate per ottenere uno o due barili di petrolio. Quindi, per fare l'operazione in grande, si sarebbe dovuto rovinare il paesaggio delle Montagne Rocciose.

Il nuovo procedimento, invece, lascia le rocce dove sono, non ne asporta neppure un pezzo. E che fa? Cerca una caverna adatta o se la crea, la chiude, immette gas e vi dà fuoco. Dopo un certo tempo, si crea nella caverna una temperatura, per cui le pareti trasudano petrolio. Una parte di questo petrolio va ad alimentare il fuoco del gas, un'altra parte si raccoglie, ed è il ricavato dell'operazione.

L'inventore di questo procedimento finora ne ha fatto un'applicazione molto limitata: decine di tonnellate di rocce. E sostiene che il costo di produzione con questo metodo è di un dollaro il barile. Tutto dipende, dunque, dall'intensità dello sforzo che l'industria e il capitale americano saranno disposti a fare. Se si volgeranno con tutte le forze a questa nuova impresa di liberare il mondo occidentale dalla schiavitù del petrolio arabo, entro quattro o cinque anni sarà tutto fatto. E non c'è pericolo di prossimo esaurimento: si parla di due milioni di milioni di barili! Poi, verrà la nuova era: l'era dell'atomo.

Ricciardetto

tutto sole natura **olive solo**
olive



OLIO EXTRA VERGINE DI OLIVA
DELLA RIVIERA LIGURE

DANTE

il segreto di una buona insalata

Adesso che siamo in difficoltà ci ricordiamo dell'agricoltura

LA NOSTRA ECONOMIA

di Angelo Conigliaro

Siamo stati puniti come peggio non potevamo attenderci. Abbiamo trascurato l'agricoltura, abbiamo aumentato i nostri consumi di cibi eletti, abbiamo sostituito gli alimenti che non producevamo in casa con merci importate, abbiamo creduto di poter pagare tale lusso esportando manufatti industriali. Tutto questo non funziona più. Le importazioni agricole aumentano a un ritmo tale da squilibrare in una misura insopportabile la bilancia dei pagamenti. Le nostre esportazioni industriali (anche prima della crisi del petrolio) erano e restano molto al disotto del livello necessario per coprire le importazioni. Abbiamo vissuto, e viviamo, indebitandoci con l'estero per miliardi di dollari. Non solo, ma, come ha scritto l'onorevole La Malfa su *La Voce Repubblicana*, « il potere d'acquisto internazionale delle merci italiane si è fortemente ridotto ».

Si parla ora di piani di sviluppo dell'agricoltura, e in particolare della zootecnia. Auguriamoci che si tratti di piani realistici e attuabili. Non pochi dei programmi precedenti si sono rivelati insufficienti. Del resto, non sono lontani gli anni in cui si gridava « troppo grano! Troppo zucchero! ». Oggi, dobbiamo importare grano e zucchero. Ma non dobbiamo illuderci. Non possiamo riportare alla terra i milioni di uomini e donne che da venti anni ne sono fuggiti. Dobbiamo produrre meglio e di più, senza aumentare la manodopera, ma dobbiamo fare in modo che l'esodo, ancora in corso, non faccia deserte le campagne come dopo la guerra dei Trent'anni.

PRODUZIONE AGRICOLA VENDIBILE NEL 1972 (in miliardi di lire)

Italia settentrionale	3.508
» centrale	1.041
» meridionale	1.698
» insulare	895
Totale Italia	7.142

Nei dati è compresa anche la produzione zootecnica e forestale. La provincia con il maggior valore complessivo di produzione è quella di Verona, con 201,5 miliardi di lire; all'ultimo posto è Trieste, con 3 miliardi. Il più alto valore di produzione per ettaro si è avuto a Napoli, con un milione e 977 mila lire; in coda è Aosta, con 51 mila lire.

Fonte: Sintesi Economica, mensile dell'Unione Italiana delle Camere di Commercio.

« La ricerca di una più alta produttività in tutte le terre deve essere incoraggiata, portando le medie nazionali di rendimento sui livelli più alti attraverso la specializzazione e la razionalità delle colture, nonché con l'impiego dei moderni mezzi agevolato col credito di conduzione e con la diffusione delle conoscenze tecniche. »

Chi dice queste cose è l'onorevole Paolo Bonomi, che da oltre un quarto di secolo dirige i coltivatori diretti. Egli non è stato ascoltato in tempo quando ammoniva che il contadino italiano, lavorando di più, guadagna la metà di un operaio. Oggi raccogliamo i frutti amari di questa lunga trascuratezza. Si sono lesinate ai contadini la pensione, l'assistenza sanitaria, l'energia elettrica. Anche di questa avarizia vediamo ora i risultati. La ripresa dell'agricoltura non avverrà dall'oggi al domani, al tocco d'una bacchetta magica, che nessuno possiede. Sarà lenta, sarà lunga, sarà difficile. Ma non possiamo farne a meno. Alfredo Diana, presidente della Confederazione dell'agricoltura, afferma, e ha ragione, che la crisi alimentare dell'Italia « sarà ben più drammatica di quella energetica ».

Dobbiamo recuperare terreni abbandonati: abbiamo ridotto perfino la superficie coltivata a grano. Dobbiamo formare schiere di allevatori di bestiame. Dobbiamo dare alla zootecnia una sicurezza di mercato, non di una stagione, ma a lungo termine, di dieci anni almeno, altrimenti dovremo razionare la carne importata. « Con l'acqua, le terre del Sud », è ancora Bonomi a dirlo, « possono produrre da due a tre volte quanto producono in un regime semiarido. » Ritorna, come si vede, l'antico grido del Mezzogiorno assetato. Per il momento, si discorre soprattutto di incentivi industriali.

Una analisi dell'assenteismo

Da uno studio condotto negli stabilimenti della Fiat - e riportato dal quindicinale di Torino *L'informazione industriale* - risulta che nel 1972 l'assenteismo medio dei dipendenti è stato del 12,21 per cento. Le donne si assentano più degli uomini: il 18,08 per cento, contro

l'11,37. I giovani più degli anziani: fino a 25 anni di età, il 15,94 per cento; da 26 a 30 anni, il 14,33; da 31 a 35 anni, l'11,63; da 36 a 40 anni, il 10,80; da 41 a 50 anni, l'8,80 per cento; da 51 a 60 anni, l'8,68 per cento. Quanto minore è l'anzianità aziendale, tanto maggiore è l'assenteismo: fino a tre anni di anzianità, il 16,09 per cento; da 4 a 5 anni, il 13,49. Oltre gli 11 anni, si scende al 7,80 per cento.

Meno viaggiatori sui treni nel 1973

Diminuiscono in Italia i viaggiatori trasportati per ferrovia. Nei primi sette mesi dell'anno scorso, sono state 200 milioni e 872 mila le persone che hanno preso il treno, contro 201 milioni e 194 mila nello stesso periodo dell'anno precedente. Ristagnano, contemporaneamente, i trasporti delle merci: 31 milioni e 978 mila tonnellate nel 1973, contro 31 milioni e 996 mila tonnellate nel 1972.

I sindacalisti francesi contro nuovi immigrati

Nel timore di una recessione e della conseguente disoccupazione, si comincia a pensare, in Francia, a un blocco dell'immigrazione di lavoratori stranieri. Il segretario generale di *Force ouvrière*, Bergeron, ha dichiarato che il numero attuale (un milione e 700 mila) di lavoratori stranieri non dovrebbe in nessun caso esser superato.

Al livello di imprese, vi sono già alcuni casi di licenziamento: per 235 operai jugoslavi della Peugeot di Sochaux, il contratto, giunto a scadenza, non è stato rinnovato.

Il problema si presenta in diversi altri Paesi, come la Svizzera, la Germania e la Gran Bretagna. Ma alcuni osservatori, più saggi degli altri, ammoniscono a non tirar troppo la corda. Gli immigrati si sobbarcano a compiti e funzioni subalterne, in alcuni casi addirittura umili, che i lavoratori francesi, svizzeri, tedeschi e inglesi hanno lasciato per sempre.

Ancora elogi per l'IRI dal "Financial Times"

L'IRI continua ad ottenere riconoscimenti in campo internazionale. Dopo che una speciale commissione l'ha classificato ai primissimi posti tra le aziende europee più efficienti, e al primo posto per fatturato in Italia, il quotidiano economico londinese *Financial Times* gli ha dedicato un articolo sul numero del 2 gennaio. « Attraverso un massiccio programma d'investimenti », scrive il giornale, « l'IRI ha acquistato una nuova capacità produttiva contribuendo alla decisa ripresa industriale del 1973. Ora, l'ente è chiamato dal governo a compiere un'altra operazione strategica nel settore, a lungo trascurato, dei servizi pubblici e delle infrastrutture sociali urbane ».

Centro motore di questa nuova attività è la finanziaria Italtat, divenuta potente soprattutto dopo aver rilevato dal Vaticano il controllo della Società Italiana Condotte Acque, una delle più importanti compagnie d'ingegneria civile. La crescita dell'Italtat è stata duramente contrastata, riferisce il quotidiano, soprattutto dai settori privati dell'edilizia e dai loro difensori all'interno della Democrazia Cristiana, che la temono come un concorrente privilegiato nel campo dei lavori pubblici. L'articolista inglese sottolinea che negli ultimi quattro anni la domanda di infrastrutture nel settore edilizio (scuole, ospedali, opere di canalizzazione e urbanistiche, ecc.) è fortemente cresciuta in Italia, in seguito al caotico sviluppo industriale.

« Quanto è capitato a Napoli e a Bari, con il colera, ha reso drammatica la cronica deficienza di servizi sociali: mentre la crisi energetica ha reso ancor più evidente l'esigenza di questi servizi che il PCI vede legati a un nuovo modello di sviluppo economico ».

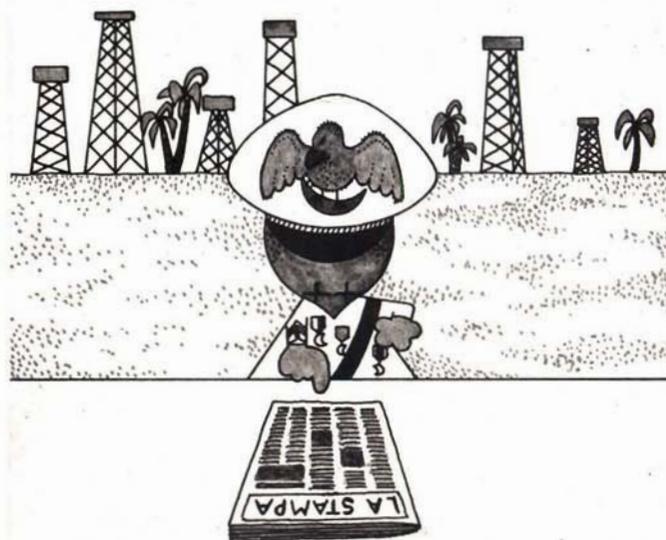
All'inizio del mese di dicembre l'Italtat ha associato tutte le compagnie d'ingegneria civile controllate dall'IRI, e in particolare quelle dipendenti dalla Finmeccanica e Finsider.

Con questa operazione l'Italtat si è notevolmente ingrandita, scrive il *Financial Times*, ma già durante il suo naturale processo di espansio-

ne aveva affrontato, attraverso le componenti del suo gruppo, una lunga serie di lavori pubblici, per un giro di affari annuo di circa 4,5 miliardi. Fin qui, tuttavia, l'Italtat era stata impegnata in progetti di opere pubbliche di tipo tradizionale: il traforo del Monte Bianco, la costruzione di uno dei più grandi parcheggi sotterranei d'Europa, sotto i giardini di Villa Borghese a Roma, l'ampliamento dell'aeroporto di Fiumicino. Ora sarà chiamata a dedicarsi alla soluzione di problemi di grande contenuto politico e sociale. L'Italtat promette quindi di diventare « un elemento innovatore sulla scena economica italiana, strumento per creare nuovi posti di lavoro ed evitare la piaga di crescenti importazioni. Se avrà successo, si può pensare che la parola riforma abbandonerà la sfera dell'immaginazione politica, dove langue da anni, e diverrà realtà. » Per il *Financial Times*, l'operazione è tanto più importante se si vuole che i sindacati e le forze di sinistra continuino ad essere favorevoli a un modello misto di governo nel sistema parlamentare.

● Quasi tutti i Paesi europei lamentano una grande carenza di segretarie: in Inghilterra, Germania, Scandinavia e Belgio molte ditte, pur di procurarsene una, offrono, oltre a stipendi elevati, tutta una serie di « extra » che vanno da buoni per l'abbigliamento a vacanze gratuite. La situazione è particolarmente critica a Londra dove, secondo una recente statistica, ci sono dieci offerte d'impiego per ogni segretaria. In Italia, invece, avviene esattamente il contrario: per ogni posto libero si presentano infatti dalle dieci alle venti aspiranti.

Gheddafi



Ar rogo Levi!

(Clericetti)

Come riconoscere le cinquecento lire false

L'Italia è invasa dalle banconote false. Se si tiene conto delle operazioni di polizia degli ultimi mesi, una media di otto-dieci persone al giorno vengono fermate per spaccio e detenzione di monete false. Macchinari modernissimi importati dalla Sviz-

zera, tecnici specializzati, carta scelta con cura, disegni bene eseguiti, distribuzione capillare: tutto fa supporre che ci si trovi di fronte a una vasta organizzazione che opera su scala internazionale e con forti finanziamenti a disposizione.

La banconota falsa più diffusa è quella da 500 lire. Per lo smercio, sono presi di mira i negozi, ed è forse per questo che le preferenze sono rivolte ai « tagli » piccoli: presentandosi in un bar per un caffè, soprattutto di mattina quando c'è ressa, è difficile destare sospetti con un biglietto da 500. Alla verifica tattile della carta non è riscontrabile alcuna differenza. Qualcuno ha voluto fare un piccolo esperimento: otto commercianti su dieci sono caduti nel tranello, incassando tranquillamente la banconota.

Il « pezzo » da 500 falso viene realizzato nella seguente maniera: durante le prime tre fasi della lavorazione viene stampato soltanto il corpo centrale della banconota; nelle successive tre fasi si passa alla stampa dell'intera banconota e al disegno della filigrana, ottenuta con un leggero fondino stampato con inchiostro e olio che, a contatto con la carta, si espande, dando così l'impressione della filigrana mentre, in realtà, si tratta soltanto di un gioco ottico. La composizione cromatica è rea-

lizzata con due colori fondamentali al posto dei tre usati nella banconota autentica: manca il nero, come risulta dalle firme del Governatore e del Cassiere che, nel falso, sono dello stesso colore celestino del « tondo » della banconota. Anche le cifre di numero di serie sono più marcate, ma di spessore più piccolo (evidentemente, vengono apposte in ultimo e non durante la composizione cromatica). Il colore è di un giallo nettamente paglierino. Esiste un solo modo per riconoscere le 500 « buone » da quelle false: umettando di saliva un dito e sfregandolo sulla tinta. Se resta macchiato non ci sono dubbi, la banconota è falsa.

I topi ringraziano

La nuova campagna di Pubblicità Progresso (un'iniziativa di pubblica utilità che si avvale del contributo dei pubblicitari, dei mezzi d'informazione e degli Enti comunali) si rivolgerà al cittadino in modo provocatorio: nel manifesto si vedono dei topi che frugano tra i rifiuti, e la scritta in alto dice « I topi ringraziano cittadini e autorità. Domani porteranno epidemie e infezioni ». L'avviso non si limita a sollecitare il cittadino a tenere pulita la propria città, ma comprende anche una lettera, già compilata, da spedire al sindaco o alle autorità responsabili perché facciano il loro dovere.



I figli di Cleopatra. Li chiamano così da quando la loro madre, Liz Taylor, interpretò l'omonimo film hollywoodiano. Michael e Christopher (da sinistra) sono nati dal matrimonio dell'attrice con Michael Wilding. Fanno parte della « grande famiglia » che Liz ha recentemente ricomposto riconciliandosi con il quinto marito Richard Burton. Sono ragazzi un po' hippies, ma trascorrono le loro vacanze invernali a Gstaad, la località svizzera frequentata da miliardari.

SUCCEDE

Per colpa di Noschese "Zatterino" sorride amaro

Da cinque settimane Alighiero Noschese presenta nel suo spettacolo *Formula Due* del sabato sera un'interpretazione alquanto insolita di Ugo Zatterin, il noto giornalista e commentatore politico della Televisione dal titolo « Sei Ugo-sei Ugo ». Lo Zatterin di Noschese è un personaggio svampito, che parla fischiano, fra una telefonata e l'altra dei teleabbonati, passa il tempo a giocherellare con barchette di carta, dà la caccia alle mosche, si nasconde i panini in tasca.

Questa volta la telefonata al vero Zatterin l'abbiamo fatta noi.

D. Cosa pensa della caricatura di Noschese?

R. Sono abituato a vedermi sotto le spoglie di Noschese da dieci anni, ormai. Quanto al fatto che la mia imitazione si ripeta ogni sabato sera, bisognerebbe chiedere il parere dei telespettatori.

D. La caratterizzazione di Noschese la infastidisce?

R. Per carità ci sono cose peggiori nella vita...

D. Non le sembra eccessiva?

R. So benissimo che Noschese non fa il mio ritratto. D'altronde, credo che non faccia il ritratto di nessuno, ma soltanto delle caricature: e, dovendo « caricare », esaspera i dettagli. Nel mio caso esaspera particolari inesistenti: per esempio, il telefono non è il mio strumento di lavoro, ma evidentemente il telefono faceva gioco. Sospetto, però, che la scenetta fosse preparata per un altro: all'ultimo momento, siccome Noschese mi

è affezionato, deve aver adattato a me un personaggio che, nel copione originale, non era Zatterin. Comunque, ripeto, sono dieci anni che mi vedo preso benevolmente in giro da Noschese. La prima volta mi rotolavo dal ridere, ora un po' meno.

D. È in buoni rapporti con il suo imitatore?

R. Sì, senz'altro. Nei primi anni gli davo anche dei consigli. La sua imitazione non mi convinceva e allora, un giorno, gli dissi: « Alighiero mio, dal momento che la fai, falla bene ». Per esempio, mi dava un accento romagnolo che non ho perché sono veneto.

D. Quando la gente la incontra per la strada, sorride e le chiede di fischiare?

R. Gli italiani non sono molto spiritosi. Molti sono convinti che io sia desolato, afflitto, moralmente distrutto; spesso mi domandano: « Ma lei non se la prende? ». Non ci vedo niente di male; poi, mi trovo in buona compagnia. L'importante, nella vita, non è l'immagine, ma la realtà. È come quando ti fanno più brutto di quello che sei (non è il mio caso: io sono brutto veramente): è meglio che ti facciano più brutto, piuttosto che essere più brutto.

D. Quindi nessun dramma?

R. Assolutamente, nessun dramma. Noschese è un vecchio amico che fa il suo mestiere. L'unico appunto è che somiglia più a Vianello che a me. Per il resto, non ho nulla di cui dolermi.

ANTONIETTA GARZIA

Nostradamus aveva previsto anche i colloqui di Ginevra?

Carlo Patrian, direttore dell'Istituto Yoga di Milano, sta per concludere un lungo studio di traduzione e di interpretazione sulle profezie di Nostradamus. Alcune di queste profezie sembrano riguardare da vicino l'attualità di questi ultimi tempi: la conferenza di Ginevra, l'apparizione della cometa Kohoutek e l'attentato al primo ministro spagnolo Carrero Blanco.



Michele Nostradamus

Dice infatti la prima (IX, 44): « Migrez, migrez de Geneve trestous / Saturne d'or en fer se changera / Le contre Raypoz exterminera tous / Avant l'advent le Ciel signes fera ». Ed ecco la traduzione, secondo lo studioso: « Fuggite, fuggite tutti da Ginevra, Saturno d'oro (cioè il tempo della prosperità) si trasformerà in ferro (cioè in tempo di miseria e di conflitti). Un tradimento seminerà la morte (Raypoz è l'anagramma di Zopyra, il satrapo persiano che con un tradimento aprì la porta di Babilonia a Dario: oppure potrebbe anche significare un'arma micidiale, come il raggio della morte).

Prima dell'avvento (il Natale), il Cielo darà segni (cometa, UFO).

La seconda quartina (II, 43) dice: « Durant l'etoille cheuelue apparente / Les trois grand princes seront faits enemys / Frappez du ciel paix terre tremulente. Pau, Tymbre, Undands, / serpens sur le bord mis ». Cioè: « Quando la stella cometa apparirà, i tre grandi principi (le tre grandi potenze America, Russia e Francia secondo l'interpretazione di Willoquet) diventeranno nemici, colpiti dal cielo la pace e la tremante terra (possibile azione aerea su terre spaventate o terremotate). Po, Tevere in piena (oppure undans equivarrebbe a un-dans cioè uno dentro, cioè un personaggio gettato nel Po o nel Tevere) serpente posto sulla sponda (cioè fiumi serpeggianti, oppure il serpe equivalente a Satana, il Male che si diffonde).

La terza quartina (II, 15) dice: « Un peu devant monarque trucidé / Castor Polux en nef, astre crinite / L'erain public par terre e mer vuidé / Pise, Ast, Ferrare, Turin, terre interdite ». Cioè: « Poco prima dell'assassinio del monarca (20 dicembre 1973, uccisione di Carrero Blanco; monarca, per Nostradamus, ha spesso semplicemente il valore di capo di governo, autorità in genere) Castore e Polluce in nave (America e Russia, come altre volte, secondo Nostradamus: significherebbe che astronavi americane e russe vanno in orbita durante l'apparizione della cometa, l'astro crinito, chiamato. Infatti la Soyuz 13 russa è stata lanciata il 18 dicembre, e lo Skylab 3 proprio il giorno di Natale ha fotografato la cometa). Il pubblico erario sarà vuotato per terra e per mare (crisi di energia, recessione). L'ultima profezia, riservata alle città di Pisa, Asti, Ferrara e Torino è per ora incomprendibile: forse annuncia tumulti o divieti?

Come tutti coloro che hanno cercato di tradurre le profezie di Nostradamus, anche Carlo Patrian ha dovuto affrontare non solo le difficoltà filologiche del linguaggio provenzale antico ma anche, e soprattutto, le oscurità che di proposito avvolgono ogni

quartina delle famose Centurie. Naturalmente, quindi, anche questo ultimo tentativo di tradurre le profezie di Nostradamus può essere discusso: ma non possiamo non rilevare come troppe altre volte la storia ha misteriosamente confermato, anche a distanza di secoli, quelle che sembravano soltanto parole prive di senso.

● A Ocean Grove, un paese del New Jersey (USA) che conta circa 7000 abitanti, il divieto domenicale alla circolazione motorizzata è in vigore (e viene rigorosamente osservato) da 104 anni. Questa piccola comunità, fondata nel 1869 da un gruppo di religiosi e laici di fede metodista in cerca di « rifugio spirituale », è governata ancora oggi dalle stesse leggi di allora: niente bar o rivendite di alcolici e, di domenica, bando completo ad ogni forma di traffico che non sia pedonale; anche il parcheggio su terreno pubblico è proibito, cosicché chi non possiede un garage è costretto a portare l'auto nei paesi confinanti. Per impedire poi ai forestieri di attraversare l'abitato con le loro vetture, dalla mezzanotte di sabato alla mezzanotte di domenica le vie d'accesso al paese vengono sbarrate con catene.

● Il presidente dell'« Associazione Nazionale Industrie Prodotti Igienici e Sanitari » degli Stati Uniti prevede, per i primi mesi del '74, una crisi del settore: molti prodotti di uso medico, infatti, come le siringhe ipodermiche, i reni artificiali, i « pacemakers », sono realizzati con materiali derivati dal petrolio. Se questo continuerà a scarseggiare, se ne avrà una grave ripercussione sul sistema sanitario mondiale.

● A Lucca, per iniziativa di due insegnanti di Scuola Media - il Prof. Saverio Bruschini e la Prof.ssa Anna Sacchi - si tiene un corso sperimentale sui fumetti articolato in due settori: grafica e linguistica.

Aperto alle persone di ogni età e grado d'istruzione (fra gli allievi ci sono bambini dell'Elementari e signori ultracinquantenni), è finanziato con i proventi delle iscrizioni (L. 2000) e coi contributi del Comune e dell'E.P.T.

Un premio a "Epoca"

Il 18 gennaio, a Palazzo Durini, Milano, « Epoca » riceverà il Premio Nazionale Ecologia Italia, promosso dall'associazione « Dimensione uomo » e patrocinato dall'Istituto Ecologico Italiano con il concorso dell'I.D.I. (« International Diamonds Investments ») di Milano. Una

giuria di giornalisti ha deliberato le seguenti assegnazioni del Premio: alla Mondadori per i settimanali « Epoca » e « Grazia »; all'azienda del « Corriere della Sera » per il suo quotidiano e per la « Domenica del Corriere »; alla RAI-TV; al COMIS (Centro organizzazione mostre internazionali specializzate); all'Istituto Pubblicità e Progresso di Milano per la campagna « Il verde è tuo, difendilo »; alla SPE (Società Pubblicità

Editoriale); all'on. Giovanni Andreoni, fondatore dell'Istituto Ecologico Internazionale; alle Aziende di Soggiorno della riviera romagnola; ad Adriano Celentano per le sue canzoni « ecologiche »; ai pretori di Abbiategrasso, Genova e Marghera, nonché al pretore Amendola, attuale capo di Gabinetto del ministero dell'Ambiente. « Ad honorem » è stato premiato anche il senatore Amintore Fanfani.

Gli affannosi tentativi per evitare il referendum

L'ITALIA ALLO SPECCHIO

di Domenico Bartoli

Al riparo di un segreto che è difficile penetrare, si stanno facendo ora gli ultimi tentativi per evitare il referendum sul divorzio. Perché questi tentativi? C'è in essi, senza dubbio, una buona dose di assurdità. I partiti di sinistra, devoti alla Costituzione fino al bigottismo, si dichiarano favorevoli all'istituto del referendum, contro il quale, quando fu votata la legge istitutiva, solo i liberali si espressero. I comunisti, è chiaro, spingono la democrazia verso ogni forma di consultazione popolare perché contano di farne uno strumento di agitazione e di propaganda, e di indebolire gli organi e gli istituti che non possono dominare (soprattutto il potere esecutivo). Gli altri finiscono per seguire l'impostazione comunista. Temono, diversamente, di essere accusati di scarsa convinzione democratica, o di « lesa Costituzione », come se il testo del '48 fosse un insieme intoccabile di principi e di norme, e non prevedesse esso stesso la procedura per la propria riforma.

Si può, invece, dubitare che sia stato saggio introdurre il referendum in un sistema democratico così poco saldo, in un Paese ancora immaturo come l'Italia. Ma adesso c'è, e non si può fare a meno di subirne le conseguenze. Tutti possono protestare, meno quelli che per due volte, cioè quando fu fatta la Costituzione, e poi quando venne votata la legge sul referendum, vollero questo mezzo straordinario di consultazione dell'elettorato, del quale quasi tutti i Paesi occidentali hanno preferito fare a meno.

Ora, si tenta di evitare che si voti sul divorzio ricorrendo all'unico mezzo giuridicamente valido: si cerca di concordare una modifica della legge Fortuna-Baslini. E difatti, se dopo questa modifica, votata dal Parlamento, si deciderà che la legge Fortuna-Baslini è stata « abrogata », il referendum non potrà essere più tenuto per motivi evidenti. Ma chi giudicherà se la nuova legge sul divorzio porti con sé la conseguenza dell'effettiva abrogazione della vecchia legge? La Corte di Cassazione, nelle persone dei suoi presidenti di sezione, che formano l'ufficio centrale del referendum. È probabile che questi magistrati non considererebbero a-

brogazione qualche semplice mutamento formale nel testo della legge Fortuna-Baslini. Il tentativo che si sta compiendo (ma il tempo è ormai limitatissimo: si deve votare in primavera) è complicato da un altro fatto. Per passare davanti al Parlamento una nuova legge sul divorzio ha bisogno del voto, o almeno dell'astensione benevola, di una parte dei deputati e senatori antidivorzisti perché questi hanno oggi la maggioranza (Democrazia Cristiana più Movimento Sociale). Ne deriva la necessità di introdurre nelle nuove norme mutamenti di sostanza che i divorzisti difficilmente potrebbero accettare. Da questo l'incertezza sui misteriosi negoziati in corso, e la convinzione sempre più largamente diffusa che il referendum sia oramai quasi inevitabile.

Ma perché tanti tentativi per impedire la consultazione? La campagna a favore o contro il divorzio dividerebbe, certamente, il Paese in due. Avviene sempre così quando si vota con un sì o un no. E credo che gli avversari della votazione esagerino il pericolo di una libera discussione e del voto che seguirebbe. Le istituzioni non sarebbero in pericolo, ma qualche rischio correrebbero certe situazioni, certi stati d'animo che i partiti, specialmente i tre maggiori, coltivano assiduamente. C'è, prima di tutto, il timore di perdere, al quale partecipa la stessa Chiesa cattolica, che riceverebbe un grave scacco se il divorzio prevalesse. Ci sono poi, non meno forti, le ragioni politiche. La Democrazia Cristiana si troverebbe divisa dai propri alleati, e unita, di fatto, al Movimento Sociale. È dubbio che il governo di centrosinistra possa sopravvivere a una prova così dura. Infine, i comunisti temono che venga seriamente danneggiato il loro sforzo verso un'intesa con la Democrazia Cristiana, e anche di non poter convincere a votare in favore del divorzio una parte del proprio elettorato, specialmente femminile. Tutto questo spiega perché le parti politiche (tranne i missini e forse i liberali) sperano nel successo degli estremi tentativi che si stanno facendo per concordare il contenuto di una nuova legge ed evitare il referendum. Si dice che lo stesso Vati-

cano sia stato ripetutamente consultato.

Posso capire i motivi pratici di chi vorrebbe fare a meno di questa prova elettorale, pericolosa per tutti i partiti e per la Chiesa stessa. Ma il gioco dietro le quinte, le manovre, i negoziati, le proposte e controproposte sono durati un po' troppo. Sarebbe più onesto, adesso, affrontare il giudizio dell'elettore. Io sono da tempo favorevole al divorzio per due ragioni importanti. Non è vero che questo mezzo per sciogliere il vincolo coniugale moltiplichi le rotture delle unioni legittime, e aggravi il danno, specialmente, per i figli. Se mai, è vero il contrario: il divorzio è un rimedio legale che attenua le conseguenze dei matrimoni infranti, e che si infrangono in ogni caso, quale che sia il regime giuridico. Questo rimedio dà legittimità alle nuove unioni che si formano e che, anch'esse, si verificherebbero ad ogni modo, e consente l'immediato riconoscimento dei figli. La coscienza religiosa non è affatto forzata perché rimane libera di osservare le norme del diritto canonico, il principio dell'indissolubilità e il ricorso alla giurisdizione ecclesiastica. È la coscienza non religiosa, invece, che viene forzata fino a quando le viene fatto obbligo di osservare le regole della Chiesa cattolica, fatte proprie dal braccio secolare, cioè dallo Stato. La prova pratica del divorzio, secolare in molti altri Paesi, e oramai non brevissima nella stessa Italia, conferma le osservazioni di buon senso che ho appena fatto. I pericoli per la saldezza dell'unione matrimoniale non derivano dall'esistenza di una procedura per sciogliere il vincolo, ma da motivi assai più profondi. La legge non può creare o correggere il costume, e se non tiene conto dei sentimenti e delle abitudini della gente finisce nell'astrattezza, e perfino nell'assurdità.

Non so se la maggioranza degli italiani sia così orientata. Non posso immaginare come andrà il referendum: manca qualunque dato preciso per prevederlo, essendo poco sicuri, e non molto recenti, i risultati delle indagini Doxa, per quanto mi risulta. Ma non mi sembra che si possa ancora rinviare una consultazione chiaramente annunciata e promessa agli elettori, per quanto incertamente.

DOMENICO BARTOLI

EPOCA

Settimanale politico di grande informazione

DIRETTORE RESPONSABILE DOMENICO AGASSO

SOMMARIO

N. 1215 - Vol. XCIV - Milano - 13 gennaio 1974 © 1974 EPOCA - Arnoldo Mondadori Editore

- 3 LETTERE AL DIRETTORE
- 5 ITALIA DOMANDA
- Ricciardetto 8 MEMORIA DELL'EPOCA
- Angelo Conigliaro 11 LA NOSTRA ECONOMIA
- 12 CHE COSA SUCCUDE
- Domenico Bartoli 14 L'ITALIA ALLO SPECCHIO
- P. Z. 16 CORRIERINO DI ROMA
- Pietro Zullino 18 FIUMICINO: UN UFFICIALE ACCUSA IL GOVERNO
- 20 FRUTTERO & LUCENTINI PRIGIONIERI DI GHEDDAFI
- Giorgio Torelli 22 TUTTI I BABBI PER GIGLIOLA
- Piero Fortuna 27 BISTECHE DAL SUD?
- Raffaello Ubaldi 32 LA SPAGNA AL BUIO
- L. Caputo-E. Pascoli 37 LA TAPPA MALEDETTA DEL «TAURANGA»
- 54 ARTICO: ULTIMO PARADISO
- 60 VIVISEZIONE: SI CONCLUDE IL DIBATTITO
- Giorgio Torelli 62 LE POESIE D'AMORE DI GINO CERVI
- Carlo Maria Pensa 65 IL CORAGGIO D'ESSERE UN ATTORE INCOERENTE
- Raymond Cartier 66 L'AVVENTURA DI NIXON (2)
- Gualtiero Tramballi 74 UNA GIORNATA COL CAMPIONE: MARZORATI
- 78 SVAGO
- Roberto Cantini 80 RISCOPERTO IL MANZONI PIÙ SEGRETO
- Domenico Meccoli 81 FELLINI, PAPIILLON, CELENTANO E J. BOND
- Giorgio Torelli 84 «FACCIA DA RECESSIONE» IN TV
- 85 I PROGRAMMI RADIO E TV
- 86 5 MINUTI D'INTERVALLO



In questo numero: un servizio esclusivo con drammatiche rivelazioni sulla strage di Fiumicino; un'inchiesta sulla crisi della carne; e, in sedici pagine a colori, la cronaca dei momenti terribili vissuti sul «Tauranga».

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano Telex 31119 Epoca. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Numeri arretrati: L. 250. Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti - via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (Telefono 7389551/2/3/4) - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/26780. Abbonamenti: Italia biennale L. 26.000 con dono speciale - Estero biennale L. 37.200 con dono speciale - Italia annuale L. 13.000 con dono normale - Estero annuale L. 18.600 con dono normale - Italia semestrale L. 6.500 senza dono - Estero semestrale L. 9.300 senza dono. - Per cambio indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la faccetta con il vecchio indirizzo. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti - via Bianca di Savoia 20 - 20122 Milano (Tel. 7389551/2/3/4) - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti «Negozii Mondadori per Voi»: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 65.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 8.37.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 2.17.91; Catania, v. Etna 368/70, tel. 27.18.39; Como, v. Vitt. Emanuele 36, tel. 27.34.24; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Garibaldi 56, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 5.48.83; Lucca, v. Roma 18, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 71.80.38; Mestre (Venezia), v. Cesare Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 837.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Vercelli 7, tel. 469.47.22; Milano, v. Cesare Correnti 14, tel. 80.76.95; Modena, v. Università 19, tel. 23.02.48; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto I, tel. 3.83.56; Palermo, v. della Libertà 14/c, tel. 20.42.12; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 2.90.21; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma, CIM (Pal. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, CIM piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, p.zza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Torino, c.so V. Emanuele 58, tel. 54.03.85; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vitt. Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, p.zza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 1.530.000 la pagina.



Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

CHE NE PENSI?

DOPO LA MORTE



I due ragazzi mi fissavano con gli occhi spalancati. Capivano che stavo per dirgli qualcosa di grave.

I gioiosi raggi del sole autunnale illuminavano fiocamente gli angoli del salotto. La giovane madre dei ragazzi stava un po' nell'ombra e osservava trattenendo il respiro.

«Ragazzi, vostro padre è morto» dissi.

Cosa potevo dire di più?

Dove stava ora il loro babbo? Essi lo ricordavano malato, sì, ma sorridente e pieno di promesse. Gli avrebbe comprato un cucciolo appena fosse tornato dall'ospedale. Li avrebbe anche portati alla giostra.

Ma ora era «morto».

Fortunatamente, i ragazzi non hanno paura della morte. Per loro, la parola non ha lo stesso significato che per un grande. Però, la realtà era questa: «Vostro padre non è più qui con voi. Non lo rivedrete più finché sarete sulla terra».

Non ho dovuto, né ho potuto, fermarmi là. Ho ricordato ai due ragazzi, troppo stupiti per piangere, che Gesù Cristo disse una volta a due sorelle il cui

fratello era appena morto: «Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me non morrà mai!»

E' stata una bugia pia? Era la verità? Anche Gesù è morto. Ma è anche risuscitato. E l'apostolo Paolo esclamò in una sua lettera: «O morte, dov'è la tua vittoria?» E scrisse ancora: «Cristo è risuscitato dai morti, primizia di quelli che dormono», cioè il primo fra quanti altri, ora morti, saranno un giorno risuscitati.

Ma dove vanno i nostri cari dopo la morte? Sono consci? Ci possono vedere? Vi sono dei motivi logici per credere all'aldilà? Esistono davvero il paradiso e l'inferno?

Se vuoi conoscere delle risposte semplici e chiare, e piene di comprensione, alle tue tante domande e dubbi, ti spedirò gratuitamente il libriccino «Dopo la morte», scritto apposta per questo scopo. Ho già aiutato molte persone a trovare una fede sicura, in mezzo alle incertezze che ci circondano.

Mi auguro di potere fare lo stesso per te.

GUGLIELMO

Se desideri ricevere l'interessante libriccino offerto gratuitamente qui sopra, richiedimelo indirizzando a:

LA VOCE DEL VANGELO

Via Pozzuoli, 9/G11 - 00182 Roma

Promotion

I capelli segnalano il grado di inquinamento dell'aria

Era dell'inquinamento; così potrebbe essere chiamato il periodo in cui oggi viviamo. L'inquinamento è il principale problema della nostra società; tutto ciò che ci circonda può essere contagiato e noi in questo ambiente dobbiamo viverci. I nostri capelli sono diventati l'ideale deposito delle più diverse sostanze presenti nell'aria come polveri, residui del fumo, smog, e di conseguenza sono un nuovo strumento per verificare l'intensità di tale fenomeno. Quanto più rapidamente i nostri capelli ci appariranno pesanti, opachi, sporchi, quanto prima dobbiamo intervenire liberandoli da tutte le impurità, lavandoli ogni giorno. Però un shampoo tutti i giorni non è consigliabile perché l'acqua macera il capello e

l'abuso del tradizionale shampoo può danneggiare il cuoio capelluto. Occorre un nuovo mezzo. Ed ecco allora una novità assoluta, coperta da brevetto, che permette di pulire i capelli tutti i giorni senza uso di acqua: è lo Shampoo Bipantol. Questo nuovo preparato è a base alcoolica, quindi di rapida evaporazione, pratico, moderno e di semplice uso. Basta versare sui capelli Shampoo Bipantol e massaggiare, quindi asciugarli con l'asciugamano. Saranno così asportate tutte le impurità sollevate dall'azione del prodotto. Rispettando queste semplici norme avrete capelli puliti, morbidi e soffici.

Shampoo Bipantol che è indicato anche per i bambini, è in vendita in tutte le farmacie.

Perché il Presidente Leone era irritato con Rumor

Leone rifiuterà di promulgare una legge che riguarda i pescatori

■ Giovanni Leone rifiuterà di promulgare una legge sulle provvidenze per i pescatori, già approvata dal Parlamento, che comporterebbe una spesa di alcuni miliardi. Lo farà con « messaggio motivato » - secondo quanto prescrive l'articolo 74 della Costituzione - e chiederà alle Camere di ripensarci. Erano quattordici anni che un Presidente della Repubblica Italiana non esercitava questo suo potere. Chi aveva creduto che con Leone sarebbe entrato al Quirinale un personaggio accomodante, sta probabilmente cambiando parere. Il napoletano « bonaccione » tira fuori le unghie, ed è tutto preso da quel che egli chiama un « rilancio della funzione presidenziale ». Nella sua idea c'è un Quirinale più autorevole e più libero di esprimersi in varie forme anche sull'operato del governo e del Parlamento.

Fa bene o fa male Giovanni Leone? Una cosa è certa: vi saranno polemiche e attriti. Intanto, al di là delle apparenze, i rapporti fra Leone e il Presidente del Consiglio Mariano Rumor si sono alquanto raffreddati. C'è chi fa notare che sono sempre più cordiali e frequenti, invece, quelli tra il Capo dello Stato ed Emilio Colombo (che nutre speranze di essere richiamato a Palazzo Chigi dopo un eventuale « scivolone » di Rumor).

La storia segreta di queste vicende

è ancora tutta da raccontare. Essa comincia alla vigilia di Natale, quando Leone concede al giornalista Michele Tito de *Il Giorno*, senza avvertire nessuno, una intervista abbastanza clamorosa. Dice che la Costituzione repubblicana è da rivedere, che il Senato è da riformare ed altro ancora. Mai un Capo dello Stato aveva abordato simili argomenti su un giornale. A Santo Stefano, Leone riceve da Rumor una « letteraccia ferma e fredda » (parole sue) che lo invita, in pratica, a notificargli con anticipo - a scampo di altre sorprese - il contenuto del messaggio televisivo di Capodanno. Il Presidente della Repubblica convoca subito il segretario generale della Presidenza, Nicola Picella, per dettargli la risposta - alquanto pepata - che intende mandare a Rumor. Senonché Picella, di solito mite e gentile, lo previene e gli dice senza mezzi termini che l'intervista concessa a *Il Giorno* è stata un errore. « Prima di tutto non si possono fare queste cose senza avvertirmi, perché io ci perdo in reputazione. In secondo luogo un Presidente della Repubblica non discute la Costituzione sui giornali, e tanto meno la politica estera del Paese... »

Al Quirinale non si accettano reprimende provenienti dalle alture del Vicentino...

Quando si arriva al dunque, Leone si lascia convincere a mandare a Vicenza - dove Rumor trascorre le feste - una copia del messaggio di Capo-

danno: non può farne a meno, perché questa è l'usanza. Ma pretende che nella lettera di accompagnamento sia messo bene in chiaro che lo fa solo per rispettare la prassi. « Non si deve assolutamente pensare che mi sono messo paura per la reprimenda che è scesa dalle montagne del Vicentino », dice. « Io poi sono uno di quei tipi calmi ed equilibrati che se perdono la pazienza... del resto, col governo già mi sto scassando. » Due giorni dopo, nel pomeriggio, e nel più grande segreto, Amintore Fanfani va a trovare Leone nella sua villa sulla via Cassia, che si chiama « Le rughe ».

Che cosa si dicono dunque in questo luogo appartato il Capo dello Stato e il potente Segretario della Democrazia Cristiana? Certo qualcosa di serio sui rapporti tra Quirinale e governo. Parlano anche della riforma del Senato. Ma finiscono col discutere, soprattutto, del messaggio di Capodanno. Come su questo punto sia finita, tutti hanno potuto vederlo: Leone ha letto il testo riga per riga, cosa che non è solito fare. E con questo ha voluto probabilmente dimostrare a Rumor che non si diverte a fargli « sorprese ». La sera stessa del 31 dicembre però - mentre la signora Vittoria faceva gli onori di casa a una ventina di invitati - prendeva la decisione di riportare in auge il « messaggio legislativo » alle Camere.

E ha già dato per iscritto al ministro del Tesoro Ugo La Malfa, arcigno custode del pubblico danaro, la buona novella: il Quirinale vuole che la legge sulla pesca, vero e proprio attentato alla finanza pubblica, non passi. Una tirata d'orecchi alle Camere, e un colpo di stocco - che certo non gli giova - a Rumor.

Storia segreta del messaggio presidenziale di Capodanno. "Col governo già mi sto scassando", ha detto a un certo punto il Capo dello Stato. Poi a casa sua è arrivato Fanfani.

Antimafia: il capo della redazione romana di "Epoca" ha partecipato a un surreale colloquio su Liggio, Scaglione e De Mauro.

L'ira di Gheddafi contro Arrigo Levi è soltanto un pretesto? Entra in scena il cognato di Re Feisal.

Colloquio nella sede dell'Antimafia con un senatore di Vercelli

■ Nei giorni scorsi abbiamo fatto una visita allo splendido e vetusto Palazzo della Sapienza, che ospita - come forse non tutti sanno - la Commissione Antimafia. Eravamo stati invitati a un colloquio (in seguito ai servizi di *Epoca* sulla mafia) da un cortese gentiluomo, il senatore Ermenegildo Bertola, di Vercelli, democristiano, classe 1909, docente di filosofia medioevale. Il senatore Bertola è incaricato di scrivere la relazione « Mafia e pubblici poteri », e spera di terminarla entro l'anno corrente, 1974.

Ecco ora la sintesi della conversazione - spesso ai limiti del surreale - che il sen. Bertola ha incominciato così: « L'abbiamo convocata, dottore, nella sua qualità di giornalista esperto di problemi della mafia. Ebbene, crede ella che in Sicilia si possa fare qualcosa: 1) nel campo dell'ordinamento della Regione; 2) nel campo dei partiti politici; 3) nel campo della scuola; 4) nel campo degli enti economico-finanziari; 5) nel campo dell'azione di polizia; 6) nel campo delle leggi; 7) nel campo dell'uso delle acque pubbliche; 8) nel campo degli enti locali? »

« Signornò, senatore. »

« Come, dottore? Ho inteso bene? E perché non si potrebbe far nulla? ».

« Perché se nel 1974 l'Antimafia si sta ancora ponendo questi interrogativi, allora vuol dire che non c'è pro-

prio più niente da fare, senatore ».

« Ma io debbo scrivere una relazione su mafia e pubblici poteri e prego anche lei di darmi cortesemente il suo consiglio ».

« Ecco, qualche suggerimento l'avrei, senatore ».

« Dica pure liberamente ».

« Basterebbe risolvere il caso De Mauro, il caso Scaglione, il caso Liggio e il caso dei duemila miliardi della Regione inutilizzati presso le banche siciliane. Chiarendoli, ella avrebbe tutti i dati di cui ha bisogno ».

« Ella accenna a cose che esulano dalla mia specifica competenza, dottore ».

« Mi dispiace deluderla, senatore ».

« Ah, questi siciliani! Crede lei che almeno desiderino sinceramente liberarsi della mafia? ».

« No, senatore ».

« Lo sospettavo. E allora che se la tengano. Io sono di Vercelli, gente semplice, che pianta il riso. Non posso mica diventar matto. Le pare, dottore? ».

« Perfettamente d'accordo, senatore ».

« Vuole aggiungere altro? ».

« Sì. Che Luciano Liggio, dopo la sua famosa fuga dalla clinica Villa Margherita, vi rientrò tranquillamente mentre tutta la polizia d'Italia lo cercava. E portò anche una bottiglia di *champagne* e un panettone al suo medico curante, perché era la vigilia di Natale ».

« Quel Liggio! Forse godeva di qualche protezione ».

« È possibile, senatore ».

« Ma lei è certo di ciò che dice? ».

« Tanto certo che l'ho pubblicato su *Epoca* tre volte. Una volta mandai la copia del giornale all'Antimafia ».

« All'Antimafia della precedente le-

gisatura, non è così? Capisco! Oggi il fatto non passerebbe inosservato, mi creda. Oggi facciamo sul serio. Peccato che Liggio non sia di mia competenza. Ad ogni modo arrivederla e grazie per la sua visita, dottore ».

Tra Gheddafi e la FIAT c'è anche l'ENI

■ Perché Gheddafi ce l'ha con la Fiat? A quanto si dice - o si lascia capire - negli ambulacri di un paio di ministeri che contano, gli articoli « irriverenti » pubblicati da *La Stampa* sul dittatore libico, e il fatto che il direttore del giornale, Arrigo Levi, sia ebreo, sarebbero solo il pretesto di una lite che Gheddafi andava cercando da tempo. E cioè da quando l'ENI ha cominciato segretamente a trattare con l'Arabia Saudita di Re Feisal una partita di ben dieci milioni di tonnellate di petrolio grezzo. Il canale della trattativa è lo stesso attraverso cui recentemente hanno concluso ottimi affari l'Inghilterra e la Francia: vale a dire un cognato di Re Feisal. Gheddafi, che come si sa vende tanto petrolio anche lui, è molto seccato di questa concorrenza sleale praticata dal cognato del suo confratello islamico. Tuttavia non può denunciare a chiare lettere la cosa. Quindi, preme minaccioso sulla maggiore industria italiana, la Fiat, nella speranza che questa chieda al governo italiano (e perciò indirettamente all'ENI) di sospendere gli acquisti in Arabia. Il nostro ministro degli Esteri Moro non è potuto intervenire in tempo per placare i bollori del suo amico Gheddafi: pare che di quei dieci milioni di tonnellate non sapesse proprio nulla. P. Z.

Pubblichiamo un grande documento sulle insufficienti misure di sicurezza adottate prima della strage compiuta dai terroristi arabi.

FIUMICINO

UN UFFICIALE ACCUSA IL GOVERNO



Roma, gennaio

■ « La strage di Fiumicino era prevista ». Questa drammatica scritta apparve sulla copertina di *Epoca* all'indomani dell'orrenda carneficina del 17 dicembre. Qualcuno ha detto poi di no. E noi, invece, siamo in grado di ribadire e confermare: sì, era prevista, era attesa, ma non si fece abbastanza per prevenirla.

Passiamo senz'altro al documento che ci consente di fare questa impegnativa affermazione. Un ufficiale delle Forze Armate della Repubblica ha consegnato a chi scrive, debitamente firmata, la seguente dichiarazione: « Io sottoscritto... (seguiamo il grado, il nome e il cognome, la funzione - assai qualificata - dell'ufficiale)... dichiaro di aver avuto modo di constatare personalmente che nel corso degli ultimi mesi sono stati più volte emessi, dall'autorità nazionale per la Sicurezza, documenti - diretti fra gli altri al Ministro degli Interni - contenenti avvisi e previsioni circa attentati contro installazioni aeroportuali italiane da parte di formazioni estremiste palestinesi.

« In particolare: uno di essi, datato 12 ottobre 1973, raccomandava la massima sorveglianza di tali installazioni; un altro, in data precedente, segnalava come probabile un attentato contro un grande aeroporto italiano per il 17 novembre 1973. Dichiaro anche che le date riportate su documenti ufficiali sono sempre "previsioni di mas-

sima" che non incidono sulla sostanza dell'informazione.

« La mia dichiarazione - prosegue l'ufficiale - vuol essere un monito ai responsabili della sicurezza dei cittadini, affinché in futuro smettano la loro veste di superficialità, o peggio, e comincino a preoccuparsi seriamente delle attività loro delegate dal popolo italiano.

« È mia intenzione sottolineare che, nell'attuale situazione, i Servizi di Sicurezza hanno fatto il massimo consentito dalla loro struttura e dalle leggi in vigore, dal momento che la loro attività in merito è limitata a comunicazioni dirette alle autorità competenti. In fede (segue la firma) ».

Prima di analizzare il valore e la portata di questo grave documento ci corre l'obbligo di spiegare perché lo riteniamo estremamente attendibile. Primo: l'ufficiale che dichiara quanto sopra rompe la consegna del silenzio imposta dalla disciplina militare sotto la spinta di un "caso di coscienza" particolarmente grave e doloroso. C'è lo sdegno nei confronti dell'autorità politica, che con il suo pressapochismo vanifica la quotidiana fatica dei Servizi di Sicurezza, ma c'è anche qual-

cosa di più, un « qualcosa » che non sta a noi rivelare, per il momento. Secondo: abbiamo personalmente controllato, presso fonti la cui competenza non può essere messa in dubbio, che l'ufficiale gode nel suo ambiente della massima stima e che il contenuto delle sue dichiarazioni risponde a verità. Terzo: l'ufficiale - e, ovviamente, il testo integrale della sua dichiarazione, che è in nostro possesso - sono a disposizione del magistrato che intendesse aprire un'inchiesta su questi fatti.

E passiamo al documento in sé e per sé. Esso dimostra che l'onorevole Paolo Emilio Taviani, Ministro dell'Interno, il 19 dicembre scorso ha dato informazioni incomplete al Parlamento sulla tragedia di Fiumicino.

Già in quelle ore circolava la notizia di un'azione che i palestinesi andavano preparando da tempo, e che il Servizio Informazioni Difesa (SID) aveva battezzato col nome convenzionale di « piano Hilton ». Taviani disse in proposito: « Si tratta di un'informazione pervenuta ai Servizi di Sicurezza in data 17 settembre ultimo scorso. Pur sussistendo molte incertezze circa le fonti, ne sono state subito tratte immediate conseguenze operative. La notizia comunque non riguardava in alcun modo l'ipotesi di aerei né di aeroporti. Secondo tale informazione, terroristi arabi avrebbero predisposto azioni di guerriglia con

prospettive di tre ipotesi: 1) una riguardante rapimenti di persone; 2) una riguardante le carceri; 3) la terza riguardante impianti industriali ».

Dalla dichiarazione dell'ufficiale risulta invece che al Ministero dell'Interno non era solo pervenuta l'informazione riguardante il « piano Hilton ». C'erano stati avvisi ben più concreti, pressanti e frequenti a proposito di prossimi « attentati contro installazioni aeroportuali ». E queste informazioni non avevano niente a che vedere con il fantomatico « piano Hilton ». Noi possiamo anche capire il politico che, in assenza di contestazioni precise da parte dei deputati a proposito di queste altre informazioni, omette di farne menzione in Parlamento. Ma è più difficile capire come mai un organo responsabile della sicurezza pubblica ometta di impartire a tempo debito adeguate istruzioni agli organi tecnici che da esso dipendono, dopo aver ricevuto informazioni di questo genere.

Non è esatto, infatti, che « l'organizzazione dei servizi di sicurezza negli aeroporti era già da tempo intensificata » e che l'intervento di « speciali



* Più volte ci sono stati “avvisi e previsioni circa attentati contro installazioni aeroportuali italiane da parte di formazioni estremiste palestinesi”, dichiara l’ufficiale.

* In Parlamento, invece, il ministro dell’Interno ha detto che le informazioni “non riguardavano in alcun modo l’ipotesi di aerei né di aeroporti”.

di PIETRO ZULLINO

squadre anti-terrorismo» non poté purtroppo « impedire un’azione che ha avuto la fulmineità di pochi minuti » (lasciamo pur stare questa umoristica « fulmineità di pochi minuti »; lasciamo anche stare l’obiezione più ovvia che gli esperti muovono al ministro Taviani, e cioè che anche un solo tiratore scelto appostato sulla terrazza dell’aeroporto avrebbe potuto falciare a tempo i due *fedayn* che si dirigevano con le bombe in mano verso l’apparecchio della *Panamerican* gremito di passeggeri). E del resto sono in contrasto con le affermazioni del ministro anche le dichiarazioni del nuovo dirigente dei servizi di sicurezza di Fiumicino, il questore Ugo Macera, il quale ha detto pubblicamente: « *La tempestività d’intervento e la rapidità delle decisioni sono elementi quasi sempre decisivi nelle azioni antiguerriglia. Su questi due concetti dovrà far perno la futura struttura di sicurezza aeroportuale, che sarà formata da uomini molto addestrati, che avranno grande familiarità con l’uso delle armi e saranno dotati di mezzi che consentiranno loro rapidissimi spostamenti* ».

Le parole di Macera sono del 28 dicembre: quando il nuovo dirigente, al termine del suo primo sopralluogo a Fiumicino, lasciò chiaramente intendere che i dispositivi di sicurezza fino a quel momento esistenti presso l’aeroporto romano erano completamente inadeguati a proteg-

gerlo da attacchi di terroristi. Non è possibile capire a quali speciali squadre antiterrorismo volesse riferirsi Taviani parlando a Montecitorio, visto che solo ora si pensa a « uomini molto addestrati », provvisti sia di « grande familiarità con l’uso delle armi », sia di « mezzi che consentiranno loro rapidissimi spostamenti »; visto che Macera parlava, dopo la strage, di *futura struttura di sicurezza aeroportuale*. È la storia di sempre: si chiudono le porte della stalla quando i buoi sono già scappati.

Le polemiche sull’orrendo episodio di Fiumicino sono state rinfocolate da recentissime rivelazioni del quotidiano *The Times* di Londra. Il gruppo terroristico che ha agito a Roma sarebbe stato direttamente finanziato dal dittatore libico Gheddafi con 370 milioni di lire. I banditi arabi avrebbero ricevuto le armi a Madrid. Ma, a ventiquattr’ore dalla diffusione di queste ed altre notizie, ecco la sconcertante “messa a punto” del Ministero degli Esteri italiano, che, senza curarsi di fornire qualche elemento di valutazione nuovo o diverso, si premura di definire « inesatte » le rivelazioni del *Times*. A que-

sto punto non possiamo non domandarci: perché « inesatte »? Il dittatore libico Gheddafi si è più volte pubblicamente vantato di essere il maggior finanziatore dei gruppi di guerriglia nel mondo; ha detto ripetutamente che una cospicua parte di ciò che la Libia ricava dalle vendite del suo petrolio viene destinata ai cosiddetti « movimenti di liberazione », che però, a quanto pare, non sanno esprimere altro che bande di assassini; e allora perché i risultati di un’inchiesta di un giornale serio come il *Times* dovrebbero essere giudicati *a priori* « inesatti »?

Forse perché l’Italia ha bisogno del petrolio di Gheddafi? Forse perché la segreta e sotterranea lotta per l’accaparramento di una buona piazza accanto ai pozzi dell’« oro nero » dev’essere sorretta anche da dichiarazioni, diciamo così, « diplomatiche »? Oppure perché Roma continua a fidarsi della parola di Gheddafi in base a elementi che, a quanto pare, l’opinione pubblica italiana non è ammessa a conoscere?

È molto importante che si risponda a queste domande perché - sia detto senza mezzi termini - qui continua a circolare con insistenza una voce che davvero non fa onore al nostro governo. Cioè si dice: nel contesto della crisi petrolifera l’Italia stava cercando in ogni possibile modo di non urtare la suscetti-

bilità dei Paesi arabi; uno dei modi di urtarla era appunto quello di tenere severamente d’occhio ogni movimento di arabi nei nostri aeroporti. Come conseguenza di questo pavido atteggiamento non si tennero nel debito conto o si giudicarono esagerate le segnalazioni del SID, rendendo involontariamente tutto facile agli assassini del 17 dicembre. Vociferazioni di questo genere devono essere spazzate via al più presto con i chiarimenti più precisi.

Il cerchio si chiude e torniamo al punto di partenza. È necessario sapere: 1) È vero o non è vero che più volte i Servizi di Sicurezza segnalavano il pericolo di imminenti attacchi contro « installazioni aeroportuali » e raccomandarono di rafforzare la vigilanza? 2) È vero o non è vero che ancora il 28 dicembre i dispositivi antiterroristici di Fiumicino si trovavano nelle deplorable condizioni descritte, senza peli sulla lingua, dal questore Ugo Macera? 3) Per quale ragione i terroristi palestinesi si trovarono di fronte soltanto un gruppetto di agenti giovanissimi, praticamente disarmati e scarsamente esperti?

Il documento con cui abbiamo aperto questo servizio - e cioè la coraggiosa sortita del « Capitano X » - è da questo momento a totale e completa disposizione del Magistrato che vorrà esaminarlo.

Pietro Zullino

Un fantaromanzo dei due scrittori che con un articolo hanno provocato la grottesca intimidazione libica per il licenziamento di Arrigo Levi da direttore della "Stampa"

Le memorie di Fruttero & Lucentini prigionieri di Gheddafi

Ci incontriamo segretamente con Kissinger, incaricato di trattare l'acquisto e l'impiego dei nostri potenti elzeviri: ma nemmeno l'intervento del Vaticano sblocca la delicata situazione. Allora, per uscire dal punto morto, decidiamo di entrare nella valigia diplomatica del colonnello...

■ Il colonnello Gheddafi si è offeso a causa di un articolo in carattere elzeviro di Carlo Fruttero e Franco Lucentini, pubblicato dalla Stampa di Torino, e per la successiva replica dei due scrittori a una protesta contro l'elzeviro. Nella sua indignazione, egli ha chiesto il licenziamento del direttore della Stampa, Arrigo Levi, minacciando in caso contrario sanzioni economiche contro la Fiat. Il governo italiano, che avrebbe avuto una felice occasione di illustrare pazientemente a Gheddafi le caratteristiche salienti della libertà di pensiero e di stampa, non è andato al di là di un mesto «rammarico». E i portavoce di Gheddafi hanno continuato a intimare il licenziamento di Levi, per il reato di lesa colonnello, perpetrato a mezzo di Carlo Fruttero e Franco Lucentini. I due scrittori si sono trovati così trasformati, a causa di quell'elzeviro, in un casus belli, che concerne due governi, un grande quotidiano e una grandissima azienda. E questa situazione ha loro suggerito un breve racconto in forma di diario (anzi, l'andamento è quello di un diario famosissimo, quello di Galeazzo Ciano, e certi nomi sono addirittura gli stessi) nel quale Fruttero e Lucentini immaginano di trovarsi d'un tratto al centro di un turbine diplomatico che coinvolge la FIAT, la CIA, il MPP, la NATO, l'avvocato Agnelli, il dottor Kissinger e il capostazione di Torino-Dora.



Franco Lucentini (a sinistra) e Carlo Fruttero.

3 gennaio

Le notizie che manda l'ambasciatore Attolico sono indubbiamente preoccupanti, e non solo per quanto riguarda i tradizionali rapporti di amicizia italo-libici. Al golf, la duchessa di Trofarello, che ha molti amici a Damasco e negli ambienti doganali di Bardonecchia, ci lascia capire, prendendola piuttosto alla lontana, che la nostra posizione si è aggravata. «Siete diventati una minaccia per la pace mondiale», ci dice alla settima buca. Sorride, ma con sforzo. Molta razza. Una donna deliziosa, nonostante la completa calvizie.

L'atmosfera si rischiarà di colpo quando una telefonata di Bottai, da Roma, ci annuncia un viaggio lampo di Kissinger, ovviamente segreto, per negoziare di persona con noi, se non abbiamo altri impegni. Facciamo rispondere che un chiarimento generale ci sembra auspicabile. Facce allegre, eccitate. Von Schlecht, ambasciatore dei benzinai tedeschi (un fesso), stappa una bottiglia di gasolio. Brindiamo. «Ce cher Henri! Il a vraiment le cessez-le-feu au derrière!», commenta donna Adele Compton-Pautasso. K. sarà a Torino nel primo pomeriggio, col diretto da Arona-Santhià.

●
Passeggiamo sulla banchina deserta e umida di pioggia della stazione Dora. L'hanno scelta per

motivi di sicurezza gli agenti del servizio segreto USA, ma temiamo che la scarsa amenità del luogo possa dare all'ospite una sfavorevole impressione della nostra città. Anche il ritardo del treno (i consueti 74 minuti, annuncia l'altoparlante) rischia di rendere difficile il primo contatto con il Segretario di Stato americano.

I minuti di ritardo, quando il convoglio entra nella stazioncina, sono in realtà 127. Ma i nostri timori circa l'irritabilità di Kissinger si dimostrano infondati. È un uomo franco, gioviale, ottimista, simpaticissimo, che somiglia straordinariamente a Alberto Sordi, di cui ha anche un po' l'accento. Appena sceso si guarda intorno e afferma che Torino gli piace molto, gli ricorda un certo quartiere di Cleveland demolito nel 1952. Un vero diplomatico. Accoglie subito il suggerimento del capitano Fred Ragusa (del servizio segreto) che per motivi di sicurezza le conversazioni preliminari si svolgano in una latteria di via Stradella.

Cappuccini e *brioche* non freschissime per tutti. Nostro intimo dubbio che Torino non appaia all'ospite nella sua luce migliore. Ma dal colloquio emerge intanto un primo punto positivo. Il Pentagono è deciso ad assicurarsi i nostri elzeviri terra-aria pagandoli con i fondi neri, versamenti su banca di Zurigo. Nixon non avrà dunque bisogno di chiedere al Congresso problematici stanziamenti speciali. Il nostro prezzo, ottocentomila dollari per elzeviro, è già stato giudicato ragionevole dall'ufficio acquisti degli Stati Maggiori Unificati. Questi chiedono però una riduzione del 50 per cento degli elzeviri che riuscissero soltanto terra-terra. A nostra volta troviamo ragionevole questa clausola, e l'accettiamo.

Lungo giro a piedi nel centro storico. L'antico ristorante « Tre Capponi » è chiuso, e sono chiusi anche la vecchia « Trattoria della Marietta » e la decrepita bottiglieria « La Bottiglia ». Henry prende tutto con molto spirito e assiste divertito a due scippi e a una rapina in una tabaccheria, impedendo agli agenti del servizio segreto di intervenire. Ma è un fatto che Torino non deve apparirgli nella sua luce migliore, specie per la nota un po' stonata dei cumuli di immondizie sparsi dovunque. Mangiamo qualcosa a una tavola calda, dove Henry tenta di ottenere la ricetta della fonduta da un cameriere barese, che

gli offre invece una stecca di Muratti di contrabbando e una rivoltella Smith & Wesson col numero limato.

La « camomilla di lavoro » in casa Agnelli è aggiornata su suggerimento del capitano Ragusa. Il luogo dell'incontro viene spostato all'ultimo momento al Valentino: ci riuniamo intorno al falso pozzo del falso castello medioevale; agenti travestiti da travestiti bloccano il falso ponte levatoio. E ben presto dobbiamo accorgerci di avere anche fatto una falsa partenza. Il clima di sia pur cauto ottimismo creato dai pre-accordi di via Stradella sfuma di fronte a un franco interrogativo posto congiuntamente dalla proprietà e dal direttore della *Stampa*: la cessione dei nostri elzeviri, gli elz-4, al Pentagono, implicherebbe la rinuncia alla loro pubblicazione da parte del quotidiano torinese?

4 gennaio

La difficoltà emersa nel pre-colloquio di stanotte si aggrava. Il Segretario di Stato americano deve ammettere che lo scopo primario del Pentagono è di avere il controllo assoluto ed esclusivo degli elz-4, che verranno chiusi in camere blindate. Almeno per l'immediato futuro la loro pubblicazione da parte della *Stampa* sarebbe da considerarsi fuori questione.

Grave perplessità e imbarazzo. Sigarette. Acqua minerale. Nervose passeggiate.

Il « congelamento » degli elz-4 è inaccettabile, e oltre a tutto avrebbe l'aria di una vergognosa capitolazione di fronte alle assurde pretese libiche. Kissinger ribatte che gli elz-4 sono armi troppo pericolose per l'equilibrio mondiale, gli esperti del Pentagono calcolano che la loro potenza sia dell'ordine di 20 « mega-grane » per paragrafo. Agnelli propone di destinarli a scopi pacifici: l'ufficio progetti della Fiat potrà studiare opportuni sistemi di riciclaggio per destinarli allo sviluppo del Mezzogiorno. Kissinger nega, con molto tatto, che il gigante torinese possieda il *know-how* per una così delicata e complessa operazione, e contropropone una sistematica censura preventiva affidata congiuntamente alla CIA e al *Massachusetts Institute of Technology*. Arrigo Levi si indigna. Kissinger, sorridente e imperturbabile, decide di aggiornare la seduta. Un grande negoziatore, non c'è dubbio.

Dopo colazione, tentativo di visita al Museo Egizio. Chiuso. Ripieghiamo sulla Mole Antonelliana. Chiuso. Torino, temiamo,

continua a non presentarsi nel suo aspetto migliore.

Nel pomeriggio riprendono le pre-trattative. Il Segretario di Stato si rivolge direttamente a noi con una nuova, geniale proposta. Non si tratta più di soppressione né di censura, ma di una lista di argomenti « puliti » con un *fall-out* giudicato tecnicamente irrilevante, sui quali noi dovremmo impegnarci a scrivere i nostri futuri articoli in carattere elzeviro: « *Autunno nel Canavese* »; « *Due lettere inedite del Carducci* »; « *Un festoso cane conosciuto nella nostra infanzia* »; « *Le gioie della pipa* ». Abbiamo cinque ore di tempo per scriverne due in via sperimentale. A questo scopo ci viene messo a disposizione un tranquillo salottino alla Grandi Motori.

Fallimento totale. Gli elz-4 sul Carducci e sul Canavese, teletrasmissi in codice a Washington, si rivelano ancora più letali: secondo gli esperti, non solo verranno interpretati a Tripoli come una offesa ancora più sanguinosa delle precedenti, ma provocheranno a palazzo Chigi tali espressioni di scusa, rammarico e contrizione, che la conseguenza minima sarà il bombardamento di Palermo da parte della flotta libica. Che fare?

5 gennaio

Il Vaticano, segretamente informato da Kissinger circa la gravità dell'*empasse*, presenta una sua generosa soluzione: dei falsi bersagli per i nostri elzeviri. Offre tre vescovi e la superiora di un convento di suore, cristianamente disposti a lasciarsi deridere nei nostri articoli. Anche l'onorevole De Martino e un oscuro deputato veneto informano il ministro degli Esteri di essere pronti a gettarsi sotto gli elz-4. Ma sospettiamo manovre di correnti e vanità elettorali. Inoltre, Gheddafi non ci cascherebbe. Ripieghi del genere equivarrebbero a una capitolazione di fatto, e i sempre più profondi rammarichi che continuano ad emanare da palazzo Chigi convincono lo stesso Kissinger del disperato dilemma: se la *Stampa* insiste a pubblicare i nostri elzeviri, è la catastrofe; se smette, è la catastrofe lo stesso. Il punto morto non potrebbe essere più completo.

6 gennaio

La situazione è sempre a un punto morto.

7 gennaio

Nulla di nuovo.

8 gennaio

K. è partito improvvisamente stamattina per un viaggio-lampo a Tokio, dove pare che la conferenza dei « Venticinque » sulla crisi della polpetta di alghe sia giunta a una svolta pericolosa. Ma sulla questione degli elz-4 si è detto più ottimista che mai. C'è da credergli?

Cominciamo a sospettare che tutta l'arte del Premio Nobel per la Pace si riduca a irraggiare tanto più ottimismo quanto più le questioni si avvicinano al punto morto; e poi, quando il punto è completamente defunto, a piantare ottimisticamente tutto lì col pretesto di altri viaggi-lampo.

Al golf, nel pomeriggio, la stessa duchessa di Trofarello appariva nettamente sfiduciata. In serata, telefonata di Attolico. Pare che Gheddafi si sia assentato da Tripoli per affari di famiglia in Irlanda, e che non sarà di ritorno prima di dopodomani. Questo ci dà un paio di giorni di respiro. Ma poi? Le notizie di Bottai da palazzo Chigi restano desolanti. Ci vorrebbe un'idea. E dovremmo averla noi, giacché i destini dell'Italia, volere o no, sono nelle nostre mani. Chi di elzeviro ferisce, di elz...

Ecco l'idea!... È un'idea che non potremmo attuare da soli, ma per fortuna Fred Ragusa è ancora qui e saprà darci una mano.

Ragusa ci informa che Gheddafi viaggia nella valigia diplomatica in provenienza da Belfast via Dieppe, La Roche-Migennes, Aix-les-Bains, che transiterà domattina da Modane diretta a Roma-Trastevere. L'occasione per cadere in sua mano non potrebbe essere migliore...

9 gennaio

Siamo con Gheddafi nella valigia diplomatica. Gli uomini di Ragusa hanno lavorato bene. Riusciremo nel nostro disperato proposito?

La valigia è un po' stretta, ma confortevolmente arredata all'europea. Caffè ottimo. Ora che ci ha in sua mano, Al Kasafi ci tratta, dobbiamo riconoscerlo, con perfetta anche se fredda cortesia. La conversazione si mantiene sulle generali. Dalle fessure della valigia, il presidente ci indica con sensibilità i punti più pittoreschi della Riviera, e a Pisa non manca di segnalarci la Torre Pendente. È indubbiamente un uomo che ci guadagna ad essere conosciuto da vicino.

Carlo Fruttero
Franco Lucentini

(I - continua)

Tutti i babbi per Gigliola

Nelle ultime ore al Teatro delle Vittorie, in un'aria di disarmo e di gomme sgonfie, abbiamo raccolto una lunga confessione "sottovoce" della cantante veronese.

di GIORGIO TORELLI

■ Naturale che abbia vinto Gigliola Cinquetti con la gola bianca e i capelli sciolti sulle spalle: una ragazza di ventisette anni che oggi dichiara cantando « l'amore non l'ho fatto mai », miete di un colpo i consensi di milioni di babbi. E i babbi sono solerti se c'è questa polemica da fare: votano, affrancano, spediscono, si siedono a pugni stretti davanti al televisore di famiglia. Poi aspettano che questa bella figliola veronese, che non è mai scappata con nessuno, non ha figli segreti, viaggia in ferrovia e illustra le favole, venga a raccogliere i consensi di un Paese afflitto da troppe chitarre elettriche, da infiniti jeans già stinti dalla fabbrica e da cori di paggi irsuti che calpestanto ogni linea melodica. I padri cercavano un'affermazione di principio e l'hanno ottenuta votando Gigliola.

Nell'euforia del loro trionfo, si sono salvati tutti: anche l'eterno studente Baudo, l'impaurita Medici, il sussiegoso Siena. Hanno galleggiato perfino gl'intendenti di fi-



nanza allineati davanti alle telecamere come all'esame di concorso, doppiopetto e stilografica bene evidente nel taschino.

Adesso, l'Epifania tutti i motivi porta via: il signor Carrisi (Al Bano) singhiozza sul grembo di Romina Power a Cellino San Marco, Brindisi; Orietta Galimberti (Berti) in Praterlini sospira nell'eremo di Montecchio Emilia; Mino Reitano è consolato dai suoi 43 parenti calabresi nel villaggio-fortezza di Agrate Brianza, Milano. Come passa presto il tempo.

Di Gigliola si dice, a orecchio, che sia profondamente felice. Non è signorina che beva più di mezza coppa di champagne. Certo, l'ha fatto appena tornata al suo albergo romano dai clamori del teatro Delle Vittorie. Ma poi s'è messa a guardare una strada dalla finestra, a pensare e sospirare. Sempre le stesse cose, i piccoli grumi mai sciolti: chi sono io, perché continuo questo « lavoro », sarebbe bene che mi iscrivessi all'università, forse mi contesterebbero,



non so più se sono un simbolo o un'abitudine.

Avevo trascorso un'ora con Gigliola al Delle Vittorie, il giorno prima della finale. Passavo da Roma, ero andato a dare un'occhiata.

C'era aria di disarmo, là dentro, di gomme sgonfie. Peppino Di Capri, la Berti e i Ricchi e Poveri bivaccavano sui divani di *ciré* della prima fila. Orietta sbadigliava di gusto e, più sbadigliava, più s'allungava con le gambe in avanti. Bionda di riccioli, rotondetta e con un vistoso neo sulla guancia, evocava antichi ozi nelle trine di Versailles. Di Capri, tormentato nei capelli e accorto nella scelta delle lenti per somigliare meglio a uno Schubert del golfo, traeva ripetutamente di tasca un telegramma gualcito. Ripeteva il gesto per qualunque estraneo entrasse in sala, magari un nuovo cronista. Leggeva e si compiacceva. Il telegramma era sempre lo stesso. Quanto ai Ricchi e Poveri, sedevano e basta: la mora, la bionda, gli altri due. Sembravano - in pullover e stivaletti com'erano - quegli zelanti commessi dei negozi di calzature pronti allo scatto. S'alzavano voci registrate, le telecamere giravano su se stesse: si stava inquadrando Baudo in camicia senza cravatta. Lo sfiduciato presentatore (non uno che avesse mancato di rovesciargli addosso tutte le colpe degli esigui incassi, delle stentate cartoline, degli sparuti indici di gradimento, roba al di sotto del 50) doveva provare la presentazione del vincitore.

Non si sapeva ancora - è ovvio - il nome del più votato. Perciò Baudo se la cavava così: musica di fondo, trombe trionfali, braccio che indicava la scala d'argento da cui sarebbe disceso domenica sera il campione di *Canzonissima* e commento d'occasione: « Ed ora, amici di tutta Italia, ecco a voi TARATARA-TARATARA ». Per tre volte da quella scala, com'era naturale, non discese nessuno. La terza, si presentò improvvisamente un usciere che ci teneva a quella comparsa abusiva e voleva provare una sola volta, anche per finta, cosa sia di esaltante una discesa nel foro. Era un piccolo uomo in tuta. Avanzava verso Baudo nel clamore dell'orchestra e fu qualcuno fuoricampo che gli propinò una pernacchia.

Gigliola non si divertiva per niente a quella *routine*. Era in compagnia del padre, che teneva indosso il paltò di *tweed* e anche il cappello, come fa chi si senta in prestito e abbia voglia di filarsela. Passava Romolo Siena, accigliato, quasi fosse lì per mettere in sce-

Gigliola Cinquetti
festeggia con Pippo Baudo
la sua vittoria.

Tutti i babbi per Gigliola

na Laurence Olivier. S'era vestito con una maglietta verde-mela traversata dalla scritta *University of Oregon*. Non salutava nessuno. Un aviare in uniforme, che aveva avuto il biglietto d'ingresso dal comando (forse un premio) gli disse in piedi: « Buongiorno dottore ». Ignorò anche lui.

Diceva il padre di Gigliola, con l'accento veronese: « Beh, chiaro, ah: come si fa a non essere contenti di una figliola così tranquillante? Ma sa che abbiamo contatti con sessantaquattro Paesi? Tutti che ci scrivono con francobolli bellissimi. E mica che Gigliola sia stata dappertutto. Macché. Scrivono perché ci piace la ragazza. Anche Cuba, che a noi come guadagno ci dà niente - vero - scrive anche lei. Dicono i cubani: abbiamo sentito i dischi, vogliamo dei manifesti, delle foto, tante dediche a mano. Veda: mia figlia piace perché è rispettosa ».

Gigliola lasciava che il padre parlasse. La trovavo un po' spenta. Cantare dieci anni di fila come ha fatto lei, porta a pensare che s'è trattato di una storia lunghissima, che la vicenda è durata mezzo secolo. Si logora tutto così in fretta, di questi tempi, da far ritenere un superstite chi resista qualche anno. Glielo dissi: come avevano fatto la sua vocina veronese, il suo non ho l'età, il ballo liscio e le capinere, a sopravvivere nell'attenzione della gente in mezzo ai clamori delle città, alla rabbia di giovani e vecchi, ai patemi economici, al *topless*, al sesso votato per acclamazione? E lei fece un piccolo sorriso.

Rispose pressappoco così, mentre Baudo sul fondo piroettava e la Berti allungava un rinnovato sbadiglio: « Prima ho cantato per me, perché erano canzoni che mi piacevano. Non m'importava della gente, la evitavo. Poi, ho capito quanti pensieri e sentimenti ci fossero tra quello che noi chiamiamo genericamente "il pubblico". E ho cantato per la gente, perché mi piaceva faticare per loro. Se credo al liscio e alle capinere? Metà sì e metà no. Fossi stata giovane allora, me ne sarei innamorata. Adesso, ne faccio il mio repertorio per consolare la generazione di mezzo e dire alla mia che non tutto è rock ».

Non che fosse molto convinta di quel che diceva. Ma neanche scettica. Parlava bene, seduta compostamente.

Mi feci più vicino: « Gigliola, ci siamo visti qualche volta in questi dieci anni. Aveva gli occhi accesi, tempo fa. Oggi la trovo quieta, anche troppo ».

Fece un lungo discorso, allora. Sottovoce, perché papà sentisse il meno possibile. Stavano entrando turbe di scolari delle medie con taccuini pronti agli autografi e assestavano Gianni Nazzaro con quella faccia da « ragazzo spazzola ». Gigliola disse pressappoco questo: le stava bene il suo repertorio, bene il consenso dei genitori e bene la decenza. Però che tristezza, in fondo, non essere condivisi da tanti giovani solo perché s'è rimasti fedeli al-

l'edizione-famiglia: giuste gonne, letto presto, diploma d'istituto artistico, montagna la domenica, senso del risparmio, capelli all'onda. E, più precisamente: che tristezza non avere un giovane - uno solo, l'ideale - per spartire con lui la fila dei giorni. In sintesi, come sarebbe stato bello accasarsi. Ma un Cinquetti non s'era trovato. Cioè un ragazzo « rispettoso », come lei. E sospirò quasi a dire: forse, non c'è ricompensa alla virtù. Sotto di noi, nelle poltrone di seconda fila, un Camaleonte s'era addormentato senza scarpe. E ronfava.

Mi toccò consolare Gigliola. Le dissi una piccola cosa: che un vecchio e saggio amico, una notte, s'era trovato su un torpedone di linea diretto dal Messico in California. E, dal finestrino, contemplava la luce della luna sull'altopiano. C'era un filo di musica a bordo, dove già tutti dormivano. Prima, s'erano sentite delle chitarre spagnole, poi dei canti di *mariachis*, infine una vocina: la sua, di Gigliola. Italiana come lui, veneta come lui, cantava - incredibile in quel posto e a quell'ora - « Non ho l'età per amarti ».

Il mio amico saggio - le dissi - si turbò e venne consolato da quell'innocenza. Ci sono momenti di grazia in cui una canzone, anche vana, può far lievitare il respiro. E a lui toccò. Si mise a pensare al senso della giovinezza, alle sue speranze, a quanto fosse necessario fare perché il candore superstite non svaporasse. Insomma: trascorse una ispirata notte di viaggio. E confessò di doverla solo a Gigliola, lontana dal Messico le mille miglia. Anzi, probabilmente addormentata nel suo letto di nubile a Verona, magari con le antiche bambole disposte sulla libreria.

Che singolare: proprio al Delle Vittorie, con attorno Di Capri che dispiegava il telegramma, Gigliola si commosse del mio racconto. E le brillarono gli occhi. Dire che piangesse non è corretto. Usò a lungo un fazzolettino profumato alla lavanda, ecco tutto. E si riassetto spesso la gonna per trovare il giusto contegno. Portava belle calze trasparenti, scarpine col fiocco, gonna a bustino, camicetta a fiori. Sembrava Alice, mentre - di sotto - il Camaleonte dormiva sempre di più.

È certo che la Cinquetti ha vinto *Canzonissima* per questo. Perché si è andati al di là di ogni considerazione musicale e si è voluto soltanto premiare una fanciulla in fiore che non s'è guastata. Sono stati milioni di persone a pensarlo contemporaneamente e a decidere in merito.

Alcuni dissenzienti, rimasti in teatro al momento della proclamazione, intendevano benissimo il senso della sconfitta. E fischiavano di furore con le dita in bocca, come avrebbe fatto Lucignolo.

Giorgio Torelli

Da sinistra: Gigliola Cinquetti vincitrice a Sanremo nel '64, all'Eurofestival dello stesso anno, e a Canzonissima 1974.



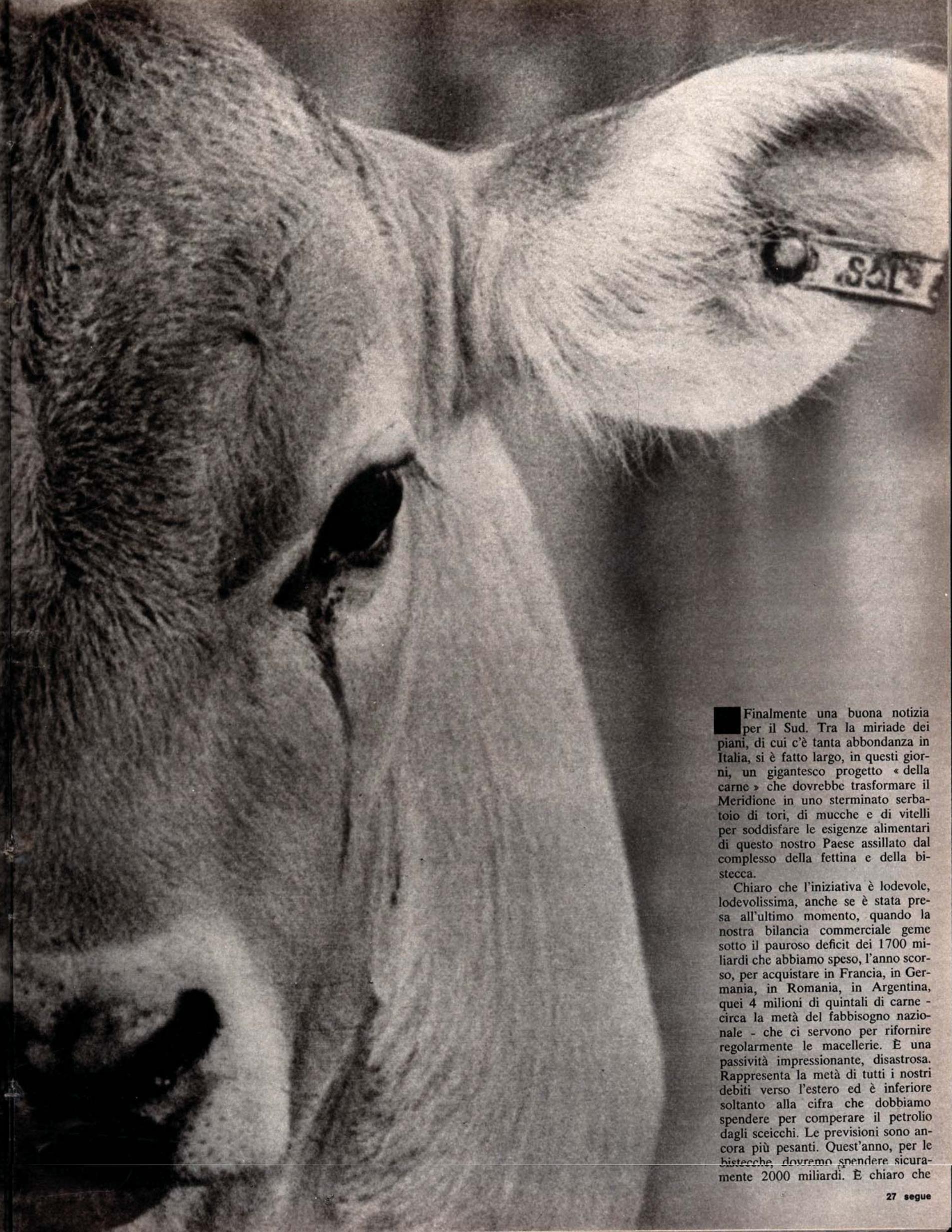




Bistecche dal Sud?

L'acquisto di carne all'estero ci impone una spesa che sfiora i 2000 miliardi. Allora si è pensato che il Meridione potrebbe diventare la "pampa" italiana.

di PIERO FORTUNA



Finalmente una buona notizia per il Sud. Tra la miriade dei piani, di cui c'è tanta abbondanza in Italia, si è fatto largo, in questi giorni, un gigantesco progetto « della carne » che dovrebbe trasformare il Meridione in uno sterminato serbatoio di tori, di mucche e di vitelli per soddisfare le esigenze alimentari di questo nostro Paese assillato dal complesso della fettina e della bistecca.

Chiaro che l'iniziativa è lodevole, lodevolissima, anche se è stata presa all'ultimo momento, quando la nostra bilancia commerciale geme sotto il pauroso deficit dei 1700 miliardi che abbiamo speso, l'anno scorso, per acquistare in Francia, in Germania, in Romania, in Argentina, quei 4 milioni di quintali di carne - circa la metà del fabbisogno nazionale - che ci servono per rifornire regolarmente le macellerie. È una passività impressionante, disastrosa. Rappresenta la metà di tutti i nostri debiti verso l'estero ed è inferiore soltanto alla cifra che dobbiamo spendere per comperare il petrolio dagli sceicchi. Le previsioni sono ancora più pesanti. Quest'anno, per le bistecche, dovremo spendere sicuramente 2000 miliardi. E chiaro che

Bistecche dal Sud?

così non si può andare avanti, che bisogna prendere delle decisioni coraggiose. E allora, ecco questo piano per il Sud che si integra con altri piani, studiati in fretta e in furia in questi giorni per riportare sugli altari quell'agricoltura che per vent'anni avevamo lasciata nella polvere.

Il risparmio sulle spese per la carne, che si otterrebbe con l'aumento degli allevamenti e anche vietando di macellare i vitelli al di sotto di un certo peso, permetterebbe, fra l'altro, di compensare gli aumenti di prezzo del petrolio e quindi di abbandonare o mitigare quella politica di *austerità* per la benzina che preoccupa molto le Case automobilistiche per i danni che essa ha già provocato alla produzione. Si tratterebbe, in definitiva, di scegliere tra il sacrificio della fettina e quello di restare a casa la domenica. E alla Fiat, per esempio, non si hanno dubbi al riguardo: l'auto prevarrebbe senz'altro sul vitello allontanando, così, lo spettro della crisi da un settore industriale importantissimo per l'economia del Paese, e anche da quello del turismo al quale il divieto di circolare nei giorni festivi sta procurando serie difficoltà.

Qualche passo indietro per inquadrare meglio il problema. Soprattutto per vedere come si è giunti al bel risultato di ritrovarci con una zootecnia sull'orlo del collasso, tanto che qualcuno ha proposto di razionare la carne come in tempo di guerra. Ora, la prima cosa che va detta è questa. In Italia non c'è mai stata tanta carne come adesso. I frigoriferi sono pieni di « mezzene » importate dall'estero. I nostri allevatori,

tra il gennaio e il dicembre del 1973, hanno macellato circa 900 mila capi di bestiame, riducendo così la consistenza del nostro patrimonio zootecnico al livello dei primi anni del secolo: una specie di massacro di vitelli, di vacche da latte e da carne, un danno incalcolabile che dovremo scontare tutti duramente. E il bello - si fa per dire - è che nonostante tutta questa abbondanza di carne il prezzo delle bistecche, nelle macellerie, non è calato di una lira, anzi è aumentato vertiginosamente mentre doveva diminuire di almeno il 20 per cento. Perché è accaduto tutto questo?

Dell'argomento ci siamo già occupati qualche tempo fa sul numero 1201 di *Epoca*, quando trattammo il problema del latte. Allora spiegammo come, con l'introduzione della lira fluttuante per effetto della crisi monetaria internazionale, la Comunità Economica Europea avesse ideato un congegno di « sovvenzioni compensative » che, per le merci spedite in Italia, prevedeva un sostegno tale da garantire agli operatori economici stranieri gli stessi introiti anche se la nostra moneta avesse perso di valore.

Queste sovvenzioni furono un buon affare per gli stranieri, che trovarono molto vantaggiose le esportazioni di latte verso l'Italia. Infatti il congegno comunitario - approvato con il nostro consenso e addirittura finanziato anche da noi con una partecipazione del 20 per cento - funziona in modo che più la lira perde valore, più si largheggia in aiuti agli esportatori degli altri Paesi. Incredibile. Il risultato è stato il tracollo del nostro mercato del latte.

La stessa cosa è accaduta per la carne. Sempre per effetto delle sovvenzioni compensative, i nostri grossisti trovano più conveniente acquistarla in Francia e in Germania piuttosto che in Italia. E anche in questo caso, il mercato che normalmente riesce a fare fronte soltanto alla metà del fabbisogno di carne del nostro Paese è crollato sotto l'incalzare delle importazioni, che nei primi nove mesi dell'anno scorso sono state di oltre 3 milioni e 300 mila quintali: 700 mila quintali in più rispetto allo stesso periodo del 1972. E per tutti questi motivi, ai quali si sono aggiunti i prezzi astronomici dei foraggi, che gli allevatori italiani si sono disfatti in pochi mesi di quasi un milione di capi di bestiame svenduti a prezzi rovinosi. E questo mentre in macelleria continua la corsa all'aumento e mentre i frigoriferi, non solo in Italia ma anche in Germania, sono pieni di carne importata o comunque acquistata dai nostri grossisti, i quali la tengono immagazzinata (con le moderne tecniche di refrigerazione può conservarsi benissimo per un anno) aspettando che i prezzi salgano ancora.

Buona parte di questa carne poi - specialmente quella che i tedeschi importano a loro volta dalla Polonia per rivendercela - proviene da bestiame che è stato alimentato con mangimi a base di urea, una sostanza che generalmente si usa soltanto per la concimazione dei campi, e ingrassato artificialmente con gli estrogeni, che da noi sono proibiti, ma che nelle bestie macellate da tempo e private della prostata non sono riscontrabili alle analisi sanitarie. Insomma, tutta questa faccenda si è risolta in una colossale speculazione di cui stanno facendo le spese i consumatori, gli alleva-

tori e l'economia italiana in generale, perché, come abbiamo visto, il costo delle importazioni di carne è diventato insopportabile per la nostra bilancia commerciale.

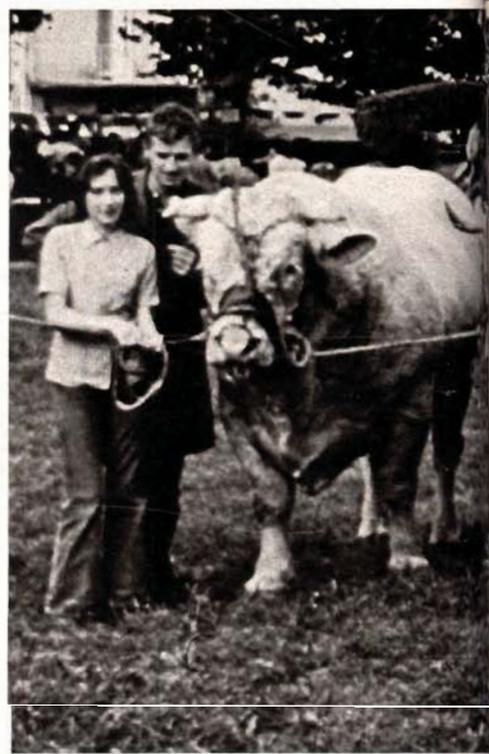
È in questo quadro, che si inseriscono le decisioni del governo di rilanciare l'agricoltura e soprattutto di rendere conveniente l'allevamento del bestiame, specialmente nel Sud. Lo scopo è chiaro. Per l'abbandono di molte colture e l'insufficienza del patrimonio zootecnico a soddisfare le esigenze del mercato interno (ogni giorno importiamo dall'estero carne per 3 miliardi di lire), il deficit della nostra « bilancia alimentare » è passato, negli ultimi dieci anni, dai 378 miliardi del 1963 ai 2500 miliardi del 1973. Siamo dunque con l'acqua alla gola ed è impossibile andare avanti di questo passo. C'è poi il problema del Meridione, c'è la necessità di sanare, finalmente, i suoi antichi mali. E questa potrebbe essere l'occasione buona per incominciare a muoversi su un terreno pratico dopo tante enunciazioni demagogiche che hanno lasciato, purtroppo, il tempo che hanno trovato.

I piani sono tre. Uno, nazionale, del ministero dell'Agricoltura che sarà approvato dal Consiglio dei ministri entro gennaio e che stanziava più di 60 miliardi all'anno, dal 1974 al 1978, per aumentare la produzione di carne bovina. Un altro piano, che si integrerà con questo, è stato preparato dall'Efim, l'« Ente di finanziamento industriale nel Mezzogiorno », e si completerà in otto anni. Esso si propone di spezzare le mafie dei mercati generali e tutto quel parassitismo che prospera attorno agli allevamenti di bestiame. L'Efim, in sostanza, si assocerà



La razza Charolais orgoglio dell'allevamento francese

Ecco, in queste due foto, alcuni splendidi esemplari della razza Charolais. A sinistra, la campionessa Biche (sei anni, una tonnellata) col suo vitello. A destra, il toro Francesco I (il primo a sinistra) con le sue cinque femmine e tre vitellini: davvero, uno splendido « album di famiglia ». La razza Charolais - che il conte de Bouillé cominciò a selezionare nel 1826 nelle stalle del suo castello di Vilars, presso Nevers - in un secolo e mezzo ha raggiunto una perfezione aristocratica: nessuna macchia, nessuna anomalia, non un dente che non sia allineato con gli altri. « Aristocratico » è anche il prezzo dei bovini Charolais: un toro costa esattamente quanto una automobile Rolls-Royce.



ad allevatori esteri specializzati in Africa, in Sud America e anche nei Paesi dell'Est europeo, finanziandone l'attività. Verranno quindi importati i vitelli, la maggior parte dei quali sarà consegnata agli allevatori del Sud per l'ingrasso. Alla fine questo ente provvederà alla commercializzazione, cioè ritirerà il bestiame, lo farà macellare e lo immetterà al consumo evitando così tutti i passaggi intermedi e consentendo un reddito adeguato agli agricoltori. Con questo sistema, quando il piano si avvierà alla conclusione, potranno entrare ogni anno in Italia 540 mila vitelli da ingrassare con un risparmio di 110 miliardi all'anno, contro un investimento globale di 170 miliardi.

Il terzo piano, che riguarda esclusivamente il Sud, è già stato predisposto dalla Cassa per il Mezzogiorno e ha come obiettivo la produzione di 300 mila vitelli, di 200 mila maiali e di 100 mila ovini. Queste cifre possono anche aumentare se il piano funzionerà, com'è sperabile.

Il Sud, dunque, è il grande beneficiario di tutte queste iniziative e i risultati dovrebbero essere tali da rinfrancare l'economia agricola meridionale, tanto più che le Puglie sono in grado di fornire una buona parte del mais necessario per i mangimi. Il professor Carlo Aiello, che è il coordinatore del progetto predisposto dalla Cassa per il Mezzogiorno, ci ha detto che questo « è l'ultimo banco di prova per l'agricoltura del Sud che può finalmente immettersi nel circuito europeo della carne: un fatto economico di grande rilevanza. Si può così ridurre il disavanzo della nostra bilancia commerciale, tanto legato alle importazioni di carne; si valorizzano finalmente le risorse idriche e di pascoli del Meridione, che negli

ultimi anni, proprio per l'intervento della Cassa, sono diventate notevoli. Si dà uno scrollone alla zootecnica nazionale. Il pericolo è che tutto questo, ancora una volta, rimanga sulla carta. Ma allora nel Mezzogiorno avremo una rivoluzione che non si esaurirebbe certamente con il lancio dei pomodori marci ».

Piani, idee innovatrici, iniziative coraggiose, un ballo di miliardi. È dunque arrivato il momento del Sud? Forse. Ma l'esperienza insegna ad andare cauti con gli entusiasmi. Proprio nei giorni scorsi il ministro del Tesoro, La Malfa, ha lasciato intendere che le sovvenzioni, già previste per l'agricoltura, verranno fatte « slittare » verso il prossimo esercizio finanziario perché non ci sono soldi. E allora?

Resta il fatto che, carne o no, il problema del Sud è indilazionabile e che da qualche parte bisogna pure incominciare a muoversi. Certo l'agricoltura, da sola, non basterà a sbloccare la situazione. Bisognerà anche favorire l'insediamento di industrie, soprattutto manifatturiere - come ci dice il dottor Guido Artom, di Milano, presidente dell'Associazione cotoniera italiana - che permettono di impiegare molta mano d'opera in un lavoro che non è traumatizzante, sotto il profilo psicologico, come quello alle catene di montaggio. E sarà necessario occuparsi anche del turismo che rappresenta una enorme potenzialità non ancora sfruttata. E questo è uno dei misteri italiani che sfuggono ad ogni comprensione logica. Tutti sanno che il turismo vuol dire valuta pregiata, quella valuta che finora ci ha permesso di comperare all'estero tutta la carne che abbiamo voluto, compre-

sa quella di vitello che è la passione nazionale e alla quale, prima o poi, bisognerà forse rinunciare, dato che costa troppo e siamo gli unici in Europa a consumarla. Bene, al Sud, che rappresenta circa il 43 per cento del territorio italiano e che dispone di 4000 chilometri di coste, arriva appena l'11 per cento degli stranieri che entrano in Italia: circa 1 milione e mezzo su 12 milioni e 600 mila. Questo mentre tutti gli altri Paesi del Mediterraneo hanno conosciuto, negli ultimi anni, uno sviluppo turistico impetuoso.

Per un'infinità di cause, insomma, il Sud è ancora immobile mentre il Nord cammina seguendo le cadenze europee. Il problema è antico, come si diceva, ma è continuamente riscoperto e valutato con ottiche nuove, diverse fra loro. Se ne occupano specialmente i giovani, come quelli che, alla fine di dicembre, hanno tenuto a Cagliari un incontro di studio su « Mezzogiorno d'Italia e colonialismo », promosso dal « Movimento dei contadini e dei proletari del Mezzogiorno e delle isole », dal circolo « Città campagna » di Cagliari e dalla rivista *Quaderni del Mezzogiorno*. Questo convegno si è concluso con un saluto agli emigranti, « che con il loro lavoro hanno consentito la grande espansione del capitalismo nel settentrione d'Italia e nell'Europa occidentale e che oggi, messi alla porta, tornano al loro Paese senza lavoro e senza speranze » e con la richiesta di una ampia autonomia del Mezzogiorno « dalle centrali e dai modelli del capitalismo metropolitano e dalle strutture centralizzanti dello Stato italiano ». I finanziamenti pubblici, per esempio, non dovrebbero toccare alla Cassa per

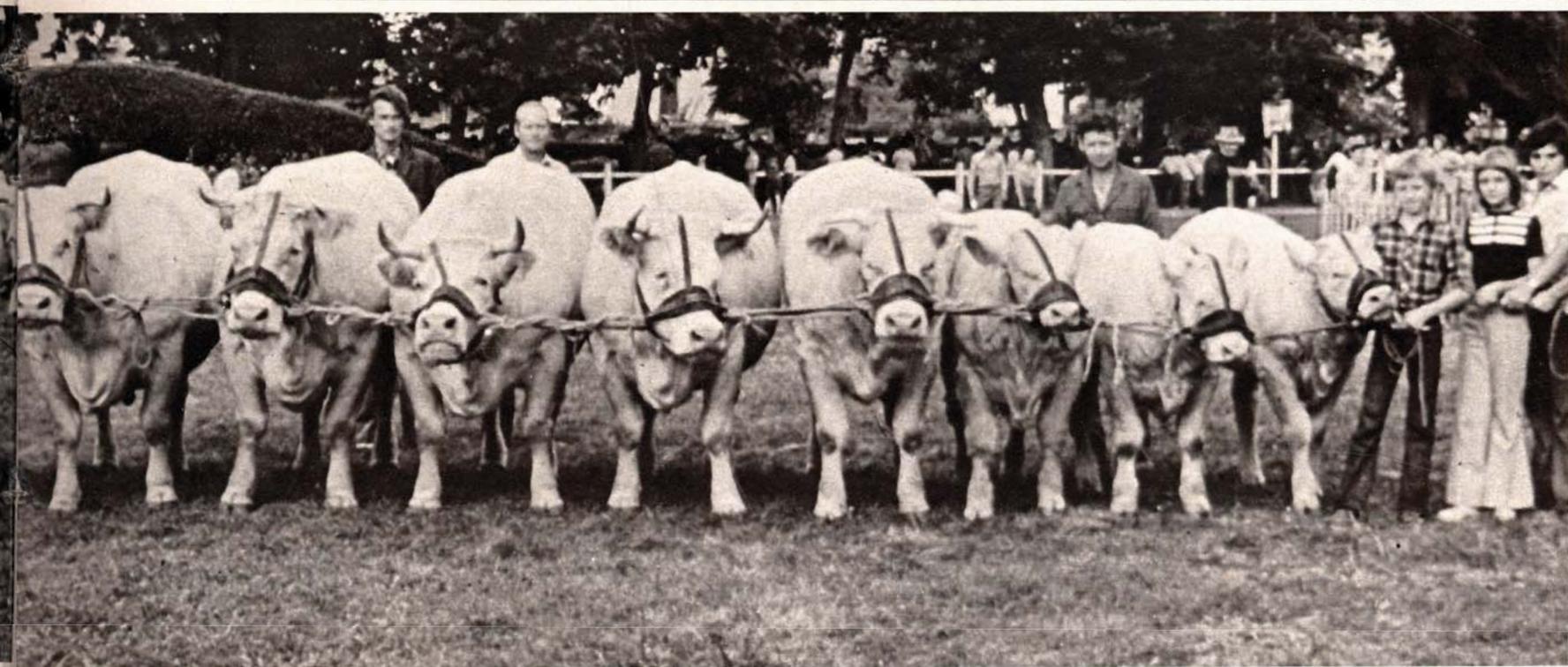
il Mezzogiorno, ma a un organismo di coordinamento delle regioni meridionali « per sottrarle alla pratica clientelare e trasformarle in strumenti di partecipazione popolare ». È certamente una valutazione dura e polemica di una situazione che si trascina, senza sbocchi, dagli albori dell'unità d'Italia fino ai giorni nostri e che ha generato quella « questione meridionale » di cui ancora non si è venuti a capo.

Adesso, per la verità, si sta riscoprendo l'agricoltura del Sud, l'allevamento del bestiame, e via dicendo. È già qualcosa. Ma basterà? In un'intervista al quotidiano economico *Il sole-24 ore* l'avvocato Gabriele Benincasa, presidente della FINAM, la Finanziaria agricola del Mezzogiorno, dice testualmente: « Risulta essenziale nel tracciare una prospettiva di azione a livello di attuazione della politica meridionalistica produrre un tentativo di rifinalizzare ogni iniziativa all'obiettivo generale dello sviluppo. E ciò dandosi conto da un lato dello stato generale della problematica meridionalistica rispetto ai termini e ai modi dello sviluppo economico del Paese e dall'altro delle specifiche modalità di realizzazione della politica di intervento straordinario, in maniera da determinare organiche strategie di azione a livello delle singole attività funzionali e da contribuire quindi nel contempo alla messa a punto in termini di maggiore aderenza di un indirizzo politico unitario e più efficace dell'intervento meridionalistico ».

Speriamo che i politici abbiano concetti più chiari di questi, sul Mezzogiorno. Altrimenti il Sud è fritto, per almeno un altro secolo.

Piero Fortuna

(Ha collaborato Marzio Bellacci)



Reg

linea italiana



Unione fra la Leyland e l'Innocenti ha dato i suoi
buoni frutti. Primo grosso risultato, la Regent.
Vederla, la Regent è una vera auto italiana.
Perché di italiano ha la linea. Una linea elegante,
senza spigoli, compatta, con largo spazio
alla superficie vetro. Ma la linea è solo un aspetto
del carattere italiano della Regent. La ripresa,
per esempio: il chilometro da fermo in 36 secondi.
Una ripresa decisamente italiana. E il modernissimo
design del volante ("quadrato") e della
strumentazione. Una creatività decisamente italiana.
L'auto italiana, dunque? Sì, con caratteristiche
decisamente inglesi...

Regent

1300 cc. 150 Km/h.
1500 cc. oltre 160 Km/h. 5 marce

ent

self-control inglese

(...e consumo scozzese)



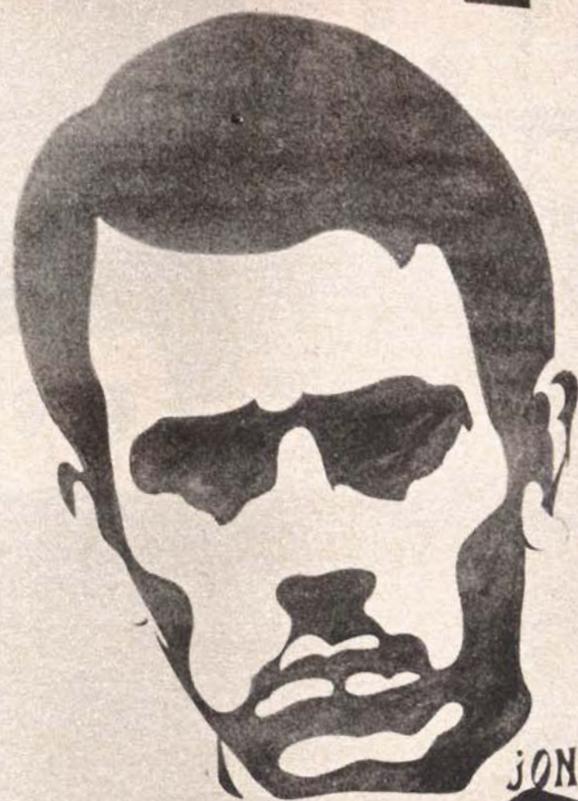
...la Regent ha questo di inglese, la sicurezza. Una tenuta di strada mai provata finora. Merito delle sospensioni Hydragas di nuovissima concezione che annullano qualsiasi difficoltà di guida. Le curve non hanno segreti per la Regent, le strade non hanno ostacoli, i terreni non hanno insidie. Ma la sicurezza è solo un aspetto del carattere inglese della Regent. La tecnica, per esempio: motore trasversale, trazione anteriore. Una tecnica decisamente inglese. E la robustezza: una carrozzeria che non "trema". Una robustezza decisamente inglese. E il consumo? Un consumo decisamente... scozzese: solo 8,7 litri di benzina per 100 chilometri.



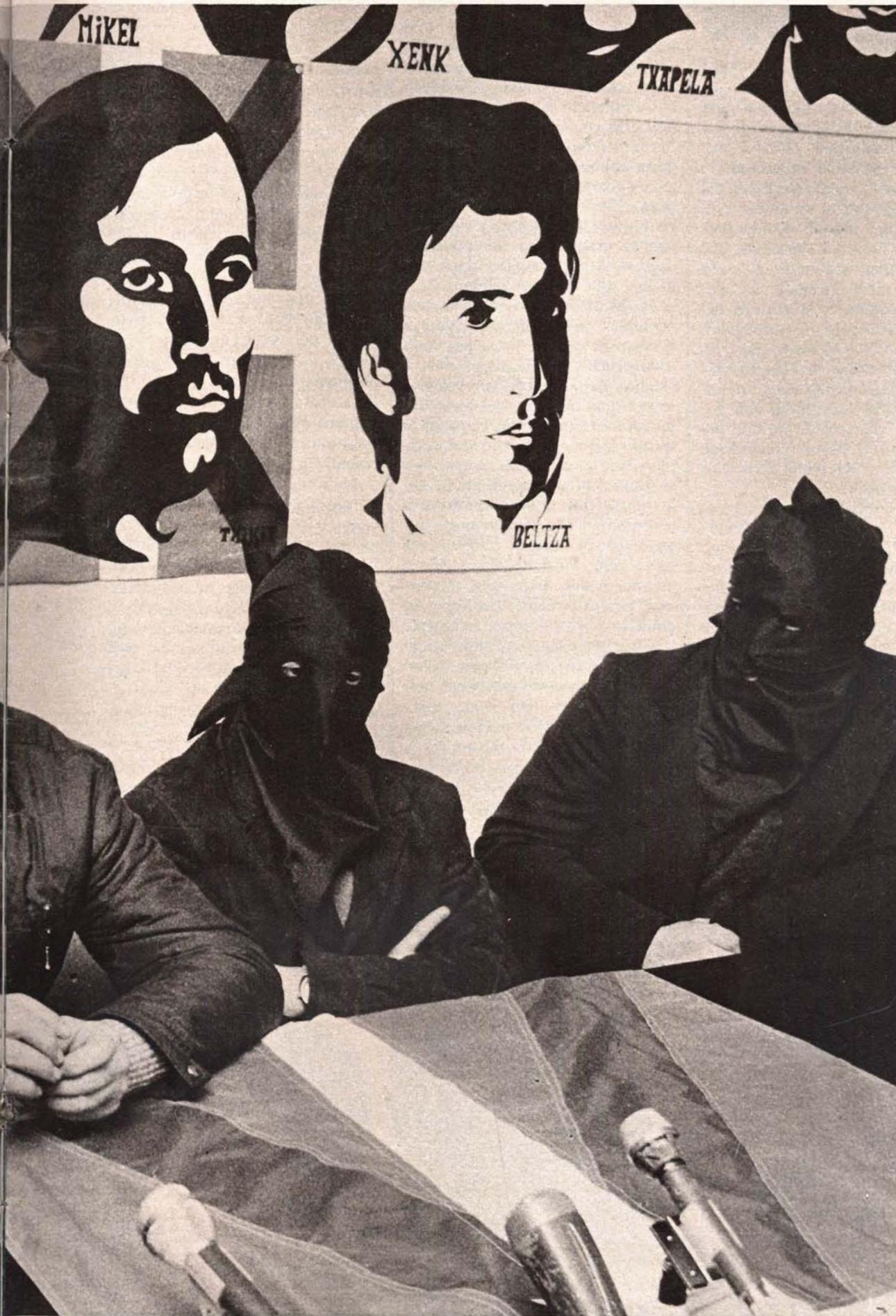
INNOCENTI

auto speciali per gente speciale

Gli irredentisti baschi
che si sono dichiarati
autori del tragico attentato
al « premier »
Carrero Blanco parlano
ai giornalisti in un loro
rifugio a Bordeaux.



Dopo l'assassinio di Carrero Blanco **LA SPAGNA**



Chi, dopo Franco? La Spagna si interroga, e non trova più una risposta sicura. Lo abbiamo visto, il capo dello Stato, apparire alla televisione per il messaggio di Capodanno al Paese: una voce da vecchio, che di continuo si elevava nei toni del falsetto, e due palpebre trasparenti, che si agitavano impazzite sotto la luce crudele dei riflettori, troppo forte per gli occhi stanchi di Francisco Franco. Ha detto alla Spagna: « *Avremo un anno di austerità politica* ». E questa era una conferma della svolta dura, imposta agli spagnoli dopo la morte tragica e spettacolare di Luis Carrero Blanco, il primo ministro. Ma non è stato in grado di dire anche *chi*, in concreto, prenderà il potere il giorno della sua scomparsa, né di garantire una transizione tranquilla, dal franchismo al post-franchismo. Henry Kissinger, che è stato uno degli ultimi uomini politici stranieri a passare di qui, e altresì a vedere Carrero Blanco vivo, ha dato del Paese questo allucinante giudizio: « *Il futuro della Spagna è il suo passato* ». Il problema è di vedere se davvero la Spagna può vivere senza un domani.

Un collega mi racconta come Franco apprese la notizia dell'assassinio di Carrero Blanco. Stava nel suo studio; e ci fu un lungo conciliabolo tra i collaboratori e i segretari su come, e quando, dirglielo. Alla fine entrarono, accompagnati dal medico personale del Caudillo. E qualcuno gli disse: « *Eccellenza, il primo ministro ha avuto un incidente* ». Franco alzò di scatto gli occhi da una edizione pregiata del Vangelo, che gli era stata regalata per il nuovo anno, ed esclamò: « *Andiamo dunque a vederlo!* ». Gli risposero: « *Non si può, Eccellenza* ». E Franco capì. Il senso della morte, così profondamente radicato nell'anima spagnola, agì come un radar sulla sua intelligenza. Constatò: « *Allora, significa che è morto* ». Dopodiché volle che lo lasciassero solo: per un'ora. Quando riemerse dallo studio, una lacrima gli rigava la faccia. Cominciò a dare ordini. La Spagna tornava al momento delle scelte, delle decisioni. Quali esse siano state lo vedremo più avanti.

Non è stato un anno felice, il 1973, per la Spagna. Nel campo dell'economia, per esempio, il Paese è giunto agli ultimi giorni dell'anno con la precisa sensazione che il « miracolo » spagnolo stesse per finire. I ritmi di aumento della produzione sono stati ancora una volta elevati. Ma a fronte di questo dato positivo, i vecchi sintomi di debolezza dell'economia hanno continuato a manifestarsi e ad accentuarsi. Le

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELLO UBOLDI

Mentre le sue città rifulgono di luci grazie all'amicizia verso gli arabi, il Paese è entrato in un oscuro labirinto di incertezze: la crisi europea minaccia di bloccare il suo « miracolo economico », esplodono le contraddizioni sociali ed il regime ritorna al pugno di ferro in attesa di un « dopo Franco » pieno di incognite.

AL BUIO

LA SPAGNA AL BUIO

cifre ufficiali, pubblicate sul numero di dicembre della rivista *Actualidad Economica*, parlano di un deficit nella bilancia commerciale che sarà, quest'anno, superiore di almeno 700 milioni di dollari a quello dello scorso anno, toccando la cifra-record di 2 miliardi e 500 milioni di dollari di passivo. L'inflazione è galoppante: la Spagna continua ad occupare in Europa il secondo posto dopo l'Islanda nella scala di questo poco invidiabile primato. Le previsioni per il 1974 sono ancora peggiori, al punto che la rivista citata ritiene di dover sovrapporre come titolo ad uno dei suoi commenti editoriali questa inquietante domanda: « 1973: *nuestro ultimo año de vacas gordas?* (Sarà il 1973 il nostro ultimo anno di vacche grasse?) ». Due cose, più di altre, ci si aspetta che debbano colpire la Spagna: la crisi energetica, con tutte le sue conseguenze dirette e indirette, e il crescere del malcontento operaio, nelle fabbriche e nelle miniere.

Madrid ha festeggiato il nuovo anno con il consueto sfolgorio di luci. È stata in pratica la sola capitale europea a superare i mesi di novembre e di dicembre senza nessuna restrizione al consumo di petrolio, e in generale di energia.

Trincerata dietro la fama di *Paese amico* degli arabi, la Spagna ha sperato di non dover soffrire in nulla della crisi energetica che colpiva il resto del mondo occidentale. Il risveglio è stato pertanto ancora più amaro. D'improvviso la Spagna si è accorta che l'amicizia con gli arabi non bastava di per sé ad assicurarle il petrolio in larga quantità e a basso costo, che occorreva anche fare i conti con la tendenza all'aumento del prezzo del greggio da parte dei Paesi produttori e delle grandi compagnie internazionali. Questi conti sono precisi; e non aggiungono alcuna nota di ottimismo al quadro d'insieme. Per importare la stessa quantità di carburante del 1973, il Paese dovrà spendere, nel 1974, un miliardo di dollari, che peseranno seriamente sulla sua bilancia dei pagamenti. Quanto alle conseguenze indirette della crisi, sono ancora due quelle che fanno spicco: il calo previsto nel turismo straniero e la riduzione dell'impiego di lavoratori spagnoli fuori dalle frontiere, specie nell'Europa del MEC.

Anche qui ci soccorrono le cifre, nella loro fredda obbiettività. Il saldo attivo della voce turismo è stato, nel 1973, di livello: 2 miliardi e 281 milioni di dollari in entrata, contro 1 miliardo e 877 milioni nel 1972. Una grossa iniezione di ossigeno nei polmoni dell'economia spagnola. Le rimesse

degli emigranti, altra voce importante nel bilancio della Spagna povera, sono state dal canto loro di 696 e di 953 milioni di dollari rispettivamente nel 1972 e nel 1973. Senonché le previsioni, in questi campi, sono riduttive. La minore capacità di muoversi e di spendere del mondo occidentale, ovvero il clima di austerità che già tutti sperimentiamo, di certo condurrà meno stranieri in Spagna quest'anno, e le entrate del turismo caleranno di conseguenza. Per ciò che riguarda poi i lavoratori all'estero, la Spagna soffrirà del fatto di non essere membro del MEC, ovvero di non godere della clausola di nazione più favorita per la libera circolazione delle braccia nei Paesi della Comunità europea.

Se la Germania occidentale, o, mettiamo, la Francia o l'Inghilterra, saranno costrette, per colpa della crisi energetica, a ridurre l'afflusso di emigranti, la Spagna verrà colpita dal fenomeno prima di altri Paesi, ad esempio prima dell'Italia che invece appartiene al MEC. C'è da aggiungere che il rientro in patria di una parte degli emigrati spagnoli non significherà soltanto una determinata quantità di valuta in meno per l'economia; ma anche un focolaio di malcontento in più per la gente rimasta senza lavoro, e che inoltre, fuori dalle frontiere della Spagna, ha assaporato il piacere della libertà, specie quella sinda-

cale. Si è parlato del « miracolo » spagnolo. Ma questo miracolo non ha toccato tutti in eguale misura, si è fermato poco oltre la soglia della barriera di classe. Lo stacco tra le duemila « grandi famiglie » della Spagna d'oggi e il resto del Paese è sempre netto, preciso. In quest'ultimo caso è un documento diffuso clandestinamente dal basso clero spagnolo, quello che vive quotidianamente a contatto con la gran massa dei poveri e degli sfruttati, a meglio riassumere la realtà della situazione.

Il calcolo è stato fatto in percentuale, comparando i salari e il costo della vita. I risultati sono sconcertanti. Vi si legge che il reddito medio individuale spagnolo si è quadruplicato nel corso degli ultimi dodici anni; e questa è un'ammissione a favore del regime. Ma le disparità sociali non si sono particolarmente attenuate; in taluni casi si sono addirittura accentuate sullo sfondo degli alti guadagni di alcune categorie di privilegiati. Così il salario di un operaio tessile, una volta rapportato al costo della vita (che significa l'affitto, il pane, le scarpe, i vestiti), risulta pari soltanto al 43 per cento del bisogno, salvo salire appena al 46 per cento nell'edilizia, al 61 per cento nella metallurgia, e al 62 per cento nel settore chimico. In tal modo si spiega l'ondata senza precedenti di agitazioni operaie, che ha colpito nel 1973 la Spagna, attorno ai suoi maggiori centri produttivi: Madrid, Barcellona, le Asturie, la provincia basca.

Essendo gli scioperi proibiti, e punibili con l'arresto, la rivolta sindacale può esplodere in forme arcaiche, da albori della civiltà industriale. Talvolta è l'imprenditore che difende gli scioperanti dalla severità dei contratti di lavoro imposti dal regime, per non perdere i migliori tra i suoi operai. Oppure può succedere che i lavoratori si raccolgano attorno alle macchine più delicate e più costose della fabbrica, pronti a sfasciarle se interviene la polizia. Non si era mai verificato prima un simile stato di tensione. Il risultato può essere quello di allontanare dalla Spagna molte delle imprese straniere che vi erano state attratte proprio dalla calma, seppure forzosa, del suo fronte sindacale, rispetto ad altri più turbolenti Paesi del mondo.

La scena politica spagnola, nelle sue varie componenti di governo o di opposizione, ha vissuto nel 1973 eguali giornate di dramma; forse perfino peggiori.

Fermiamoci per un momento alla figura di Carrero Blanco, l'ucciso. I giornali madrileni, nel pubblicare il necrologio del primo ministro assassinato, si sono dilungati soprattutto su uno degli aspetti del suo carattere: la fedel-

A sinistra: Carlos Arias Navarro presta giuramento come nuovo primo ministro. Qui sotto: Carrero Blanco con Kissinger pochi giorni prima della morte.



tà nei confronti di Francisco Franco. Una fedeltà incondizionata, una dedizione priva di macchie, aliena da ogni riserva mentale. Dicono a Madrid: «Era l'ombra di Franco. Se gli fosse riuscito, si sarebbe perfino strappato dal viso i suoi tratti facciali, per rimodellarli su quelli del Caudillo». La nomina di Carrero Blanco alla carica di primo ministro aveva corrisposto a un disegno preciso: lo stesso Franco, sentendo le forze mancargli di fronte al progredire inesorabile dell'età, e forse prevedendo prossima la propria scomparsa, aveva scelto quest'uomo, fedele tra i fedeli, perché preparasse oggi i delicati meccanismi della successione, e modellasse la Spagna di domani così come il vecchio dittatore l'avrebbe voluta. Il trapasso bisognava che avvenisse senza scosse, né violenze.

Quanto alla Spagna di domani, essa doveva avere una faccia di tipo corporativo, anche se sottratta al fanatismo ideologico della Falange, con un re (Juan Carlos), un governo di tecnocrati, qualche timido canale aperto alla voce dell'opinione pubblica, e l'esercito a garanzia di durata del sistema. A queste condizioni, Franco giudicava di poter morire in pace. La Spagna tuttavia conteneva in sé molte più contraddizioni e contrasti di quanti ne apparissero in superficie. Sono esplosi; e tutto è stato rimesso in discussione.

Dicono ancora a Madrid:

«Non c'è una sola Spagna, ma ce ne sono mille, nascoste nel suo grande corpo. Il carattere spagnolo è anarchico, sfugge per definizione all'irregimentazione. Il monolitismo del regime è soltanto di facciata». Lo stesso gruppo di potere è diviso al suo interno tra moderati e intransigenti. Ci sono i rappresentanti della vecchia guardia falangista che accusano perfino Franco di eccessivo riformismo; e Juan Carlos, il futuro sovrano, che prende contatto coi circoli industriali di Barcellona per sondarli su qualche possibile apertura liberaleggiante del regime, specie in campo sindacale, ricevendo una risposta favorevole da parte di imprenditori che giudicherebbero positivo l'instaurarsi di rapporti più democratici all'interno delle aziende. E ancora, continuando in questa rapida rassegna, troveremo da un lato della barricata l'aristocrazia terriera e la Guardia Civil, col suo capo Iniesta Cano, arroccate su posizioni oltranziste; e per altro verso i tecnocrati dell'*Opus Dei* e i brillanti ufficiali dello Stato Maggiore dell'esercito, con l'uomo che è alla loro testa, il generale Manuel Diaz Alegria, disposti a fornire al regime l'appoggio dei loro cervelli solo se questo si modernizza.

Altrettanto variegato è il fronte dell'opposizione. All'estrema destra e all'estrema sinistra compaiono dapprima quei gruppi contrapposti i cui programmi, di restaurazione o di rivoluzione, rasantano la follia, come i *Guerriglieri di Cristo Re*, fanatica organizzazione di destra guidata da quel singolare personaggio che è Blas Pinar, una specie di Caradonna locale, o i gruppuscoli maoisti, sulla sinistra. Segue l'ETA, l'organizzazione separatista che vorrebbe strappare l'indipendenza delle province basche a Nord e a Sud dei Pirenei. Quindi vengono gli antichi membri dei partiti repubblicani: i comunisti, con un seguito, occorre dirlo, assai scarso nel Paese, e per di più divisi da lotte intestine, i socialisti, i cattolici. E ancora: gli intellettuali, la borghesia illuminata, il basso clero, una parte dei principi della Chiesa, con l'arcivescovo di Madrid, cardinale Tarancón, i sindacalisti delle *Commissioni operaie*, che vivono ai margini della clandestinità, e così via. La morte di Carrero Blanco è scesa su questo mondo del potere o dell'opposizione come una ventata sovvertitrice. Si trattava di vedere come avrebbero reagito, il regime e Franco.

Due tesi si sono scontrate, quella dei moderati e quella degli intransigenti. Dicevano i primi: «Non c'è dubbio che l'uccisione di Carrero Blanco ad opera di un gruppo di estremisti baschi abbia portato un grave colpo di sistema. Ma questo sistema, dopo trentacinque anni di esistenza, ha il diritto e il dovere di mostrarsi così forte, e sicuro di sé, da evitare una svolta oltranzista». Obiettavano gli altri: «Abbiamo già fatto fin troppe concessioni. Per questo il primo ministro è sta-

to ucciso. Ci siamo mostrati deboli. Bisogna tornare alla politica del pugno di ferro». Parve, per alcuni giorni, che dovessero trionfare i moderati. L'esercito bloccò con molta decisione i tentativi degli estremisti di destra di scatenare un bagno di sangue contro gli oppositori del regime. Blas Pinar, e i suoi *Guerriglieri di Cristo Re*, avevano preparato una lista nera di mille persone da uccidere per vendetta. Ne furono dissuasi, con modi bruschi. Nel frattempo uscirono le prime indiscrezioni sui successori possibili di Carrero Blanco. Si parlò di Torcuato Fernandez Miranda, che pur essendo stato tra i filosofi della Falange, passa oggi per un moderato. Si fece il nome del capo di Stato Maggiore dell'esercito, Diaz Alegria, al quale l'*Economist* ha reso di recente questo omaggio: «Un uomo intelligente, molto aperto, un europeista convinto». Qualcun altro accennò ad una possibile candidatura del ministro degli Esteri Lopez Rodó, un vero genio della diplomazia... Ma alla fine uscì il candidato degli intransigenti, Carlos Arias Navarro, già ministro degli Interni con Carrero Blanco, un duro, al di là della maschera sorridente che si è imposta per la copertina dei giornali madrileni.

Questi stessi giornali, di domenica 30 dicembre, riportavano anche un'altra notizia, ma stavolta nelle pagine interne, in poche righe di testo: Marcelino Camacho, il leader delle *Commissioni operaie*, processato con un gruppo di amici per aver semplicemente tentato di dar vita, anche in Spagna, a quel tipo di sindacalismo che il resto del mondo conosce, era stato condannato a vent'anni di reclusione. Il pubblico accusatore aveva chiesto vent'anni e un giorno. I giudici, in segno di clemenza, gli avevano tolto quel giorno...

La Spagna aveva conosciuto una prima svolta del genere nel giugno del 1973, quando l'uccisione di un poliziotto provocò un terremoto nel governo e la cacciata di tutti i moderati dell'*Opus Dei*, con l'eccezione del titolare degli Esteri. La seconda svolta è di questi giorni, e coincide con un «rimpasto» che è un autentico terremoto: dodici ministri su diciotto sono stati sostituiti, e tra essi è Rodó, l'ultimo rappresentante dell'*Opus Dei* in seno al governo. Il nuovo primo ministro è stato capo della polizia all'epoca del «garrottamento» di Grimau, uno dei capi della rivolta spagnola, è stato governatore di alcune province «calde», sindaco di Madrid e, come s'è detto, ministro degli Interni con Carrero Blanco. Con lui la Spagna non conoscerà aperture. Si chiude nel proprio passato, in segno di paura.

Raffaello Uboldi





Le 20 tentazioni del tè Twining.

Si può forse resistere a una tentazione, due, tre... ma a venti?

E poi perché resistere se la tentazione porta l'etichetta Twining? Twining, 20 tipi di tè, 20 gusti diversi.

Il "vivace" Orange Pekoe, il profumato Earl Grey, il prezioso Vintage e il raro Queen Mary dell'India del Nord, il delicato Jasmine di Formosa e via via tutti gli altri inconfondibili tè Twining.

Lasciarsi tentare da Twining è veramente da conoscitori.

E lo sapete che la qualità Twining è anche in bustina nei sette gusti più apprezzati?

Tè e Erbe Twining per i conoscitori dal 1706



Distribuzione
D&C
Bologna.



Una gigantesca onda sta per investire il « Tauranga ». I pericoli maggiori per la barca sono venuti non dal vento, ma dal mare.

Il "Tauranga" da Città del Capo a Sydney

LA TAPPA MALEDETTA

Erik Pascoli e i suoi uomini raccontano in queste pagine le terribili avventure vissute nell'Oceano Indiano. Fino alla scomparsa di Paul Waterhouse, la nostra barca era prima in classifica, poi una serie di avarie ne ha rallentato la marcia. Ma, per fortuna, tutti i danni sono stati riparati e il 29 dicembre il "Tauranga" è potuto ripartire in perfetta efficienza per Capo Horn.

SERVIZIO A CURA DI LIVIO CAPUTO






TAURANGA

La Città del Capo-Sydney avrebbe potuto essere, per noi del *Tauranga*, una corsa trionfale. In Sudafrica avevamo riparato benissimo le avarie subite nella prima tappa, ridotto l'equipaggio da undici a nove uomini per alleggerire il carico, approfittato dell'esperienza accumulata nei primi due mesi della regata per migliorare lo stivaggio e l'organizzazione delle guardie. Al posto degli uomini sbarcati, erano saliti due nuovi elementi di provato valore: il francese Michel Ribet, imbarcato in origine sul *Nai-Ut*, che dopo il ritiro della sua imbarcazione era venuto a Città del Capo a sue spese pur di continuare la corsa, e il militare inglese Paul Waterhouse, che aveva compiuto la prima tappa sul *British Soldier* ed aveva poi ottenuto dal suo comando un permesso speciale per proseguire sul *Tauranga*. Secondo l'ammiraglio Steiner, presidente del comitato organizzatore, il *Tauranga*, con il suo equipaggio internazionale, era la barca che più si identificava con lo spirito della corsa, al di là di ogni sciovinismo e spirito di *clan*.

La fase iniziale della regata ha corrisposto in pieno alle nostre speranze: dieci giorni dopo la partenza, a quasi un terzo del cammino, eravamo tra i primi tre nella classifica parziale, e avevamo stabilito un favoloso primato di 242 miglia nelle 24 ore, alla eccezionale media di oltre 10 nodi. Nonostante le condizioni spesso difficili del mare, il *Tauranga* rispondeva benissimo al timone e noi cominciammo ad abituarci al freddo e all'umidità delle basse latitudini. Poi, all'alba del 19 novembre, la scomparsa di Paul Waterhouse (v. *Epoca* 1209) ha distrutto d'un colpo il nostro morale, le nostre speranze, le nostre ambizioni. Per giorni e giorni abbiamo proseguito come automi, a metà della velocità potenziale, senza quasi più curarci della corsa. Quando dovevamo camminare sul ponte, ci sentivamo come soldati costretti a entrare in un campo minato in cui un compagno era appena saltato per aria. Forse, se

Qui accanto: l'ultima fotografia scattata sul « Tauranga » prima della morte di Paul Waterhouse (il primo a sinistra).

Nella foto grande: così era il mare durante le ricerche di Paul.

ci fossimo trovati nelle vicinanze di un porto ci saremmo perfino fermati, come ha fatto il *Cap 33* a Fremantle dopo la morte di Dominique Guillet. Con il passare del tempo, questo stato di indisposizione fisica e psichica, che per tre giorni ci aveva impedito perfino di andare sull'albero a recuperare le drizze tagliate al momento dell'incidente, si è attenuato e abbiamo ripreso interesse alla regata. Ma ormai era troppo tardi. Non solo avevamo accumulato un notevole ritardo dirigendoci a nord alla ricerca di una zona di calma, ma una avaria al timone non riparabile in mare e destinata ad aggravarsi progressivamente ci impediva di sfruttare al massimo le possibilità della barca. Per oltre 3.000 miglia il *Tauranga* si è così trascinato a fatica con lo scafo che imbarcava fino a 300 litri d'acqua al giorno attraverso la timoneria, nell'incubo che il danno diventasse irrimediabile. Sotto la data del 6 dicembre ho scritto nel giornale di bordo: « Per quanto navighiamo pianissimo e cerchiamo di ridurre al minimo le sollecitazioni cui è sottoposto il timone, il suo asse oscilla in modo impressionante e l'acqua filtra in notevoli quantità attraverso le fessure che si sono aperte nella vetroresina. Se non vogliamo andare a fondo, dobbiamo assolutamente ideare una riparazione di fortuna che tenga almeno fino al prossimo porto australiano. Per fortuna, questa riparazione è riuscita, e ce l'abbiamo fatta ad arrivare a Sydney con i nostri mezzi, nel pomeriggio del 21 dicembre, con quasi dieci giorni di ritardo sulla data prevista. Il nostro piazzamento, undicesimi su sedici barche in gara, non è stato certo entusiasmante, ma credo che nelle circostanze sia già stato un grosso merito portare a termine la tappa senza compromettere in modo definitivo le nostre speranze per un buon piazzamento in classifica generale.

Voglio adesso provare, con l'aiuto del diario tenuto durante la regata, a ricostruirne i momenti più significativi e drammatici: il periodo iniziale, la tragedia della morte di Paul, la lenta e talvolta penosa ripresa. Il 7 novembre, in cui siamo salpati da Città del Capo, era una giornata addirittura radiosa. Anche se avevamo finito i lavori sulla barca soltanto poche ore prima, eravamo tutti in ottima forma. La riduzione dell'equipaggio non mi preoccupava: ero persuaso che la seconda tappa avrebbe richiesto meno manovre della prima. Le guardie, di tre uomini ciascuna, erano adesso formate da Paolo-Thierry-Paul e da Patrick-Dudu-Michel, mentre Guido ed io ci alternavamo nella navigazione, a cavallo delle due passando ciascuno due ore con gli uni e due con gli altri.



Il *Tauranga* avrebbe potuto tagliare la linea di partenza per primo, se non fosse stato per un malinteso tra me e il timoniere sul numero di secondi mancanti al colpo di cannone. All'atto pratico, lo abbiamo passato in quarta posizione, dietro *Second Life*, *CS & RB* e *Burton Cutter*, ma appena usciti da Sea Point, siamo rimasti in bonaccia insieme al resto della flotta, con la sola eccezione di *Pen Duick*, che era riuscito a scappare con l'ultima bava di vento. A tarda sera eravamo ancora tutti lì.

Ma già durante la notte un colpo di vento forza 7/8 da SE ha provveduto a disperdere le barche e a mettere alla prova la saldezza degli equipaggi. Il primo ostacolo che si presentava sulla nostra rotta era il Banco di Agulhas, che si estende per 120 miglia a sud del Capo di Buona Speranza e dove l'incontro dei venti e delle correnti di due Oceani genera un mare molto insidioso. Per un momento sono stato tentato di attraversarlo per la rotta più breve, ma poi ho preferito aggirarlo da sud, come hanno fatto in passato tutti i navigatori solitari, in modo da evitare di essere gettato sulla costa da un improvviso salto di vento.

Già il giorno 10, quando ci trovavamo a soli 37° Sud, abbiamo avuto un primo saggio di che cosa l'Oceano Indiano ci riservava: vento a 45/50 nodi a raffiche improvvise, che facevano sbandare la barca in maniera inquietante. Per prudenza, prima di notte abbiamo ammainato la randa e



proseguito con il solo genoa pesante, che ci tirava a oltre 10 nodi. L'indomani il mare si è gonfiato da far paura, e alcuni frangenti hanno investito il *Tauranga* di traverso, riempiendo a metà il pozzetto.

Lo stesso giorno 11, nel corso del quotidiano appuntamento radio con le altre barche, abbiamo appreso del ritiro del *Burton Cutter*, costretto a rifugiarsi a Port Elizabeth perché un frangente gli aveva aperto una falla nello scafo. Anche questa drammatica notizia ha contribuito a dare alle conversazioni tra gli *skippers* uno spirito molto diverso da quello che improntava gli scambi della prima tappa. In Atlantico, accadeva talvolta di mentire sulla propria posizione, per evitare di fornire agli avversari indicazioni preziose sulla direzione e la forza del vento. Ma, fin dall'inizio della seconda tappa, ci siamo resi conto che, con la sopravvivenza di tutti in gioco, questi trucchi non avevano senso. Ognuno ha preso ad esporre francamente i propri problemi, e ha sempre trovato negli altri la massima comprensione e simpatia: grazie anche ai rapporti personali stabiliti durante la sosta a

Città del Capo, ci sentivamo veramente fratelli di fronte al pericolo.

Purtroppo, mentre la radio ha sempre funzionato bene sulle brevi distanze, il problema delle comunicazioni con l'Italia ha continuato a farmi impazzire. Ogni volta ci sono volute ore e ore per ottenere risposta dagli operatori di Capetown, che sembravano infischiarci di noi « microbi dell'Oceano », e quando il contatto era stabilito, le batterie erano in genere troppo scariche perché riuscissimo a farci sentire e bisognava ricominciare tutto da capo.

Il 13, dopo cinque giorni di burrasca, il vento è caduto e la nostra velocità è scesa a 5/6 nodi. Paolo ha preparato, in base a un modello che ha trovato in un vecchio libro, una trappola per albatros, ma i grandi uccellacci che non ci avevano mai abbandonato dal momento della partenza non hanno abboccato. Confesso che la cosa non mi è troppo dispiaciuta: infatti come avremmo potuto tirare a bordo un bestione di quel genere, con tre metri d'apertura d'ali, capace di mettere k.o. un uomo con un colpo di becco?

Il periodo successivo è stato forse il più tranquillo e felice dell'intera tappa. Per un giorno intero

Due fasi della riparazione della crocetta danneggiata il giorno della morte di Paul Waterhouse.

A destra: Paolo Chanaz al lavoro con vento forza sette. Qui sotto: il momento più difficile dell'operazione.







abbiamo navigato in vista dei nostri amici del *33 Export*, e per quanto più piccoli siamo riusciti a non perdere neppure un metro nei loro confronti. L'indomani, siamo addirittura passati in testa alla corsa, grazie a un improvviso rallentamento delle barche, come il *Guia* e l'*Adventure*, che avevano puntato subito a sud per seguire la rotta ortodromica. Il più contento di questi successi era proprio Paul, che aveva subito ingranato con noi ed era per tutti un esempio di ordine, di disciplina e - voglio dirlo in tutte lettere - di prudenza. Neppure la rottura di uno dei due *spinnaker* tricolori, che tanto avevano contribuito a portare la barca in buona posizione da Portsmouth a Città del Capo, è riuscita a rovinarci l'umore: non si può pretendere che durino in eterno.

È stato il giorno 17, intorno al 44° parallelo sud, che i « Quaranta ruggenti » ci hanno presentato formalmente le loro credenziali. La differenza più notevole, rispetto all'Oceano Atlantico, stava nella velocità delle onde, che passavano sotto la chiglia con la violenza di un treno merci, sbilanciando la barca e facendola partire spesso all'orza. All'inizio, per i timonieri, non è stato sempre facile resistere alla forza delle onde. Per cercare di equilibrare la barca, abbiamo provato ad ammurare al vento una trinchetta o un *tallboy*, ma in certi momenti è stato necessario anche tenere la ruota a quattro mani.

All'alba del 18 il barometro è precipitato e il vento ha cominciato a soffiare da nordovest; era il segno che stava per arrivare una nuova depressione, con il relativo « mare incrociato » che rappresenta il più grosso pericolo di queste zone. Ben presto, infatti, all'onda di base che corre sempre da ovest a est si è sovrapposta un'onda diagonale, che scontrandosi con l'altra ha determinato condizioni veramente micidiali. Con il bollettino meteorologico che annunciava raffiche di 60 nodi, abbiamo ammainato tutto e issato le trinchette gemelle, che nonostante la loro superficie ridotta ci hanno tirato per tutta la notte a una velocità che non credevo raggiungibile per una barca a dislocamento pesante come il *Tauranga*: 16, talvolta anche 18 nodi, tra due baffi di schiuma che sfioravano le prime crocette. Più che del vento, il merito era del

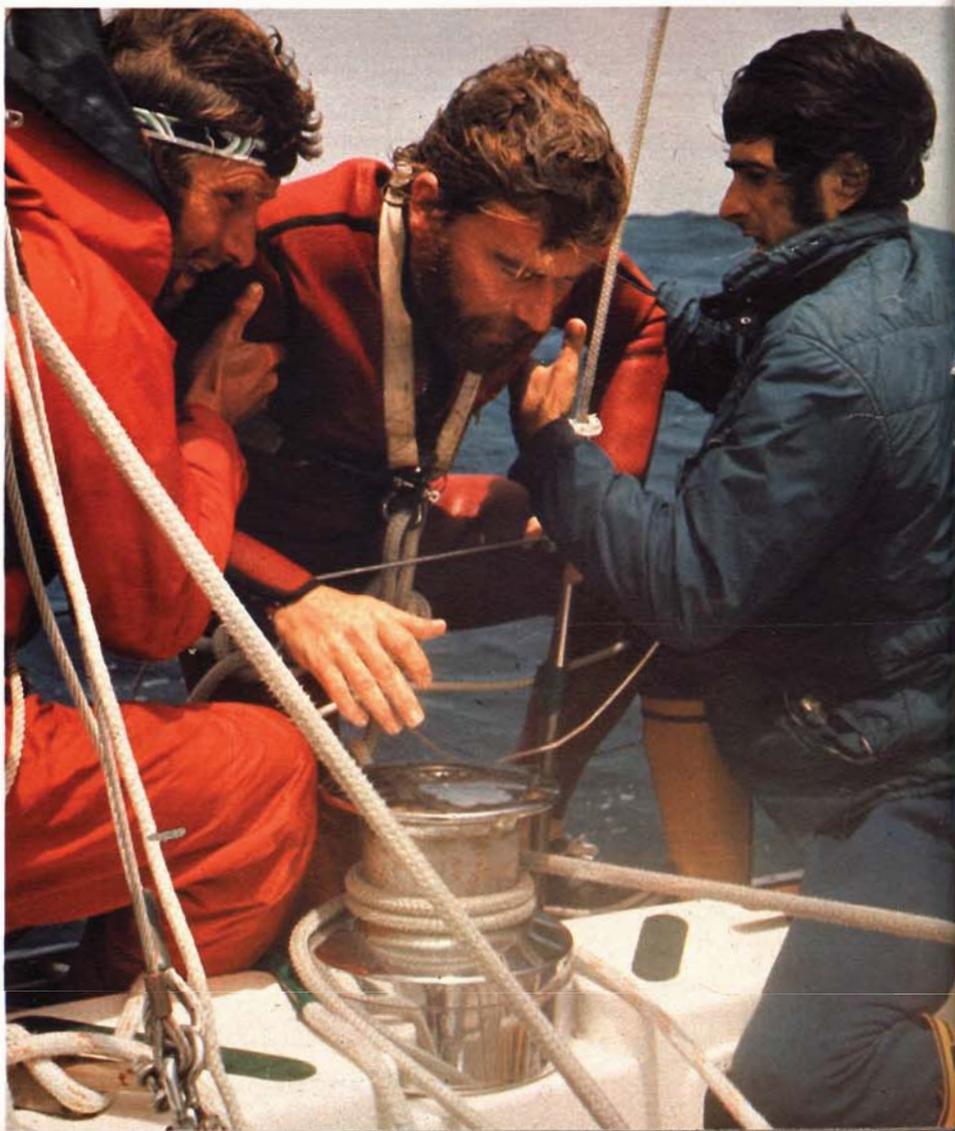
mare, che ci sollevava come fucilli e talvolta ci spingeva alla sua stessa velocità. Ma non per questo l'effetto era meno esaltante.

A questo punto, è caduto in mare Paul Waterhouse. I lettori di *Epoca* conoscono già la meccanica della tragedia attraverso il rapporto che ho trasmesso per radio in Italia 48 ore più tardi. Ma non credo di essere riuscito a rendere in quella frammentaria comunicazione, l'ampiezza del dramma che abbiamo vissuto. Perciò voglio riportare qui integralmente, senza cambiare una virgola e neppure correggere gli errori, ciò che ho scritto a caldo nel libro di bordo in data 19 dicembre:

« Sono rimasto quasi tutta la notte in pozzetto riposando a brevi tratti. Con gioia vedo il giorno arrivare da prora perché con la luce la navigazione sarà più distensiva. La guardia di Paolo prende il turno prima che il sole sorga; scendo e prima di buttarmi in cuccetta mi siedo al tavolo di carteggio e contemplo con soddisfazione il percorso compiuto durante la notte. Non vedo l'ora di parlare con le altre barche per sentire se hanno fatto meglio di noi. Mentre sto redigendo il giornale di bordo sento un gran fragore d'acqua, poi la barca sbandare forte e partire all'orza, subito dopo lo sbattere violento di una vela che fa vibrare tutta l'attrezzatura. Allora mezzo svestito mi precipito fuori e vedo Paolo e Thierry insieme sulla ruota del timone che cercano di riportare la barca in rotta. Alcuni istanti prima di me era uscito Paul, che si trovava in basso ad accendersi una sigaretta. Appena sono a metà fuori dal portello giro la testa per vedere quel che succede a prora e ho appena il tempo di vedere Paul proiettato in aria a 6-7 metri e ricadere fuori bordo.

« Dò immediatamente la emergenza e la speciale boa zavorrata con pertica e bandierina viene lanciata in mare da Patrick quando Paul si trova ancora ad una distanza di 15-30 metri. La barca ha perso la sua velocità ma il vento e il mare grosso ci fanno derivare a 3-4 nodi. Nel frattempo Thierry, rischiando di farsi ammazzare dal tangone uscito di sede e che sbatte sulla coperta, corre all'avanti ad ammainare tutto, Paolo ha avviato il motore ed io sono al timone. Tutti sono in coperta, la metà all'avanti e la metà in pozzetto. Le due trinchette sono adesso per metà nell'acqua ed il tangone ne tira una verso il fon-

Il comandante Erik Pascoli ha dovuto farsi calare in mare per sbrogliare una cima che si era avvolta al timone: le tre fotografie mostrano le varie fasi dell'impresa, resa più ardua da un mare gelido.







Paolo Chanaz al timone del « Tauranga » durante una tempesta. In diverse occasioni, con mare molto forte di poppa, è stato necessario mettere al timone due uomini, perché uno solo non riusciva a resistere all'orzata. Le violente sollecitazioni cui il timone è stato sottoposto hanno provocato un'avaria che ha rallentato la marcia della barca, nella seconda metà della tappa.



TAURANGA

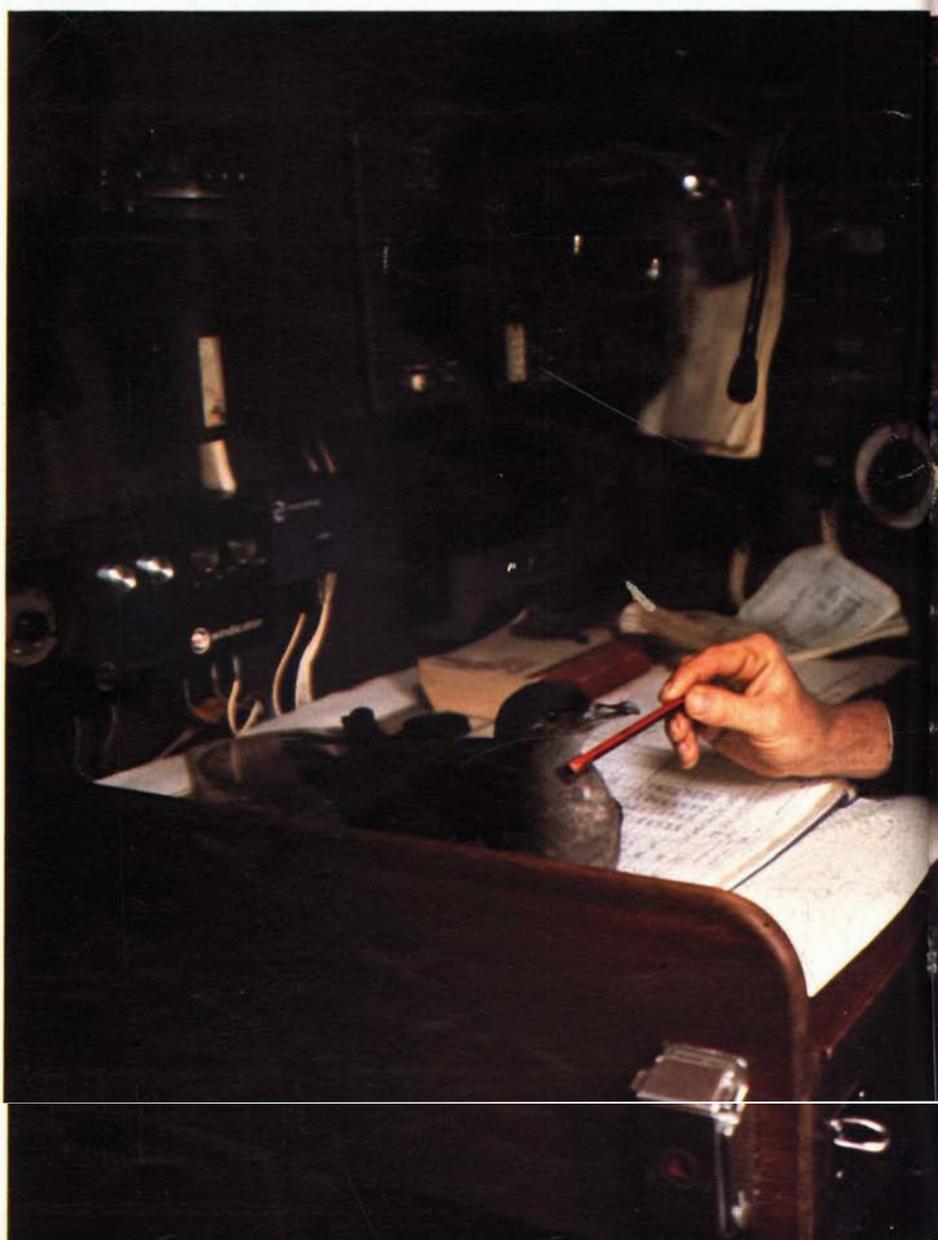


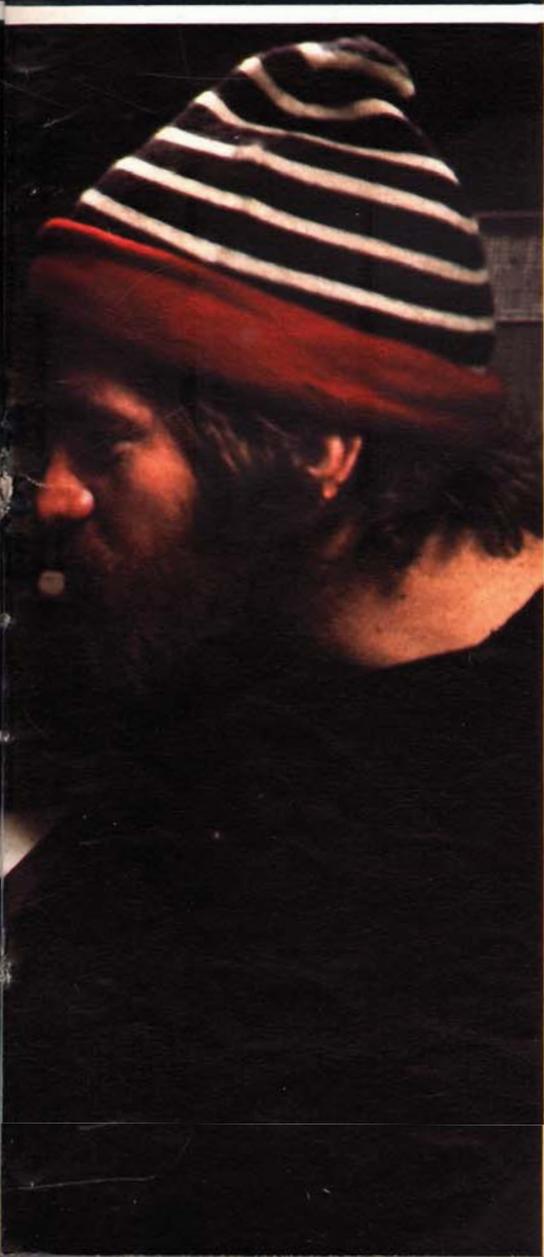
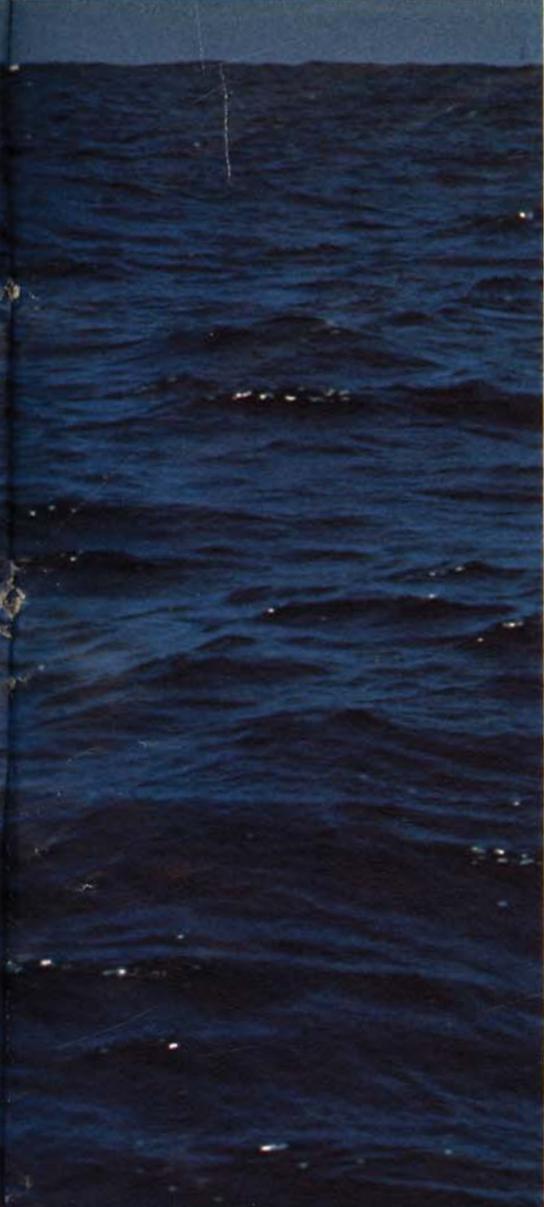


Sopra: un globicefalo, balena di circa dieci metri di lunghezza, emerge dall'acqua a breve distanza dal « Tauranga ».

Sotto: Patrick Diebolt al timone con vento e mare forza sette. A destra: Pascoli gioca con un uccello marino, caduto sul ponte durante una notte di burrasca.

L'uccello, battezzato Marcel, è stato curato e rifocillato dall'equipaggio ed è rimasto a bordo due giorni prima di riprendere il volo.





do rendendo il *Tauranga* ingovernabile: dò ordine di tagliare tutto e di issare randa e una trinchetta che teniamo sempre indragliata sullo stralutto. Il motore da solo non ce la fa neppure a mettere la prua al mare, tanto questo è forte. Mentre all'avanti si lavora freneticamente metto il motore a marcia indietro per ridurre lo scarroccio, poi viro col vento in poppa e con vele e motore cerchiamo di tornare indietro. Guido e Michel che non dovevano perdere di vista né Paul né la boa mi dicono che non vedono più nulla.

« Sono passati solo dieci minuti dal momento in cui Paul è caduto ma siamo già abbastanza lontani per rendere la ricerca difficilissima. Abbiamo di fronte un mare che fa paura e proprio in questi istanti rinforza ancora di più. L'anemometro segna 50-55 nodi e sul *Tauranga* si abbattono dei veri muri d'acqua verde e grigia. Leggo nello sguardo di alcuni la paura, soprattutto quando sbandiamo forte. Il mare che fino a poco fa ci era stato così amico si è rivoltato contro di noi e proviamo per lui un odio profondo. Paolo, un po' sotto *shock*, urla "mare bastardo", ed ha ragione perché esso respinge spietatamente ogni nostro tentativo di soccorrere Paul. Adesso tutta la barca vibra paurosamente ed il mare ingrossa a ogni istante. Patrick e Paolo si mettono in piedi sulla ringhiera di manovra intorno all'albero cercando di rivedere l'incerata rossa di Paul. I minuti diventano per noi ore, ci rendiamo conto che la vita del nostro compagno dipende dalla rapidità con cui riusciremo a individuarlo tra le onde. L'acqua è gelata da paralizzare, sul ponte siamo tutti mezzi svestiti e fradici, tremiamo dal freddo e questo ci fa capire ancor più quanto ogni istante di ritardo possa essere fatale. A un tratto Guido grida: "Vedo la boa!" e mi dice di continuare diritto. Dapprima io non riesco a scogerla perché sono troppo in basso, ma dopo una ventina di minuti la scorgo anch'io per un attimo sulla cresta di un'onda, da 100 a 200 metri sopravvento. Purtroppo Paul non c'è. I ragazzi mi dicono che la scotta della trinchetta, tendendosi, l'ha proiettato in aria due volte, e che la prima è ricaduto pesantemente sul ponte. Forse al momento di cadere in acqua aveva già perduto conoscenza. Incrociamo nella zona per altre due ore prima di darci per vinti: la barca comincia ad essere in serio pericolo e l'equipaggio che ha manovrato senza tregua è esausto. Siamo tutti sconvolti: uno per uno ci mettiamo a piangere, siamo completamente annichiliti, non sappiamo più che cosa fare. Lasciamo andare la barca alla deriva e la notte ci coglie senza che



abbiamo ancora issato una vela ».

Inutile dire che questo brano non ha la pretesa di fornire la spiegazione esatta della tragedia. Più che un rapporto, lo considero uno sfogo, scritto con gli occhi ancora pieni di lacrime, sotto l'impressione di quella che considero la più grande sciagura della mia vita di marinaio. L'istinto mi avrebbe suggerito, a questo punto, qualche reazione drammatica. Se sono riuscito a controllare i miei nervi, è stato soltanto perché, avendo la responsabilità del comando, ho voluto ad ogni costo evitare un nuovo trauma all'equipaggio. Infatti ci trovavamo a quasi 2.000 miglia dal porto più vicino, in mezzo a una tempesta, e se volevamo salvare noi stessi e la barca non potevamo perdere la bussola neppure per un istante.

I giorni successivi sono stati - sotto ogni rispetto - terribili. La perdita di Paul ci ha fatto precipitare in uno stato di semiabulia, da cui neppure le parole di incoraggiamento e di conforto che ci giungevano per radio dalle altre barche e dagli amici italiani riuscivano a trarci. Soltanto il 22, 72 ore dopo l'incidente, Patrick ha trovato l'energia per salire in testa d'albero e mettere in chiaro le drizze recise durante le manovre d'emergenza. Appena arrivato su, ci ha gridato: « Un attacco delle crocette è rotto e l'altro sta per

partire ». Il mare era ancora grosso, e la barca rollava con violenza. Tentare di riparare subito sarebbe stato una follia. Ho ordinato a Patrick di sospendere subito il lavoro e di tornare giù: sotto il suo peso, la crocetta avrebbe potuto cedere. Per sostituirlo, dovevamo fare rotta a nord e trovare una zona di calma.

Ma un'altra dura prova ci attendeva al varco. All'imbrunire del 24, il barometro è caduto nuovamente in picchiata e in meno che non si dica il vento ha cominciato a soffiare così forte, che il nostro anemometro il quale registra fino a 70 nodi, si è bloccato a fondo scala. Ammainate tutte le vele, siamo fuggiti davanti al mare, ma ciò nonostante, durante la notte, le sole vibrazioni del sartame ci facevano sobbalzare sulle cuccette. Sotto la data 25-26, ho scritto nel giornale di bordo: « In questi due giorni la tempesta ha raggiunto il massimo della sua forza. Non credo di avere mai visto un mare simile, se non forse anni fa, davanti all'isola di Ouessant con il *Rondetto*. Il *Tauranga* è stato più volte coperto da grosse ondate e per diverse ore è stato necessario vuotare il pozzetto a secchiate perché gli ombrinali non ce la facevano più. Gli uomini in manovra, se non fossero stati legati come salami, sarebbero già stati strappati via dall'impatto dell'acqua. All'interno niente sta al proprio posto. La povera Zara è tutta un livido e per giunta si è rovesciata una pentola d'acqua bollente su un braccio. Tutti abbiamo i nervi a pezzi. Da un momento all'altro ci aspettiamo che la crocetta in avaria ceda e con essa forse anche l'albero. È terribile essere perfettamente consci di quello che rischiamo e non potere fare nulla. Questa seconda tappa è per noi maledetta ».

La burrasca è durata, sia pure con intensità variabile, fino alla sera del 28. Ma proprio quando, tornata la calma, ci apprestavamo a riparare le avarie subite e a riprendere la marcia a pieno ritmo, ci siamo accorti di un altro danno potenzialmente ancora più grave. A furia di essere sottoposto alle sollecitazioni delle onde australi, il settore di comando della timoneria ha preso gioco. Paolo, che conosce la barca meglio di tutti, si è calato nel suo ventre per controllare, e ne è tornato con un rapporto allarmante: i bulloni di serraggio del settore sull'albero non fanno più presa, bisognava cercare di bloccare l'asse del timone in qualche modo se non si voleva che, a furia di muoversi nella sua sede, esso provocasse danni gravissimi allo scafo. Con tre ore di lavoro estenuante, Paolo è riuscito a effettuare una riparazione provvisoria. Ma era chiaro che fino a

ORDINE DI ARRIVO DELLA SECONDA TAPPA CITTÀ DEL CAPO-SYDNEY

- 1) Sayula (Messico)
- 2) Grand Louis (Francia)
- 3) Kriter (Francia)
- 4) Second Life (G.B.)
- 5) Pen Duick VI (Francia)
- 6) Great Britain II (G.B.)
- 7) Guia (Italia)
- 8) CS & RB (Italia)
- 9) Adventure (G.B.)
- 10) British Soldier (G.B.)
- 11) Tauranga (Italia)
- 12) Copernicus (Polonia)

CLASSIFICA GENERALE DOPO

LA SECONDA TAPPA

1. Sayula - 2. Adventure - 3. Kriter - 4. Grand Louis - 5. Guia - 6. Second Life - 7. Great Britain II - 8. CS & RB - 9. British Soldier - 10. Tauranga - 11. Copernicus - 12. Otago.

CHE COSA RACCONTEREMO AI NOSTRI FIGLI



Thierry Vanier: disagi insopportabili

Il momento che non dimenticherò mai, di questa seconda tappa della regata intorno al mondo, è quando, dopo la caduta in acqua di Paul Waterhouse, sono corso da solo ad ammainare le trinchette gemelle che ci impedivano di virare: le vele erano rigide per il gelo, le mani mi facevano un male da morire, e avevo le tempie che mi martellavano per l'affanno. La manovra sarebbe stata ardua anche in condizioni normali, con vento di 50 nodi e mare impazzito era addirittura temeraria. Ma la coscienza che la vita del nostro compagno dipendeva dalla mia destrezza ha avuto su di me un effetto magico; e in tutta coscienza posso dire che quelle trinchette sono venute giù a tempo di primato.

Ma, con il passare degli anni, della tappa Città del Capo-Sydney, ricorderò soprattutto i disagi. Non credevo che la vita nei mari australi fosse così dura. Salsedine e freddo, per esempio, hanno macerato le mie mani al punto che in 45 giorni ho cambiato pelle tre volte. In tutto questo periodo, non mi sono cambiato una sola volta gli abiti, perché l'unica maniera di asciugarli era di tenerli addosso, a contatto con il corpo. Ogni volta che uscivamo sul ponte, ci infilavamo due cerate una sopra l'altra, ma ciò nonostante rientravamo bagnati fino alle ossa. Né, all'interno, c'era modo di asciugarsi o di riscaldarsi. La stufa si è rotta proprio quando sarebbe stata più necessaria e le infiltrazioni d'acqua nello scafo erano tali che dopo qualche tempo anche i vestiti custoditi in un doppio sacco di plastica prendevano la muffa. Negli ultimi giorni ero ridotto a sognare non già una bella ragazza o una buona bistecca, come sarebbe stato normale, ma solo un paio di lenzuola di bucato.

Jean Noel Durand: morte di un amico

Era la sera del 26 novembre e mi trovavo nel quadrato a riposare. La radio era sintonizzata su Perth, perché volevamo ascoltare il bollettino meteorologico. Fuori, continuava a imperversare la tempesta nella quale, quattro giorni prima, era scomparso Paul Waterhouse. Avevamo tutti il morale a terra, e attendevamo con ansia una tregua nelle intemperie. Ma invece delle previsioni del tempo, dalla cassetta nera del Grundig uscì una voce concitata: « Messaggio urgente per il 33 Export. Vi preghiamo di comunicarci il nominativo dell'uomo caduto ieri in mare ». Dalla fioca risposta del veliero francese appresi che, dopo Paul, l'Oceano Indiano si era portato via anche il mio migliore amico, Dominique Guillet.

Dominique ed io abitavamo entrambi ad Angers, e avevamo cominciato a navigare insieme da ragazzini sulle acque della Loira. Avevamo pensato di affrontare anche il giro del mondo sulla stessa barca ed eravamo andati a chiedere in proposito il consiglio di Eric Tabarly. Soltanto all'ultimo momento le nostre strade si erano divise e io mi ero imbarcato sul Tauranga. Ma quasi ogni giorno continuavo a scambiare due parole con Dominique per radio, al termine dei frequentissimi contatti che Erik e Guido mantenevano con lui.

Confesso che, per le successive 48 ore, sono stato incapace di fare qualsiasi cosa. Sdraiato in cuccetta pensavo a Dominique e appena mi addormentavo cominciavo a sognare di lui. Se, in quel momento, avessi potuto abbandonare la regata, lo avrei fatto. Poi ho riflettuto che in una impresa come questa, la morte di uno o più uomini era forse inevitabile; e il dovere dei superstiti era di continuare per onorarne la memoria.



Guido Piazzini: una barca speciale

Dopo la « Città del Capo-Sydney », sono arrivato a una conclusione: la barca più adatta per disputare una regata massacrante come questa non è un purosangue come il Tauranga, ma un cavallo da tiro solido e indistruttibile. In altre parole, almeno per le due tappe dei mari australi ci vorrebbe un'imbarcazione con albero più grosso e più basso, sartie più robuste e vele speciali, che sia in grado di navigare in sicurezza anche con mare e vento a forza 10. Troppo spesso, nelle scorse settimane, abbiamo avuto l'impressione di non essere più padroni della barca: quando il mare ci afferrava e ci lanciava a 16 nodi sulla cresta delle onde, il margine di sicurezza era troppo piccolo. Né, in caso di sciagura, potevamo contare su un adeguato servizio di assistenza. Dal centro dell'Oceano Indiano, era pressoché impossibile contattare il mondo civile: radio Perth e radio Capetown non rispondevano quasi mai alle nostre chiamate e le comunicazioni con le altre barche avvenivano soltanto a ore fisse. Credo che il comitato organizzatore avrebbe avuto il dovere di procurarsi l'assistenza di una nave da guerra in grado di portare rapidamente soccorso a chi si fosse trovato in difficoltà.

Infine, ritengo che abbiamo tutti presunto troppo dalla nostra capacità di sacrificio. Per quanto abituati ai disagi del mare, non siamo dei bruti: e vivere per sei settimane con la barca saturata di umidità, panni sempre bagnati addosso a una temperatura tra i 7 e i 12 gradi, senza un impianto di timoneria interna a cui ricorrere nei momenti di maggior pericolo, ha finito col logorare la nostra resistenza. Se a Sydney ho deciso di abbandonare la corsa, è stato per il bisogno di sentirmi di nuovo un essere umano.

I sette membri dell'equipaggio rievocano gli episodi che più li hanno colpiti durante la seconda tappa del giro del mondo. Su un punto tutti sono d'accordo: nessuno si aspettava che la navigazione nei mari australi fosse così dura.



Patrick Diebolt: 18 nodi senza vele

Se, prima della partenza da Portsmouth, mi avessero detto che un giorno il Tauranga avrebbe fatto diciotto nodi a secco di tela, non ci avrei creduto. Eppure è successo: è stata una sensazione unica, nello stesso tempo meravigliosa e spaventosa. Meravigliosa, perché l'ebbrezza della velocità arriva a intossicare non solo i piloti di formula 1, ma anche i marinai; spaventosa, perché mentre la barca procedeva come una pallottola in una specie di canale nero, mi rendevo nettamente conto di non governarla più.

L'episodio è accaduto circa al centro dell'Oceano Indiano. Dopo una vertiginosa caduta del barometro, il vento è salito quasi di colpo da 30 a 60 nodi, e abbiamo fatto appena in tempo ad ammainare tutte le vele prima che la bufera ce le strappasse. I veri guai, tuttavia, sono cominciati alcune ore più tardi, quando, caduto un poco il vento che nei mari australi ha l'effetto di appiattire le onde, l'Oceano ha potuto scatenarsi in tutta la sua potenza con cavalloni di 10-12 metri. Ma le onde più alte non erano le più temibili. A mettere in difficoltà il timoniere erano le onde anomale, che arrivavano in una direzione diversa dalle altre; e quelle formate da tre creste successive, che imprimevano alla barca uno slancio incontrollabile.

È stato uno di questi mostri a spingerci a diciotto nodi, per un tempo che è stato di pochi secondi, ma che a me è parso infinito. Poi, l'onda si è rotta sul ponte con un fragore di tuono. Probabilmente, se non fossi stato protetto dall'albero di mezzana, mi avrebbe spezzato la schiena. Ma me ne sarebbe importato fino a un certo punto, perché ormai avevo visto tutto quel che un marinaio può vedere.



Zara Pascoli: un giorno di felicità

Fra tanti brutti ricordi, voglio rievocarne uno bello: la festa che abbiamo organizzato per il passaggio del 40° parallelo. Era una di quelle rare giornate in cui ogni cosa sembra andare per il verso giusto. La vigilia, avevamo stabilito il nostro primato assoluto per 24 ore di navigazione, 240 miglia. Dal confronto delle posizioni risultava che eravamo secondi in tempo compensato. La sera era dolce, intorno a noi il mare pullulava di delfini, bianchi e neri che sembravano ballare al ritmo della musica napoletana che stavamo suonando a tutto volume. Per brindare, avevamo un magnum di champagne, regalato in Bretagna da un marinaio che, da giovane, soleva pescare in questi mari. Tutti erano di ottimo umore, ed il più allegro di tutti era proprio Paul Waterhouse, che, provenendo da una barca dove imperava la disciplina militare, non cessava di meravigliarsi di quanto rilassata e libera fosse la vita sul Tauranga. « Sai », continuava a dirmi, « questi sono i giorni più belli della mia vita. »

Tre giorni dopo, il povero Paul non c'era più, e per noi era cominciato un lungo calvario. Non dimenticherò mai le terribili ondate che si abbattevano sul ponte mentre cercavamo di rimontare il vento per cercare il nostro compagno e poi le altre, ancora più grandi, che ci inseguivano mentre a secco di vele fuggivamo dalla tempesta. Quando il pozzetto si è riempito d'acqua fino all'orlo, il cuore mi si è fermato e ho avuto bisogno di una intera giornata per riprendermi. Per giorni e giorni non sono neppure salita in coperta, completamente presa dal mio lavoro di vivandiera. Per un momento, ho pensato di abbandonare la barca, a Sydney. Ma poi ho deciso che, finché Erik resisteva, dovevo tener duro anch'io.

Michel Ribet: l'alba della paura

Non ho nessuna vergogna a confessarlo: durante la tappa Città del Capo-Sydney ho provato la più grande paura della mia vita. È stato all'alba del 26 novembre, una settimana dopo la morte di Paul Waterhouse. Ero di guardia insieme con Patrick, lui al timone, io all'interno della barca, pronto a balzar fuori in caso di bisogno. Il mare era molto grosso, e cominciamo a imbarcare acqua da poppa. A un tratto, attraverso il boccaporto di plexiglas, ho visto comparire alle nostre spalle un'onda di proporzioni immani, che prima si è impennata come un cavallo davanti a un ostacolo, e poi si è rovesciata sul Tauranga coprendolo fino all'altezza delle prime crocette. Patrick è sparito sotto la massa d'acqua, e dopo pochi secondi è riemerso con gli occhi sbarrati, aggrappato alla ruota con la forza della disperazione. Nel pozzetto era entrata più di una tonnellata d'acqua, che sbilanciava pericolosamente all'indietro lo scafo. Per scolare attraverso gli ombrinali, avrebbe impiegato almeno cinque minuti. Ma se nel frattempo fossimo stati investiti da un'altra onda gigante, il peso dell'acqua avrebbe impedito alla poppa di sollevarsi e, con ogni probabilità, ci saremmo rovesciati.

C'era una sola cosa da fare: vuotare il pozzetto con il secchio il più rapidamente possibile. Patrick mi ha detto più tardi che, vedendomi al lavoro, aveva l'impressione di assistere a un film girato al doppio della velocità normale.

Per quella volta, ho vinto io. Ma in genere in mare la paura si accompagna a una sensazione di impotenza: « Puoi essere bravo finché vuoi » pensi « ma contro forze simili è inutile lottare ».



Paolo Chanaz: l'assalto delle balene

L'avvenimento che ha condizionato tutta la nostra regata è stato - inutile ripeterlo - la morte di Paul Waterhouse. Per me il trauma è stato tale che, dopo la tragedia, non osavo più mandare i ragazzi della mia guardia a prua per timore di un nuovo incidente. E di notte, quando non riuscivo a vederli, continuavo a rivolgergli loro delle domande per essere sicuro che fossero sempre al loro posto. Ma l'attimo di maggiore spavento credo di averlo provato quando siamo andati ad urtare il dorso di una balena. La barca si è fermata con un gran colpo, l'albero si è come inarcato in avanti e per alcuni secondi siamo rimasti tutti a contemplare affascinati un cetaceo di circa venti metri di lunghezza che, disturbato nel suo riposo, stava esaminando la possibilità di compiere le sue vendette. Insieme con la sua compagna si è prima immerso, poi è riaffiorato cinquanta metri dietro di noi, poi si è diretto minacciosamente verso il Tauranga con il dorso che, affiorando tra le onde, alzava una scia come un motoscafo. Soltanto all'ultimo istante le due balene hanno rinunciato all'attacco: sarebbe bastato un colpo di coda per sfasciarci lo scafo.

Pochi giorni dopo un altro gruppo di una decina di cetacei ha improvvisamente attaccato un branco di delfini che stava danzando intorno al Tauranga. In un gran ribollire d'acqua, i bestioni, che misuravano una dozzina di metri di lunghezza, sono passati più volte sotto la nostra chiglia facendoci passare momenti assai poco allegri.

Pensavamo che si trattasse di orche, gli animali più feroci e pericolosi degli oceani. In realtà, erano innocui globicefali; ma ce ne siamo accorti soltanto consultando *Il libro delle balene* quando i bestioni si erano già allontanati.





A sinistra: il « Tauranga » naviga sotto trinchette gemelle, la velatura più adatta con vento forte di poppa. Sopra: la Piramide nera, uno scoglio dalla fama sinistra nello stretto di Bass, tra l'Australia e la Tasmania.

segue dalla pagina 47

Sydney avremmo dovuto procedere a velocità ridotta. Vedere avanzare il *Tauranga* a 4-5 nodi invece degli 8 o 10 possibili faceva veramente male al cuore; dopo la tragedia di Paul, che continuava a pesare su di noi come un incubo, la coscienza di non avere più alcuna possibilità di rimontare ha dato il colpo finale alla nostra capacità di reazione. Per questo, sotto il profilo strettamente agonistico, io considero « finita » la seconda tappa del *Tauranga* con quell'ultimo giorno di novembre, e per le restanti tre settimane mi limiterò a riferire alcuni episodi essenziali, come li ho annotati nel mio diario.

3 dicembre - Finalmente decidiamo di tentare la riparazione delle crocette. Con un mare ancora a forza sei, l'impresa si presenta molto rischiosa, ma non abbiamo altra scelta, perché conti-

nuando a procedere al rallentatore rischiamo di arrivare alla mèta quando gli altri sono già ripartiti alla volta di Rio. Per tutta la giornata, Patrick e Paolo si avvicinano sull'albero fissando perni, lubrificando bozzelli e rifoderando tutte le parti che potrebbero rovinare le vele. Per completare l'opera, io mi faccio calare in acqua per sbrogliare una cima avvolta intorno alla pala del timone che rischiava di bloccare tutto. L'acqua è così fredda, che Patrick, a mia insaputa, prepara una iniezione cardioattivante nel caso che mi prenda un collasso. Ma me la cavo con poche immersioni e ritorno a bordo senza aver bisogno di assistenza.

4 dicembre - Oggi è il compleanno di Paolo, e vorremmo festeggiarlo come si deve. Ma proprio quando ci accingiamo a farlo, scopriamo che il timone ha ripreso gioco e bisogna ricominciare i lavori da capo.

5 dicembre - A una ulteriore ispezione, scopriamo che l'avaria è ancora più seria di quanto pensassimo. Ormai l'acqua filtra tra la vetroresina e la bussola di guida dell'albero. Mentre cerchiamo disperatamente un rimedio, diminuiamo anche la velatura per di-

minuire lo sforzo sul timone. Ma se ci assalisse una tempesta potrebbe rompersi tutta l'incernieratura e noi potremmo perfino trovarci nella necessità di lasciare andare a fondo la pala per evitare che l'asse, facendo leva nell'acqua, apra uno squarcio nello scafo.

7 dicembre - Siamo riusciti a sistemare la timoneria un po' meglio; incastrando tanti piccoli tacchetti di legno alle due estremità dell'asse e limitandone così il gioco. La riparazione sembra tenere, anche se i tacchetti si consumano con grande rapidità e devono essere cambiati in continuazione.

12 dicembre - Da quattro giorni procediamo con difficoltà lungo la costa meridionale dell'Australia, tra frequenti banchi di nebbia, e con un fastidioso mare di poppa. I timonieri sono spesso costretti a lasciare partire il *Tau-*





ranga all'orza per non forzare sul timone e perciò continuiamo a perdere terreno. Il mare ha un aspetto lugubre che non contribuisce certo a sollevarci il morale. Nel tentativo di circoscrivere un anticiclone, ci siamo portati di nuovo molto a sud, al punto che credo dovremo rinunciare a passare nello stretto di Bass e circumnavigare la Tasmania.

14 dicembre - Il vento è cambiato, e anche noi dobbiamo cambiare rotta. Dopo tutto, passeremo nello stretto, anche se a questo punto ciò significa allungare il percorso. Per la prima volta in quasi un mese, c'è un bel sole e possiamo portare in coperta vele, materassi, pantaloni, cuscini e pullover nel tentativo di farli asciugare. Sembra di rinascere.

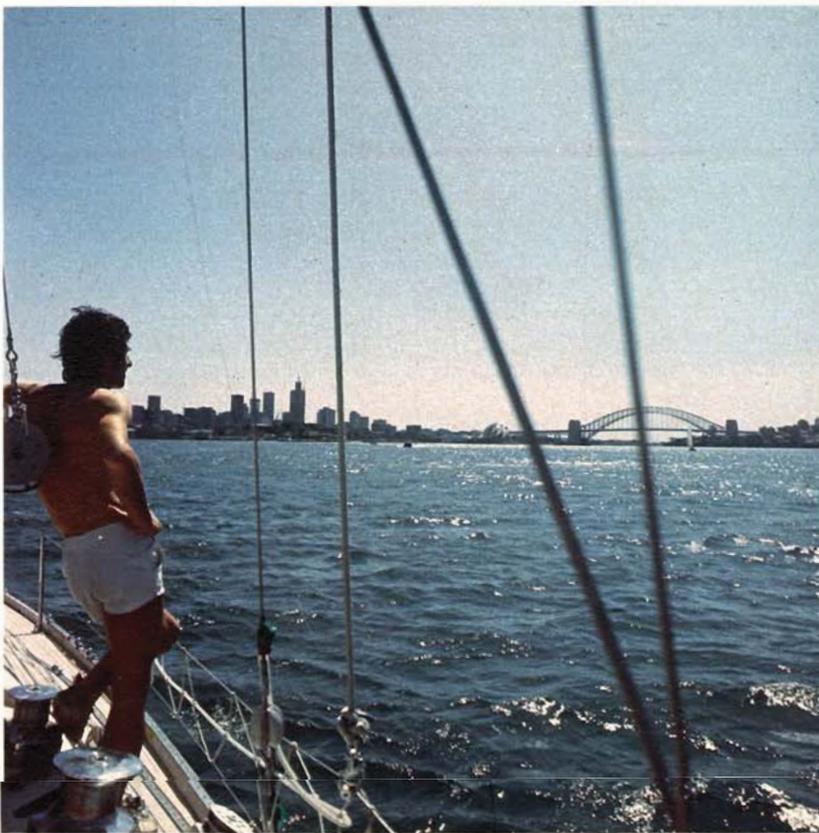
16 dicembre - Durante la notte, ci ingaggiamo nello stretto di Bass. Il vento mi ha imposto di imboccarlo dalla parte più pericolosa, che il libro delle istruzioni nautiche definisce « passaggio sconsigliato, utilizzato soltanto da vascelli pratici del luogo ». Ma non abbiamo scelta: se il vento regge, tutto bene, se cade, la corrente rischia di buttarci in poco tempo sulle secche.

La notte è nera come la pece: l'unico nostro punto di riferimento è il faro di Stokes Point sull'isola di King, purtroppo insufficiente a fissare con esattezza la nostra posizione. Frughiamo l'oscurità con i binocoli alla ricerca della famigerata « Piramide nera », uno scoglio lungo 200 metri ed alto quaranta che si trova proprio in mezzo allo stretto e sul quale si sono infranti in passato innumerevoli vascelli. Abbiamo la fortuna di vederlo con un certo anticipo e gli sfiliamo accanto mezz'ora dopo a circa 500 metri di distanza. Il suo aspetto sinistro e il rumore della risacca che vi si infrange contro incutono un autentico timore. Nonostante il vento in poppa, il *Tauranga* avanza con difficoltà, perché una forte corrente crea una serie di gorgi. Tutta la barca vibra e sussulta, le vele sventate di continuo sollecitano al massimo il sartiume e viviamo di nuovo nell'incubo che il timone si spacchi.

18 dicembre - Siamo, finalmente, fuori dallo stretto, ma adesso abbiamo il vento contro. Soltanto a tarda sera riusciamo a doppiare il capo Howe, estremità sudorientale dell'Australia, e a



In alto: il « Tauranga » rimonta faticosamente di bolina la costa orientale dell'Australia. Sotto: l'arrivo della barca a Sydney, nelle prime ore del pomeriggio di venerdì 21 dicembre.



iniziare la marcia di avvicinamento a Sydney.

19 dicembre - La giornata è completamente senza vento, e restiamo malamente piantati a meno di 200 miglia dal traguardo. Quest'ultima disavventura proprio non ci voleva. Siamo stanchissimi, demoralizzati, con i nervi a brandelli. Il colpo di grazia viene la sera, quando ci ritroviamo nel mezzo di una corrente contraria di 3 nodi e cominciamo a derivare indietro.

20 dicembre - Il destino continua ad accanirsi contro di noi. Dopo qualche piccolo progresso durante la mattinata, rimaniamo in bonaccia davanti alla cittadina di Wollongong, a 30 miglia da Sydney. Vediamo la gente sulla spiaggia, le automobili, i bambini che giocano, sentiamo rumori che avevamo quasi dimenticato, ricominciamo a prendere contatto con la civiltà, ma non avanziamo. È una autentica beffa: ogni ora che passa, è un'ora in meno che abbiamo a disposizione per le riparazioni. E ci sono le feste di Natale in mezzo.

21 dicembre - Finalmente, dopo 45 giorni di navigazione, la baia di Sydney. Tagliare il traguardo è come liberarsi da un incubo.

Quando leggerete queste righe, noi saremo già partiti per la terza tappa, Sydney-Rio de Janeiro, via il temibile capo Horn. Per fortuna, grazie alla buona volontà e alla perizia delle maestranze australiane, che hanno lavorato sul *Tauranga* senza interruzione fino alla vigilia della partenza, abbiamo potuto riparare il timone alla perfezione e rimetterci in mare con la barca in perfetto ordine. La mia intenzione era di compiere tutto il giro del mondo con il medesimo equipaggio, ma questo si è rivelato irrealizzabile. Questa corsa è troppo dura, troppo logorante per uomini normali. Dopo Serge, Bob e Pascal, che sono sbarcati a Città del Capo, a Sydney ci hanno lasciato anche Guido, Paolo e Thierry. Del gruppo partito da Portsmouth l'8 settembre, restiamo solo Zara, Patrick, Dudu ed io. Al posto di coloro che sono scesi sono saliti due italiani, il mio amico Edo Guzzetti, Marco Galimberti e un neozelandese, John Dean. Sono contento di avere a bordo uomini freschi, perché con quel che ci aspetta nell'Oceano Pacifico, ne avremo bisogno. La regata è ancora lunga, ed aperta a qualsiasi risultato. Con una barca che ha già alle spalle 25.000 miglia tirate alla morte, dovremo badare a non commettere imprudenze. Ma certo, darei non so che cosa per vincere almeno una piccola coppa, da offrire, come nostro omaggio, alla famiglia del povero Paul.

Erik Pascoli



Oggi insieme a O.P.
c'è anche O.P. Reserve

confidenzialmente

...se avete qualcosa contro il brandy
è perché non conoscete
né O.P. né O.P. Reserve

ARTICO ULTIMO PARADISO

A meno di mille chilometri dal Polo Nord, esiste uno straordinario gruppo di isole. In alcune di esse l'uomo non ha mai messo piede e gli animali si lasciano avvicinare senza paura, fino a pochi metri.



■ L'idea che tutti abbiamo dell'Artico è quella di una desolata distesa di ghiacci, spazzata dal vento. Invece le isole, soprattutto nell'Artico canadese, sono montagnose, hanno ghiacciai simili a quelli alpini e i fondivalle sono una distesa di muschi e di erbe. Qui, nella breve estate polare, che dura soltanto due o tre settimane, esplodono decine di piccoli fiori, e l'aria è un fitto brulicare di insetti e di farfalle. In questo mondo straordinario, scampato in parte all'inquinamento, si ristabilisce miracolosamente l'antico rapporto uomo-animale favoleggiato dalla Bibbia nel paradiso terrestre: volpi, lepri ar-

tiche, lemming, buoi muschiati e perfino orsi bianchi si lasciano avvicinare senza paura fino a pochi metri, soprattutto oltre i 76-77 gradi di latitudine Nord, dove gli esquimesi si spingono a caccia molto raramente. Le immagini che vi presentiamo documentano appunto questo « stato di grazia ». Esse sono state scattate con un piccolo teleobiettivo da Dario Soderò, un ingegnere minerario italiano, che per tre estati ha guidato una spedizione incaricata di stendere una mappa geologica e geofisica delle isole dell'Artico canadese, dove sono stati scoperti importanti giacimenti petroliferi. ■



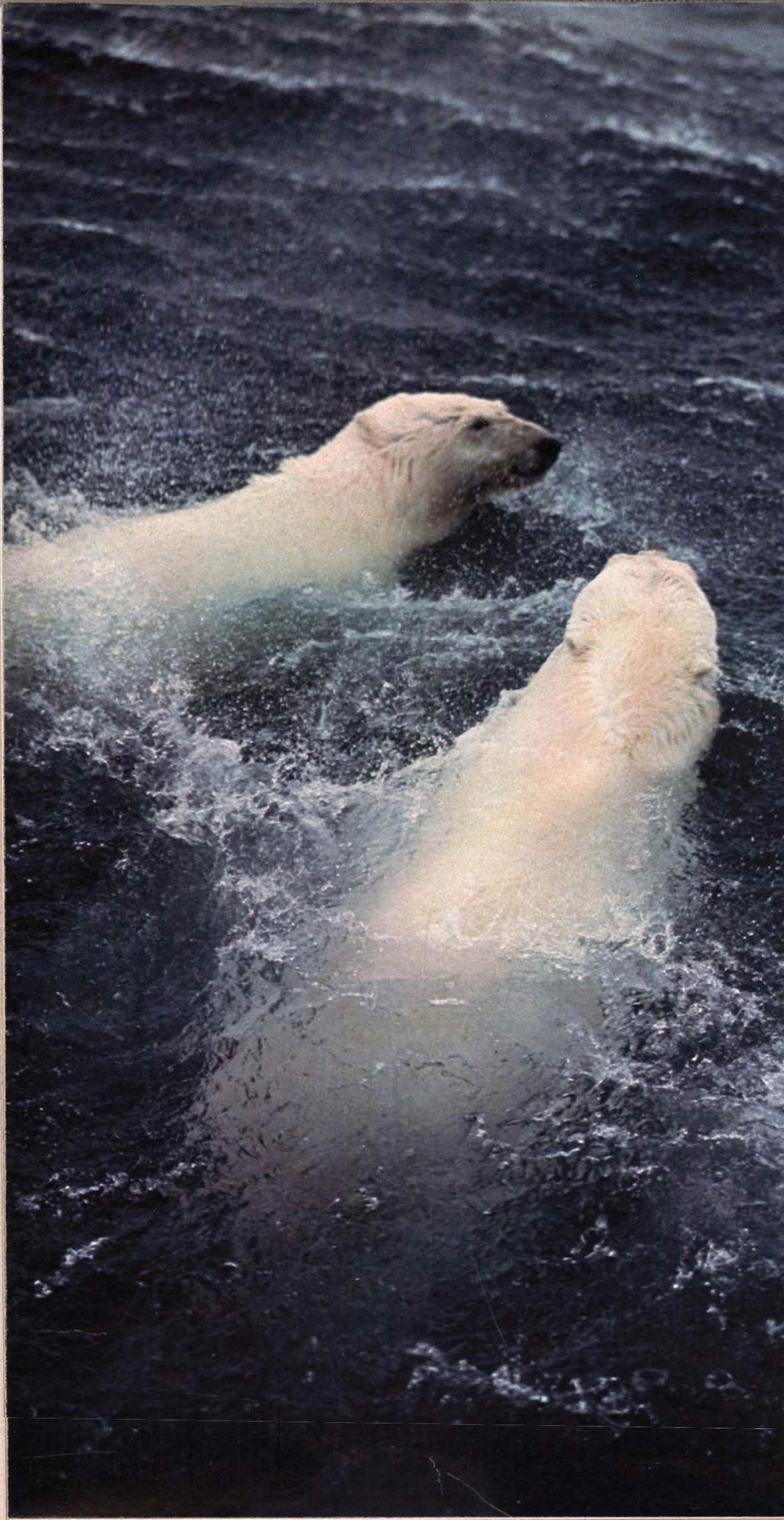
Nella foto grande: un orso bianco ripreso da pochi metri sull'isola Devon. Qui sopra: i puntini gialli sulla carta geografica corrispondono ad altrettanti piccoli centri abitati. L'ultimo è Alert, una stazione meteorologica.



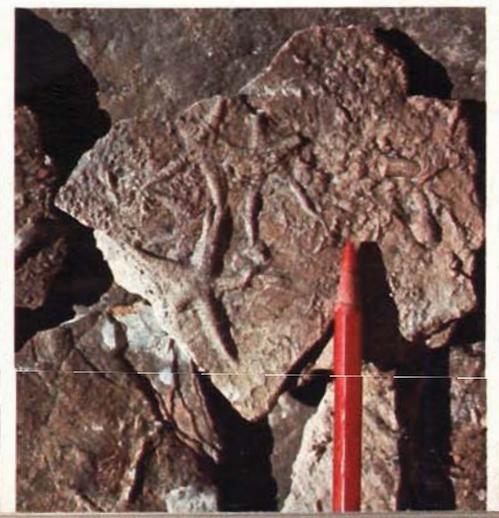
ARTICO

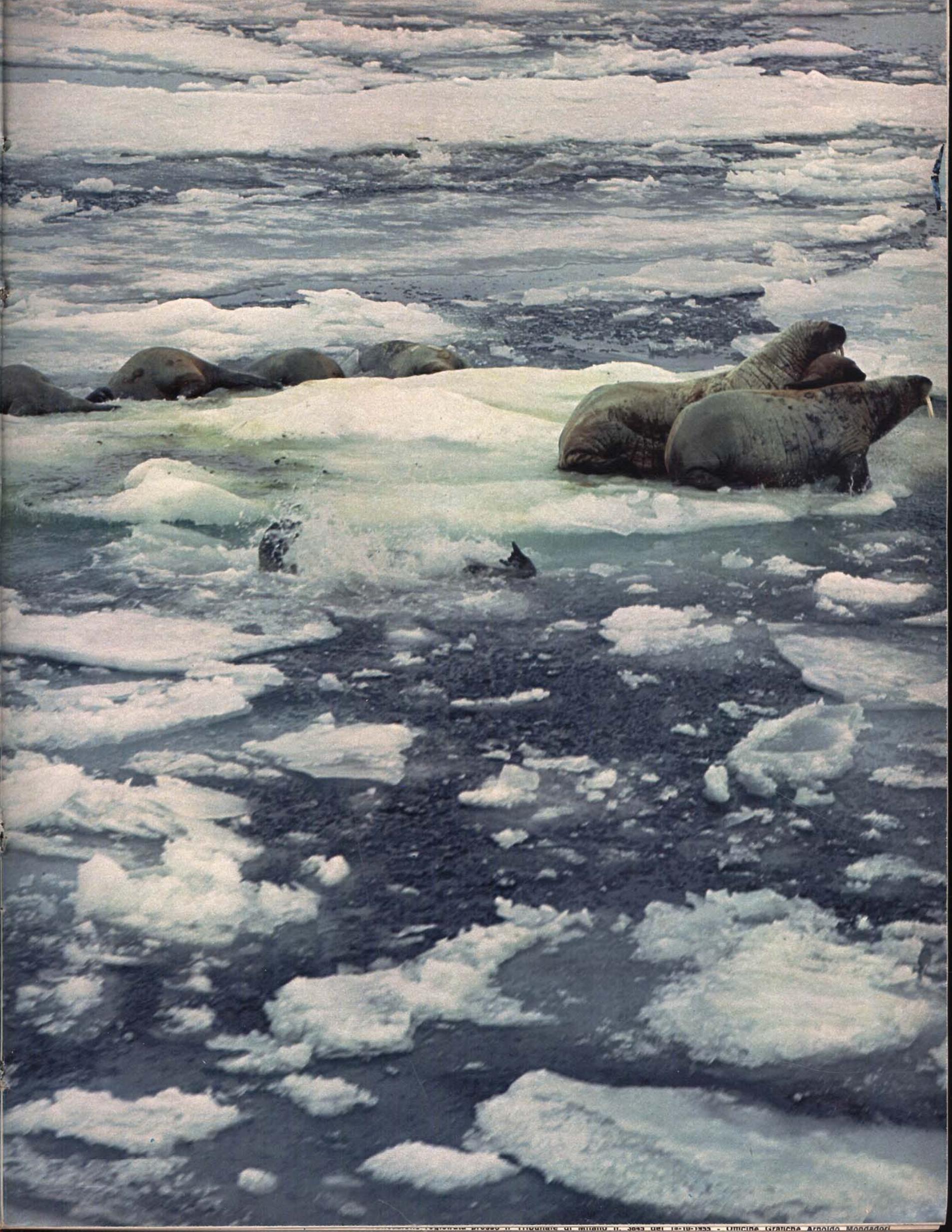
ULTIMO PARADISO

Nella foto a sinistra: una coppia di orsi polari nelle acque dell'Artico. Gli orsi bianchi sono generalmente ancora numerosi fino a 78 gradi di latitudine Nord. Oltre, diventano rari per la scarsità di foche, la loro principale fonte di alimentazione. Qui sotto: il nido di un'anitra nell'isola di Santa Helena.



Nella foto grande, a destra: un gruppo di trichechi fra i ghiacci dell'isola Devon. Qui sopra: i fiori artici crescono spesso nei terreni umidi e muschiosi; il periodo di fioritura dura solo due settimane. Sotto: alcune stelle marine fossili: hanno 180 milioni di anni.







Sotto: una volpe artica con un pezzo di carta stagnola, raccolta nel campo-base, dove si era avvicinata senza paura.

Nella foto grande, qui sopra: i monti Krieger, nell'isola Ellesmere, si rispecchiano nelle acque della baia Oobloyah. Sotto: un lupo artico fotografato durante la notte polare.

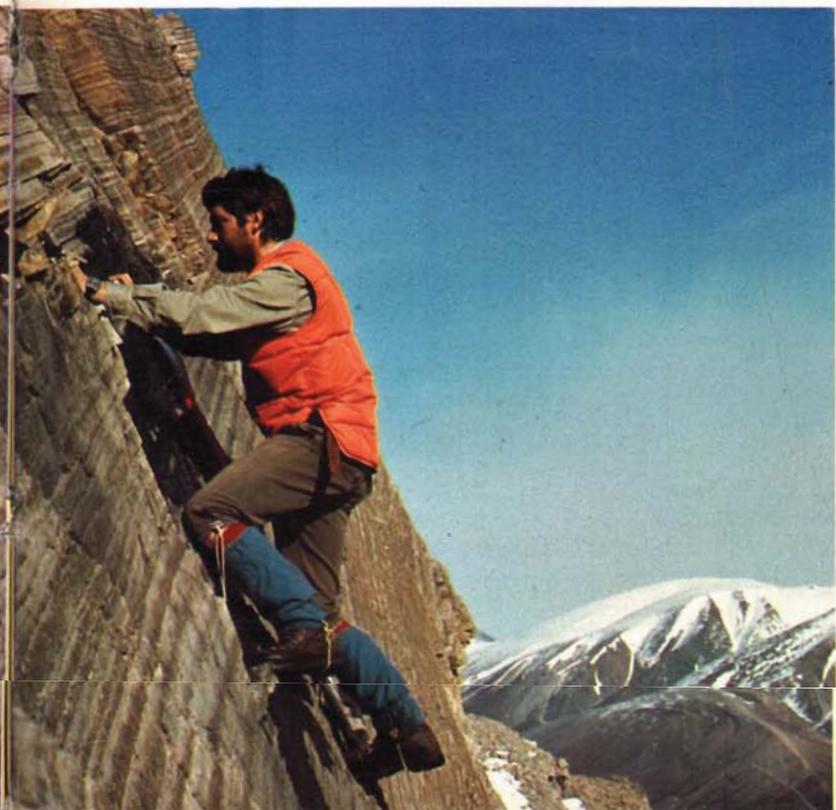


ARTICO

ULTIMO PARADISO



Il geologo deve possedere, a volte, doti acrobatiche: eccone uno (sotto), arrampicato su una parete, mentre misura una sezione geologica.



Sotto: un gruppo di buoi muschiati. Questi magnifici ruminanti vivono fino a 82-83 gradi di latitudine Nord nei fondivalle e nelle conche ricoperte di erba e muschio.





TAURANGA

ECCO IL TAGLIANDO

Ecco qui sotto il tagliando per mezzo del quale potete ordinare la maglietta (o le magliette) « TAURANGA ».

Riempitelo in ogni sua parte, incollatelo sopra una cartolina postale e speditelo a: EPOCA - MAGLIETTE TAURANGA - Casella postale 3861 - 20100 Milano - pagherete in contrassegno.

La maglietta costa, comprese le spese di spedizione, L. 1.500 (per bambini) e L. 2.000 (per adulti).

Le magliette, prodotte dalla ditta Sala Attilio di Nerviano (Milano), sono disponibili in quattro taglie diverse, sia per bambini, sia per adulti, così come indicato nel tagliando qui sotto.

Tenete presente che nelle misure per bambini alla III misura corrisponde una statura di cm. 104, alla IV misura cm. 116, alla V misura cm. 128 e alla VI misura cm. 140.

EPOCA

MAGLIETTA TAURANGA

Desidero ricevere contro assegno tutto compreso a L. 1.500 cad. (bambini) e L. 2.000 cad. (adulti), le magliette indicate qui sotto:

BAMBINI

Indicare nelle apposite caselle il numero delle magliette desiderate.

III misura	IV misura	V misura	VI misura

ADULTI

Indicare nelle apposite caselle il numero delle magliette desiderate.

taglia 2 ^a	taglia 3 ^a	taglia 4 ^a	taglia 5 ^a

NOME

COGNOME

VIA

N.

C.A.P.

CITTA'

PROV.

FIRMA

Vivisezione: si conclude il dibattito

Per ricompensa il titolo di sadici

Non credo che nel dibattito sulla vivisezione, l'intervento del signor Ruesch abbia contribuito a convincere tutta quella brava gente che pur amando gli animali non può ignorare gli enormi progressi ottenuti sul piano della salute umana da scienziati ai quali, per tutta ricompensa di anni di sacrifici, viene attribuito il titolo di sadici. Non è vero, poi, che la schiera degli antivivisezionisti sia tanto più numerosa come può sembrare. È vero purtroppo che le persone di buon senso, che sono la maggioranza dei lettori, spesso tacciono, lasciando così agli esaltati, sempre pronti a intervenire, uno spazio sproporzionato che falsa completamente gli aspetti del problema: perché sinceramente non posso credere che ci sia molta gente che, dovendo scegliere tra il sacrificio di un uomo e quello di un animale, scelga quello dell'uomo.

A. FAGNONI - ROMA

Sperimentazione sì ma senza crudeltà

Il mio punto di vista è che, purtroppo, per il progresso della scienza è indispensabile la sperimentazione sugli animali, una « triste necessità » - come dice il professor Garattini (che ha mostrato senso di equilibrio, senza mai essere categorico nelle affermazioni) - se non vogliamo ritornare all'età della pietra. Non si può negare, infatti, che se oggi abbiamo le armi per combattere tante malattie, ciò è dovuto al sacrificio di animali. Sacrificio, ripeto, necessario almeno fino a quando non saranno perfezionati altri metodi sostitutivi di ricerca (simulatori elettronici, colture di tessuti in vitro).

Ogni esperimento, tuttavia, va fatto quando abbia una sua validità scientifica. Dovrebbe, pertanto, essere autorizzato e ad esso dovrebbero assistere guardie zoofile laureate in discipline scientifiche, che potrebbero così rendersi direttamente conto della « correttezza » della prova in corso ed esercitare un controllo sull'attuazione di tutte quelle misure (anestesia, eccetera) che servano ad evitare crudeli sofferenze all'animale. Che in certi istituti, infatti, non si vada molto per il sottile, ho potuto constatarlo personalmente. Durante una delle esercitazioni di laboratorio

all'università (mi sono da poco laureato in Biologia) per misurare l'attività respiratoria delle cellule epatiche di cavia, per uccidere la bestiola (onde estrarne il fegato) non si trovò di meglio che conficcarle un paio di forbici nella gola, tenendola sotto il rubinetto dell'acqua...

DONATO RICCO - MARGHERITA DI SAVOIA (FOGGIA)

Ricerca scientifica ed etica del profitto

Sono d'accordo con il signor Ruesch quando afferma che, per prepararsi a diventare buoni chirurghi, è molto più utile studiare e provare sui cadaveri che non sugli animali. In quanto ai medicinali, poi, per i quali migliaia di esseri umani hanno, fino ad oggi, funzionato da cavie inconsapevoli, malgrado la lunga, preventiva sperimentazione sugli animali, e che, alla prova dei fatti e dopo anni di ingenti profitti delle case produttrici, si sono rivelati non soltanto inutili, ma addirittura dannosi per gli uomini si da essere cancellati o, meglio, proposti per la cancellazione dai prodotti prescrivibili dalle Mutue, sarebbe augurabile, per la vera salute di tutti noi, che se ne producesse un numero molto, ma molto limitato. Debbo dedurre che il tutto si risolve in una questione puramente commerciale priva di scrupoli e legata soltanto alla cosiddetta etica del profitto, camuffata da ricerca scientifica.

ELSA MEVI - ROMA

Solo gli uomini possono piangere

« Abbaiare non è piangere », ebbe ad affermare un cattedratico vivisettore in un dibattito sulla vivisezione: si riferiva alla reazione del cane che sta per essere immobilizzato, inchiodato su un tavolo e quindi vivisezionato. « C'è anche il rischio di essere morsi », aggiungeva poi con tono di riprovazione. Queste ed altre sentenze, perentorie e ammonitrici, dovevano presentare nella giusta luce, per la sprovveduta parte zoofila dell'uditorio, quella che è, per certi ricercatori, la sperimentazione sugli animali. La quale è benefattrice dell'umanità innanzitutto, quindi senz'altro benemerita, è rischiosa, superiore ai sentimentalismi, esente da vincoli morali, libera da controlli di genere culturale, che non siano cioè

Lo « scontro » tra Hans Ruesch e il professor Silvio Garattini sulla vivisezione (« Epoca » n. 1202) ha provocato, oltre a quelle già pubblicate nelle settimane scorse, ancora moltissime lettere dei nostri lettori. Ne ospitiamo qui alcune, nelle loro parti essenziali.

puramente specialistici, e procede impavida e pervicace nella sua missione.

In questo quadro diventa superfluo chiedersi se la naturale e insopprimibile reazione della vittima predestinata ad una sorte iniqua e assurda sia veramente un pianto o no, se sia cioè legittima alla luce di una illecita valutazione antropometrica; oppure se è solo il pianto umano che ha diritto alla comprensione, in virtù di un presunto primato dell'uomo, anche se tale primato etologia e antropologia hanno da tempo sottoposto a severa revisione. Anche se una nuova coscienza del mondo, facendo piazza pulita di idealismi e superstizioni, sta progressivamente dando una nuova dimensione al rapporto dell'uomo con la natura, e dopo il duro colpo che i reali pericoli di catastrofe hanno inferto alla ottocentesca fede nel cosiddetto progresso scientifico.

Risulta comunque un dato immediato e allarmante: nelle università, in alcune facoltà vengono allevate generazioni di studenti a questo tipo di ideologia; quelli, s'intende, che non rimangono traumatizzati dalle orripilanti esperienze della vivisezione, esperienze come la crocifissione del cane fatta per calcolare la durata dell'agonia di Cristo, come la determinazione del più alto grado di sofferenza o del tempo dell'angoscia o del limite della pazzia mediante le più atroci e indescrivibili torture.

ALBERTO PONTILLO - ROMA

Io rinuncio a questi progressi

Mio padre e mia madre, che io adoravo, sono morti, a pochi anni l'uno dall'altra, entrambi improvvisamente. Allora, per quanto io sia fondamentalmente cristiana, mi ribellai alla cattiveria del destino; poi compresi invece quanto fosse preferibile quel tipo di morte. Lo compresi vedendo persone a me care, e a me vicine, colpite dal male del secolo, dalla solita incurabile malattia (come l'ipocrisia del mondo chiama il cancro), spegnersi lentamente tra atroci sofferenze. Queste persone invidiavano la sorte dei miei genitori e mi pregavano di intercedere presso medici e figli perché potessero fine al loro inutile dolore. È questo il progresso? È questo ciò che la scienza vuole con la vivisezione? Io posso disporre solo della mia vita e solo per questa posso impegnarmi.

Sono felice, ho un buon lavoro, una magnifica famiglia, non mi manca nulla di quanto io possa desiderare, ma di fronte a Dio dico: se nei disegni della Divina Provvidenza è scritto che io debba morire di cancro, che io muoia al più presto possibile, che il mio corpo non serva da banco di prova a tutti i nuovi ritrovati della scienza, che i miei cari non debbano morire un poco per me, si lascino stare in pace i cani ed i gatti sacrificati inutilmente, mi si liberi dall'ipocrisia di medici ed infermieri altamente specializzati le cui prestazioni sono solo in funzione del denaro che l'ammalato può spendere.

MARIATERESA OLIVERI - MILANO

Tutti oscurantisti questi cittadini?

Se non ricordo male, anche *Epoca* ha dato notizia di una raccolta di firme contro la vivisezione lanciata dall'Unione Antivivisezionista Italiana. A quella iniziativa hanno aderito circa ottocentomila cittadini, e tra di essi si contano migliaia di medici, farmacologi, biologi, eccetera. Vorrei sapere dal professor Garattini se ritiene che tanti suoi colleghi siano degli sprovveduti oscurantisti, nemici di quella scienza alla cui scuola sono cresciuti.

ENNIO DEL GIUDICE - ROMA

● *Con queste lettere si conclude il dibattito fra i nostri lettori in materia di sperimentazione sugli animali. Dibattito, non referendum: intendevamo cioè offrire ai lettori la possibilità di esprimere il loro pensiero sul delicato e difficile argomento. Volevamo raccogliere tutti i possibili argomenti pro e contro; ed anche quelle opinioni che, senza essere necessariamente collocabili in uno dei due campi, dessero un contributo interessante per l'approfondimento delle conoscenze sul problema. Non abbiamo potuto tener conto perciò di qualche lettera che sosteneva l'una e l'altra causa soltanto con accuse alla controparte.*

Con le lettere pubblicate crediamo di aver offerto a tutti i lettori un'ampia panoramica delle opinioni in contrasto. Ringraziamo perciò tutti i lettori intervenuti nella discussione; e anche quelli di cui non abbiamo potuto pubblicare le lettere perché ripetevano concetti e argomenti già illustrati da altri lettori.

E' pronta

la copertina per rilegare le quattro dispense che compongono il volume

L'ATLANTE DEL MONDO VEGETALE



Una magnifica copertina cartonata e plastificata. Oltre al risguardo e al frontespizio, essa contiene l'indice, un elenco con i nomi latini delle piante e le cartine geografiche con i « grandi viaggi » dei vegetali.

Chi desidera acquistare la copertina può inviare L. 900 mediante c/c postale n. 3/26780 intestato a: Mondadori - Sezione Collezionisti - Via Bianca di Savoia 20 - 20122 Milano. I lettori residenti all'estero possono inviare l'importo di L. 1.100 a mezzo vaglia internazionale di versamento sullo stesso conto corrente sopra citato. Compilare ed incollare il tagliando stampato qui sotto sul retro del bollettino, nello spazio riservato alla causale.

Prego inviare al seguente indirizzo il materiale per rilegare il volume

L'ATLANTE DEL MONDO VEGETALE

NOME

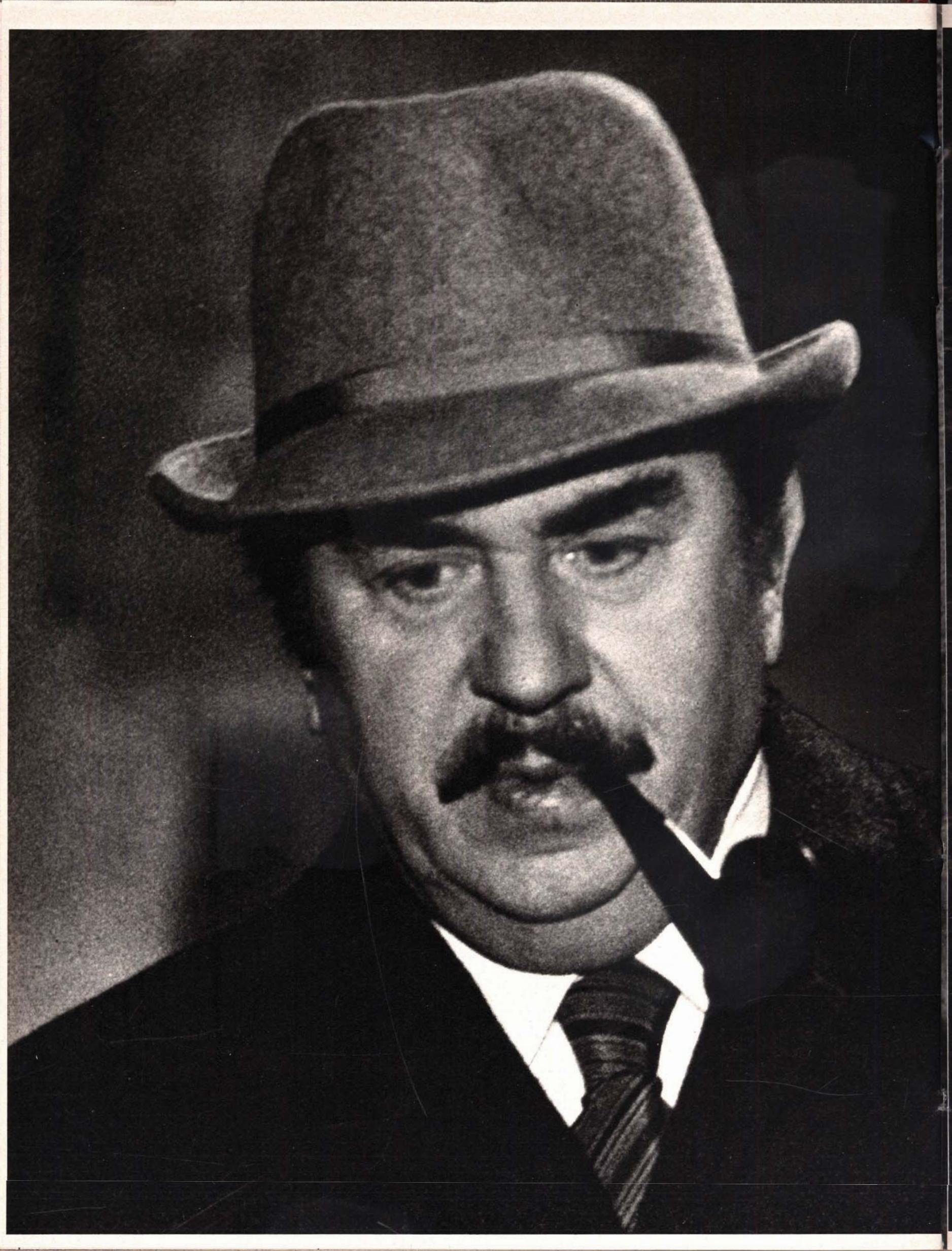
COGNOME

VIA

..... C.A.P.

CITTA

PROV.



L'ultimo e più patetico romanzo
interpretato nella vita da un maturo signore coi capelli tinti.

Le poesie d'amore di Gino Cervi

Ricordo d'un incontro, nel 1970, a Salsomaggiore, dove l'attore soggiornava con l'amica Erika Mayer, che sarebbe morta poco tempo dopo: sembravano una coppia di fidanzatini felici.

di GIORGIO TORELLI

L'addio è più vistoso perché, nella realtà dei fatti, sono scomparsi in quattro: il bolognese in *smoking* Gino Cervi, Sua Eminenza il cardinale Lambertini, il commissario di *Quai des Orfèvres* Maigret e il primo cittadino con tessera Peppone. Qualcun altro - sono tante le belle voci della nostra scena - potrà rifare Cirano, adottarne il naso e poetare in rima sotto un balcone di assi e cartapesta. Ma nessuno ridarà, a chi li abbia vistosamente amati, i tre Cervi incancellabili: porporato, sindaco, investigatore. A ben pensarci, tutt'e tre intimamente decisi al braccio di ferro e - quasi contemporaneamente - all'abbraccio più soffocante. Ruvidi adesso e, un attimo più tardi, trasformati in marzapane; e sempre - rivediamoli - infaticabili su quello splendido sfondo di pipe, tabacchiere, calici, boccali, *calvados*, lambrusco amabile, paramenti, fasce tricolori, scoppi di voci e teneri abbandoni da barcarola.

Dai tre, ci fu elargita umanità. E risultò offerta con un tale impeto che qualunque spettatore - anche il più livido e *underground* - deve ora ammettere di essersene scaldate le palme. Il Cervi che fu - lo si può salutare sorridendo - ci ha consolati tutti.

L'ultima volta che gli parlai a lungo, fu a Salsomaggiore, posto adatto ai suoi ozi di luglio: acque termali, signore dell'età di mezzo, abitudini segnate dall'orologio, aperitivo, due passi verso sera, belle poltrone di vimini che gemono sotto il corpo di un gentiluomo. Godeva l'unico filo d'aria che muovesse l'aria, nel boschetto di un *hotel*. Il cielo restava incolore, dominavano le cicale. Era quasi una stampa quel signor Cervi vestito impeccabilmente, già deputato regionale eletto nelle liste (incredibile per un attore) del partito liberale, la mano nella mano della signora rumena di passaporto britannico Erika Mayer, che sarebbe morta nel 1973. Lei appariva cagionevole e tuttavia rasserenante. Recitava da ventitré anni il ruolo di fidanzata. S'erano conosciuti a Londra nel 1947 e amati subito. In quel tempo Gino considerava già fallito il suo matrimonio e chissà cosa era riuscito a dire, nell'enfasi del sentimento, ad Erika. Certo, l'aveva travolta. Lei aveva subito lasciato il marito ingegnere aspettando la separazione burocratica di Cervi, che sarebbe venuta solo nel 1967. Da quegli anni lontani erano rimasti coppia amorosa; telefonate interurbane e internazionali, cinguettii, abbandoni, speranze comuni di sopravvivere a tutto, ai personaggi dei copioni e alla valvola mitralica rimessa a punto. Erika - quel giorno di Salsomaggiore - era reduce da un intervento cardiaco. L'inglese Donald Ross le aveva riadattato la mitralica in

quarantacinque minuti. Nei mesi di attesa dell'operazione, non poteva neppure più camminare e balbettava. Ed erano giusto i mesi e gli anni in cui Cervi aveva fatto, per noi, il sindaco e il commissario. Da grande professionista, non aveva tradito una sola emozione personale. Tutti credevano che, davvero, la compagna che d'abitudine l'attendeva in famiglia, con tavola apparecchiata e ragù a puntino, fosse - o finisse per essere - la casalinga Pagnani.

A Salso dunque (anno 1970), Gino ed Erika - i capelli tinti al color mogano lui, trepida e pallida lei - erano ancora « fidanzati ». Aspettavano non so quali carte. È difficile frugare nella vita altrui. Non so neppure bene se, poi, si sposassero. Certo, vivevano teneramente insieme: il sanguigno estroverso con la fragile straniera. E prendendo un filo d'aria vicini, se lo spartivano. Sopra di loro, un immenso platano.

Lui lamentava: « Non c'è giornale che rinunci a dire: "Oggi, Cervi compie la bella età di..." No, amici cari, no. Mo' siate cortesi un momentino, voh. Stampate una bella volta: "Cervi è vecchio, quasi cadente, ma dimostra tutto meno l'età che gli tocca. Tant'è vero che sta perfino per divorziare". Toh, beccatevi questa ».

S'era sentita salire la voce quieta di Erika, con un accento da interprete: « Ma no, Gino. Che c'importa? Siamo così belli da fidanzati... » E lui le aveva stretto la mano con finto vigore, serrando le mascelle e anche le grosse dita, ma in realtà sfiorandole appena il polso.

Piluccava olive, ogni tanto, e aveva il torso padano imbrigliato in una camiciola da giovanotto. Sembrava proprio uno di Brescello che avesse fatto una scappata sentimentale a Salso. Brescello, lungo il corso del Po, è a soli cinquanta minuti d'auto. Don Camillo viveva là. Tutto, della scena estiva, appariva massicciamente padano.

« Ah », sospirava Gino senza poi crederci troppo, « pensa cosa sarebbe stato di bello fare l'agricoltore, seminare, veder crescere il frumento, mettere nei granai, pedalare nella nebbia col tabarro nero. » Ed Erika ad ascoltarlo. Era una tirata esclusiva per lei, un'altra, pur di non lasciarla pensare sempre alla mitralica riadattata. Si scopriva che Cervi, allora, faceva il teatro a tempo pieno: per il pubblico e, dopo, anche a casa. Seguiva a recitare perché Erika fosse sollevata e sognasse sempre. Forse è a lei che ha dato il meglio.

Aveva scarpe di vacchetta rossiccia come se ne fanno ancora su misura in Emilia, un brillante da mediatore di granaglie, i capelli tormentati dalle tinture ma candidi alla radice, i sopraccigli ritorti a baffo. La pelle appariva massaggiata, i lobi grassocci, gli

occhi - e risultarono belli anche nel grigio della TV - di un azzurro terso. Si colmavano di guizzi appena la conversazione si animasse.

Raccontava, con letizia di Erika, un'infinità di cose, le più varie: faceva la dieta dell'astronauta; allevava tartarughe vecchie di trent'anni - Genoveffa e Vercingetorige - in una cassetta col velario, quasi un teatrino collocato sul terrazzo della sua casa ai Parioli; non capiva - dannate enci-



Gino Cervi nel 1955, con il cappellaccio di Peppone; e (sotto) vent'anni prima nel famoso film « Aldebaran ».



clopedie - perché Genoveffa deponesse sì le uova ma tartarughini non ne nascessero mai. E parlava di gioco del golf (« Sono iscritto al golf dell'Olgiata, a Roma. Ma non m'ingarello, non partecipo a competizioni. È tutto un pretesto per stare solo e camminare. Chi cammina pensa, chi sta solo sfiora la verità. E c'è il cielo aperto di sopra »); di liberalismo (« Per me è una condizione di vita, la più moderna e la più fattibile. Non è vero che il liberalismo sia il partito dei padroni. Se la gente fosse meno ingenua e indottrinata, sarebbe anche il partito dei lavoratori. Dio!, che bel partito si potrebbe fare! »); dei Peppone veri (« Certo che la rivoluzione la farebbero ancora. Ma non per vocazione, macché. Per orgoglio, perché la contesta-



zione dei giovanotti, ai gagliardi come Peppone, gli dà un fastidio boia! »); e, infine - fatale - di pipe (« Non avrei mai immaginato - tutta colpa di Maigret che poi chiamano Cerviet - a mettermi, una sera per settimana, a miscelare tabacchi sul tavolo dello studio, davanti alla rastrelliera dei fucili, gli occhiali da due diottrie sul naso, una tela cerata di sotto. Che miscela? La mia, diamine: una parte di *Dunhill Medium*, una di americano *Revelation*, un pizzico di olandese profumato. E poi, e poi - vero Erika? - una bella buccia di patata per serbare l'umidità e una d'arancia per diffondere afrore »).

Il parlare di pipe gli aveva sollevato la voglia di carne almeno una delle settantacinque che possedeva. Non aveva chiesto: « Erika, posso? ». Le aveva solo dato uno sguardo a sopraccigli alzati, da simpatico seduttore del teatro borghese.

Trasse la pipa dal borsetto e, caricando il fornello, illustrò l'insieme di cose che portava con sé, oltre ai ricordi: « Il borsetto è di Gucci, ventottomila. Ho un debole, io. Le cose belle, gli abiti su misura, le enciclopedie in cento volumi, le scarpe che crocchiano, le giacche da casa coi fiocchi ». Nel borsetto, che tra le sue dita diventava la fiasca di polvere di un guardaboschi, c'erano alla rinfusa: la dichiarazione del tribunale di Roma che attestava la sua avvenuta elezione a deputato regionale del Lazio per il PLI; la lettera di un handicappato che ringraziava per certe banconote ri-

cevute (la vidi io, lui la fece scivolare ma non abbastanza in fretta); tabacco; nettapipe; e - così imponente da occupare tutto - il mazzo dei « portabuono ».

A una stessa catena d'oro erano legati, insieme: cornetti di *dik-dik*, tartarughe smaltate, crocifissi spagnoli, corni di corallo e Cristofori in diversa espressione.

Gli chiesi, mentre Erika se lo coccolava indulgente: « Li tocca, commendatore? »

« Li tocco », fu perentorio. « E le bastano per sentirsi in corazza? »

« Non ancora. Ho anche questi. »

Trasse dalla tasca posteriore dei calzoni estivi, alla Cecov, un mini-cuscino azzurro ricamato con un cuore vermiglio. Prelevò anche un astuccio in pelle nera. Il cuscinetto era stipato di medagliette dei santuari europei, l'astuccio proteggeva un Sant'Antonio. Precise: « Sant'Antonio ce l'ho anche al collo. Antonio era mio padre, critico teatrale, personaggio senza fine. Antonio (Tonino) è mio figlio, regista. »

Poi, in falsetto: « E c'è anche il terzo Antonio: mio nipote, il più piccolo dei due. Ma lo vedo poco. Anche suo padre Tonino è separato dalla moglie. Noi Cervi, si va, si viene, si prendono treni e aerei, si studiano parti, ci si rivede poco... ». E strinse ancora - felice - la mano di lei.

Faceva un caldo equatoriale. Accaldato, disse di colpo: « Si suda, ohi! Si starebbe bene come a casa, al mattino, quando mi vesto da gladiatore. In che modo? Ma

Le poesie d'amore di Gino Cervi

A sinistra: i funerali di Gino Cervi, a Roma. Si è calcolato che, dentro e fuori la chiesa di San Roberto Bellarmino, in piazza Ungheria, si assiepassero circa diecimila persone: autorità, uomini politici, gente del cinema, del teatro, della televisione, ma soprattutto la grande massa anonima degli ammiratori di Maigret. Qui sotto: dietro il feretro di Gino Cervi, il figlio Tonino, produttore cinematografico, con sua figlia e con Andreina Pagnani, per molti anni compagna di lavoro dell'attore scomparso.



con un asciugamano attorno alle reni, cinquanta finte flessioni, Roma bella da guardare alla finestra. Scherzo. Esagero. La verità è che si sta bene dappertutto. Basta amare gli uomini e le cose, non montare in cattedra, fare Sorbolik e Shakespeare con la stessa umile serietà. »

« E allora », intervenne la voce di Erika, « dato che ti confessi, mostragli anche una tua poesia d'amore. Non hai forse fatta sul serio anche quella? »

La proposta gli piacque. Si schermì un attimo, come sul palcoscenico. Poi, deciso a mostrarsi subito in piedi senza fatica, si levò di un balzo, diretto a prendere la poesia. Anzi, si allontanò sulla ghiaietta con la certezza di uno che era in arte dal 1924 e, certe quaresime bolognesi, aveva interpretato con Betrone anche quaranta commedie in quaranta giorni; che aveva fatto cento film tra cui *Aldebaran* e *Quattro passi tra le nuvole*; che aveva recitato per Papa Pacelli, doppiato Laurence Olivier, riletto sei volte *I tre Moschettieri*, convinto Simeon - il moderno Balzac - più di qualunque altro Maigret.

Commentò Erika, nella macchia d'ombra che ci riparava e da cui la figura di lui, diretto all'albergo, rimpiccioliva: « È solo un fanciullone che s'entusiasma di tutto e del suo contrario. Per esempio: gli piace la gente e la gente gli pesta i piedi. Niente, come non fatto. La gente continua a piacergli. Persino la gente del fisco ».

Gino tornò subito con dei foglietti stropicciati. Mentre si risedeva, passarono due vecchie signore. « Buongiorno commissario », celiarono per ammirazione. E lui fece un bel ciao - ampio - con la mano.

Poi, recitò Cervi inedito. Guardò Erika nelle pause e le dedicò per intero quel momento teatrale sotto il platano: « Titolo: *Ricordo*. Testo (schiari la voce dagli esiti della pipa): *I capelli rossi avevi, gli occhi blu / Ci conoscemmo, e presto: come volevi tu / Perché perdere tempo? La vita è tanto breve, oggi è l'estate, domani vien la neve / Dunque, cogliemmo i frutti proprio in estate piena / I frutti maturi come turgida avena / Ci vedevamo solo la sera tardi, sulla spiaggia, lontani dagli sguardi indiscreti / Quanto amore di notte e quanta umidità / I miei dolori reumatici cominceranno là ».*

« Piaciuta? », concluse ilare. Ed Erika lo guardò a lungo, con tenerezza. A lei restavano tre anni, a lui poco di più.

Adesso - gennaio 1974 - di quel posto d'Emilia, di quelle due voci, vivono le ombre. Da vedere, non c'è più che il platano, tozzo, senza una foglia.

Giorgio Torelli

Il coraggio d'essere un attore incoerente

■ Suo padre, Antonio Cervi, critico drammatico al Resto del Carlino, era riuscito a far sedere alla stessa mensa, riconciliandoli, Giosuè Carducci e Gabriele d'Annunzio. Dati i tempi e i caratteri dei due invitati, l'impresa aveva fatto uno scalpore enorme; ma Gino - quando, giunto in età di capire, gliela raccontarono - non dovette stupirsi, poiché proprio da suo padre, intransigente con lui solo sulla necessità di studiare il greco e il latino, aveva imparato prestissimo a veder la vita come un'avventura in cui ogni cosa si può accomodare purché gli uomini tengano a mente che la ragione non sta mai tutta da una parte e il torto dall'altra.

Così, l'anno stesso che suo padre morì, il '23, Gino si convinse che ne avrebbe più degnamente onorato la memoria servendo, anziché l'improbabilità della giustizia come avvocato, la fantasia del teatro, ch'è l'arte, per un attore, d'essere se stesso e mille altri insieme.

Ora, la gran parte del pubblico, che conosceva Cervi solo nel bozzettistico Peppone del cinema o nel gastronomico Maigret della TV o, peggio, nell'ammiccante consumatore di brandy dei caroselli, ricorderà, di lui, quell'unico volto pacioso e bonario di bolognese alla mano. Ma il vero Cervi è stato un altro; è stato quello del teatro, quello che, figlio di un critico irreprensibile, non ebbe altri maestri se non i grandi mattatori del principio di secolo, ammirati, prima, dalla platea e, poi, gomito a gomito in palcoscenico; e che, se indulgeva talora alla strizzata d'occhio della commedia facile ed evasiva, echeggiante sui versi di Rostand o sulle spiritose battute di Kaufman e Hart, sapeva però dare anche una ben diversa e più piena misura del suo talento interpretando Pirandello e

Shakespeare e Sofocle e Giraudoux. Il suo segno più caratterizzante fu appunto d'essere *Cirano* con la stessa carica di poetica credibilità con cui fu *Otello*, e di raffigurare il *Cotrone dei Giganti* della montagna con la stessa disarmata schiettezza espressa, in *Harvey di Mary Chase*, impersonando *Elwood Dowd*, il mite visionario che, quando beve appena un poco, crede d'essere accompagnato e protetto da un gigantesco coniglio bianco.

I cronisti teatrali d'una volta risolvevano sbrigativamente il ritratto critico di un attore come lui, usando, a sproposito, un brutto aggettivo rubato alla filosofia greca: « eclettico », dicevano. Troppo semplice: Gino Cervi non era un eclettico, se per eclettico si intende l'interprete che, senza rigore di scelte, fa tutto nel miglior modo possibile ma niente di più. Non dimentichiamo, piuttosto, a che tipo di generazione di teatranti egli apparteneva (ed era ormai uno degli ultimi): la generazione che, uscita dall'esperienza esaltante del naturalismo, si trovò improvvisamente di fronte ai ribaltamenti dialettici di Pirandello e al tormento preesistenzialista di Rosso di San Secondo; e che, subito dopo, passata attraverso i sogni rosei d'una sofisticazione borghese, fu spinta dalla seconda guerra mondiale ad assumere le inquietudini di una nuova realtà morale e sociale.

Ecco: Gino Cervi ebbe, semmai, il coraggio della sua incoerenza; e ciò gli permise di rimanere ostinatamente fedele a se stesso, cioè a quello che - almeno fino a ieri - doveva essere l'unico impegno di un attore: amare il teatro e farsi amare dal pubblico. Il fine, prima dei mezzi. Anche suo padre, in fondo, per rappacificare Carducci e D'Annunzio, li invitò a bere una bottiglia di sangiovese. E pensare che D'Annunzio era astemio.

Carlo Maria Pensa

RAYMOND CARTIER

L'AVVENTURA DI NIXON - 2

LA SCALATA AL POTERE

Senatore grazie a un'inserzione pubblicitaria e vicepresidente degli Stati Uniti all'età di 39 anni, viene sconfitto da John Kennedy alle elezioni del 1960, e annuncia il suo ritiro dalla politica: a questa « morte apparente » si ferma il racconto della vita dell'uomo che ha legato il suo nome alla fine della guerra nel Vietnam e alle intese con la Cina e con l'Unione Sovietica, e che ora sta attraversando il momento più drammatico di tutta la sua carriera.



■ Pubblichiamo la parte conclusiva della biografia di Richard Nixon scritta da Raymond Cartier. La prima, apparsa nel numero precedente, va dalla nascita di Nixon (1913) al 1944. Abbiamo seguito l'attuale Presidente nella fanciullezza trascorsa in California sotto il segno della povertà, negli anni degli studi medi e universitari, poi agli inizi, con alterna for-

tuna, della carriera di avvocato. Dopo il matrimonio con Patricia Ryan nel 1940, Nixon ha i primi contatti col mondo politico, finché si arruola nella Marina e combatte per due anni nel Pacifico. Al suo ritorno in America, mentre attende la fine della guerra per riprendere il lavoro, riceve una telefonata che avrebbe dato una svolta decisiva al suo futuro.



Richard Nixon a un comizio durante la campagna elettorale del 1960 per la presidenza degli Stati Uniti.

Lo applaudono, fra gli altri, la moglie Pat e il Presidente uscente Dwight Eisenhower.

La corsa alla Casa Bianca sarà vinta da John F. Kennedy.

La voce parlava dall'altra costa dell'America: « Tenente di vascello Nixon?... Dick?... Qui è Herrman Perry... Sì, Perry, di Whittier... Le leggo un annuncio comparso sul *Santa Ana Register*. Ascolti: "Si cerca un candidato al Congresso senza passato politico, preferibilmente vecchio combattente, per battere un uomo che ha rappresentato il distretto per

dieci anni... I postulanti saranno esaminati da un comitato di cento cittadini che sosterranno la persona scelta, ma senza alcun obbligo particolare da parte loro..." Ha capito? Si tratta di scalzare Jerry Voorhis, il sostenitore del New Deal... Due domande: lei è repubblicano? L'offerta potrebbe interessarle? ».

Nixon rispose che credeva di

essere repubblicano, due anni prima aveva votato per Dewey. Essere interessato era un'altra questione. Non aveva mai pensato di entrare in politica, e Voorhis era un osso duro per un debuttante. Doveva riflettere...

Perry, quacchero, direttore dell'agenzia della Banca d'America a Whittier, era un vecchio amico dei Milhous (la famiglia materna



di Nixon). Insistette: « Fare un salto qui non la impegna per nulla. Le offriamo un biglietto d'aereo. Venga! ».

In attesa di smobilitazione a Baltimora, il tenente di vascello Richard M. Nixon non aveva ragioni di considerare incerto il proprio avvenire. Insieme con Pat aveva messo da parte circa dodicimila dollari, e il suo studio legale lo attendeva in California. Aveva trentatré anni. La guerra non era stata che una breve interruzione di una carriera brillantemente iniziata. Nixon, guardando al suo passato, ricordava le privazioni dell'infanzia a Yorba Linda, le umiliazioni dello scolaro povero a Whittier, la casupola nei boschi dello studente a Durham. Era uscito dallo stato sociale disagiato delle sue origini. Aveva avuto fiducia in una società fondata sull'individualismo e sulla competitività. Non aveva motivo di dolersene.

Nondimeno, Nixon era ritornato dal Pacifico del Sud con una grossa preoccupazione. A San Francisco aveva rifiutato di festeggiare il proprio ritorno in un ristorante e in un locale notturno. I suoi amici King avevano creduto che provasse rimorso per aver prestato servizio, lui quacquero, nelle forze armate. « Ci diede l'impressione di un idealista sognatore... » Citava il libro *Una carriera* che il candidato repubblicano Wilkie aveva scritto dopo la propria sconfitta. La Germania era prostrata, il Giappone agonizzava. Ma come sarebbe stato il mondo, come sarebbero state l'America e la pace l'indomani?

Pat e Dick valutarono attentamente la proposta di Perry. Essa non andava d'accordo con i loro piani, ma la tentazione, così improvvisamente affacciata, aveva messo radici, e il banchiere di Whittier aveva teso una bella trappola dicendo: « Un salto qui non impegna per nulla... ». Nixon telegrafò: « Arrivo ».

Il comitato dei cento cominciava a dubitare dell'efficacia degli annunci pubblicitari per il reclutamento di legislatori. La dozzina di dilettanti che si erano già presentati era composta da fanfaroni, fanatici, balbuzienti, bricconi. Settantasette membri si riunirono, il 29 novembre 1945, presso l'Associazione delle giovani donne cristiane di Alhambra, per un nuovo tentativo. Si erano presentati quattro nuovi volontari, tra cui un tenente colonnello e il tenente di vascello Richard Nixon. Dopo che ciascuno ebbe esposto i propri principi, si procedette al voto. Il primo turno diede a Nixon cinquantacinque voti contro ventidue agli altri tre insieme. Il secondo turno lo designò all'unanimità.

Il passo successivo era meno fa-

cile. Voorhis rappresentava da dieci anni il 12° distretto, il che significava che era stato eletto per cinque volte consecutive, e sempre con una forte maggioranza. Apparteneva a una vecchia famiglia californiana. Era ricco. Gran demagogo, godeva dell'appoggio delle organizzazioni di estrema sinistra e delle forze sindacali, pur contando simpatizzanti anche tra i repubblicani. Le elezioni primarie gli furono estremamente favorevoli, ed egli pensò di potersi permettere di non prendere sul serio la candidatura del debuttante Richard Nixon. Cinque dibattiti pubblici, che Voorhis aveva accettato con la tranquilla certezza della propria superiorità, rovesciarono il suo atteggiamento di condiscendenza. Gridò alla calunnia. Nixon l'accusava di alleanze occulte con il comunismo. Egli rispose accusando Nixon di essere lo strumento di gruppi finanziari che tramavano per strangolare la democrazia.

Nixon condusse una campagna elettorale al risparmio. I « cento » gli avevano accordato il loro appoggio politico, ma erano molto più economi nel loro concorso pecuniario. I Nixon gettarono nella lotta la casa che progettavano di costruirsi con i risparmi. « Eravamo così poveri », dice Pat, « che non riuscivamo a coprire le spese postali della campagna. Mi capitava di piangere... Aspettavo Tricia e, nondimeno, accompagnavo Dick in tutte le riunioni; ero io che affrancavo le lettere, io che distribuivo i *dépliants*... ». Il marito non contribuiva a tenerle alto il morale. Si batteva come un demone, ma diceva di non credere al proprio successo, perché Voorhis era troppo forte... Pessimismo e accanimento: caratteristiche nixoniane...

Voorhis ebbe 49.994 voti, Nixon ne ottenne 65.586. Whittier stessa gli diede 5.727 voti contro 2.678. L'America era guidata dal democratico Harry Truman divenuto Presidente alla morte di Roosevelt, ma i repubblicani s'impadronirono dei due rami del Congresso. L'America era il solo Paese intatto in un mondo devastato dalla guerra, ma si profilava un nuovo conflitto con l'altra trionfatrice, la Russia. ... Quando i Nixon giunsero a Washington per l'apertura dell'80° Congresso repubblicano, Patricia era appena nata. La famiglia s'installò in una sola stanza nel grande quartiere residenziale di Broadmore, in Connecticut Avenue. Possedeva ancora 10.000 dollari in buoni del Tesoro, un'assicurazione sulla vita di 14.000 dollari e una *Ford* d'anteguerra. Lo stipendio annuo di un deputato, soggetto a imposte, era di 12.500 dollari, più 2.500 dollari come rimborso-

spese. Un buon avvocato guadagnava molto di più.

Whittaker Chambers comparve davanti al comitato per le attività anti-americane il 3 agosto 1948, e fece un'impressione penosa. Era piccolo, grasso, visibilmente malato di cuore. Il suo vestito non era stirato. Un colletto di colore dubbio era attorcigliato sotto la sua giacchetta. Lesse la deposizione con tono pesante e monotono. La sala era quasi deserta: la settimana precedente, invece, era stata piena come la metropolitana nelle ore di punta, per la deposizione di Elisabeth Bentley, detta Mata-Hari, che assomigliava a un'agile danzatrice giavanese come un carciofo a un'orchidea: grassa, volgare, malvestita e mal truccata. Ma la Bentley, spia sovietica pentita, aveva scosso l'America enumerando trentadue funzionari di diversi dipartimenti ministeriali che, scientemente, le avevano fornito, perché fossero consegnate a Mosca, delle informazioni segrete: Dexter White, Perlo, Pressman, Abt, eccetera.

Chambers compariva a sua volta per ingiunzione del comitato. Uno dei membri del comitato era il giovane deputato della California Richard Milhous Nixon.

Era al secondo anno del suo mandato, e già doveva tentare la rielezione entro tre mesi. Avido di attivismo, vibrante di ambizione, cercava di bruciare le tappe in un Parlamento soffocato dalla regola dell'anzianità. Spinto dalla sua smania di organizzatore, aveva formato un gruppo di nuovi

deputati sotto il nome di « *Chowder and Marching Club* » che, liberamente tradotto, dà qualcosa di simile a « *Club della zuppa di pesce e del progresso* ». Ma non aveva potuto arruolare che una quindicina di colleghi, ben poca cosa in una Camera di 435 membri. E mordeva il freno.

Un primo colpo di fortuna gli capitò quando fu designato a far parte della missione Herter. Figlio dell'artista che aveva dipinto per la stazione Est la partenza dei richiamati nel 1914, Christian Herter doveva guidare un gruppo parlamentare d'inchiesta sulle possibilità di ricostruire l'Europa con l'aiuto americano. Nixon visitò Londra, Parigi e Roma, affamate e gelide. Percorse le rovine incredibili della Germania. La Grecia, che attraversò fino agli avamposti della guerra civile, gli ispirò questa realistica conclusione: « Non c'è un governo più corrotto del governo greco, ma il problema non è di sostituirlo con qualcosa di meglio; è di impedire che sia sostituito da qualcosa di peggio... » Il quacquero californiano veniva considerato un avversario della politica di aiuti all'Europa; si rivelò, invece, un partigiano convinto del piano Marshall. Suo compagno di camera durante il viaggio, Tom Jenkin, dell'Ohio, si vantava alla partenza di non aver mai approvato lo stanziamento di un solo centesimo per l'estero; ritornò convinto dalle argomentazioni di Nixon e appoggiò il piano Marshall.

Il comitato per le attività anti-americane non aveva l'importanza storica della missione Herter. Ma svelava infiltrazioni sconvol-



Chicago, 1952: Eisenhower e Nixon, nominati candidati del partito repubblicano alla presidenza e alla vice-presidenza degli Stati Uniti, rispondono con le rispettive mogli Mamie e Pat all'applauso dei loro « grandi elettori ». Entreranno alla Casa Bianca con largo margine di voti.

genti nella politica e nella strategia americane. Il New Deal rooseveltiano aveva aperto la porta dell'amministrazione a molti spiriti sedotti dal metodo della società collettivista. L'eroismo e le sofferenze del popolo russo durante la guerra avevano suscitato profonda simpatia. I servizi segreti sovietici avevano utilizzato questo clima favorevole per introdurre antenne d'informazione e cellule di propaganda nei meccanismi del governo americano. In seguito, le farneticazioni da ubriaco del senatore Joseph R. McCarthy spingeranno l'inquisizione a eccessi ridicoli. Ma, nel 1948, l'America scopriva realmente di essere stata tradita.

Pesantemente, Chambers confessava. Aveva scoperto di servire un imperialismo, mentre credeva di servire un ideale. Era uscito, a prezzo di un'agonia morale e di seri rischi fisici, dal cerchio infame nel quale si era impegnato per convinzione. Aveva ritrovato la pace della coscienza e la tranquillità della vita. Giornalista al *Time*, guadagnava 25.000 dollari all'anno. Possedeva una fattoria nel Maryland. Era un padre e un marito felice. L'esumazione di un passato che aveva ormai sepolto lo avrebbe costretto ad abbandonare gli agi materiali, lo avrebbe rigettato nell'agitazione e nell'insicurezza. Ma non poteva sottrarsi alla verità. Il partito comunista gli aveva ordinato, nel 1932, di passare nella clandestinità. Era diventato un agente speciale dello spionaggio sovietico. Una delle sue missioni consisteva nel fare periodicamente la raccolta delle informazioni provenienti dai funzionari aderenti o simpatizzanti dell'amministrazione federale. Tra i suoi informatori: Perlo, Pressman, Silvermaster, Abt, Dexter White... Alger Hiss...

Hiss! Tutti gli altri nomi erano già stati pronunciati dalla Bentley. Quello di Hiss era nuovo. « Hiss e io », diceva Chambers, « eravamo uniti come fratelli. Consegnava a me le sue collette per il partito. Ho vissuto sotto il suo tetto. Quando decisi di rompere con il comunismo, e malgrado il rischio che correvo, sono andato da lui e l'ho supplicato di imitarmi. Lui ha pianto, ma è rimasto irremovibile: non voleva allontanarsi dalla linea del partito. »

L'inchiesta era allora orientata soprattutto verso Dexter White, principale collaboratore del ministro del Tesoro Morgenthau e autore, sotto la firma di quest'ultimo, di un piano destinato a ridurre la Germania nelle condizioni di un paese agricolo con la distruzione di tutte le sue industrie,

procedimento infallibile per instaurare su tutta l'Europa il dominio sovietico. Il nome di Alger Hiss rivelava una penetrazione non meno profonda in un altro settore del governo americano. Astro nascente del Dipartimento di Stato, protetto da Foster Dulles, Hiss aveva organizzato la Conferenza monetaria di Dumbarton Oaks e redatto la carta delle Nazioni Unite. Da poco tempo, e in un modo che aveva del sorprendente, aveva interrotto la carriera politica e accettato la direzione della Fondazione Carnegie. Sposatosi con una quacchera, Priscilla, conduceva una vita materialmente disordinata e intellettualmente arrogante. Le sue affinità lo portavano verso gli ambienti più radicali del liberalismo americano, ma niente poteva far supporre che avesse tradito la sua funzione e il suo Paese.

Dexter White, un piccolo uomo perseguitato, morì per una crisi cardiaca quarantotto ore dopo l'interrogatorio. Le altre persone incriminate si difesero assai debolmente. Qualcuna cercò delle scuse. La maggior parte oppose agli inquirenti la formula destinata a risuonare tante volte nel corso degli anni seguenti: « In virtù dei diritti concessimi dal quinto emendamento della Costituzione degli Stati Uniti, rifiuto di rispondere a una domanda che tende a incriminarmi ». Era, in qualche modo, una confessione che concedeva l'immunità.

Hiss adotta una tattica differente. Si precipita al comitato. Giura di non essere mai stato membro del partito comunista o di una delle sue filiali. Mai aveva

conosciuto, di vista o di nome, tale Whittaker Chambers. È vittima o di un equivoco o di una manovra scellerata di cui non riesce a comprendere il motivo. Pensa che il comitato non possa esitare tra la parola di lui, Alger Hiss, e le affermazioni di una espia.

Chambers aveva parlato con un tono di voce a malapena intelligibile, inciampando sulle parole, con il respiro che gli mancava, sudando abbondantemente, pallido e livido. Hiss si esprimeva con disinvoltura e autorevolezza. Aveva un bel colorito, era sano, elegantemente vestito e incravattato. Nixon, come tutti gli altri, era impressionato. Ma egli solo, forse, aveva intuito, sotto l'aspetto miserabile e l'imbarazzo fisico di Whittaker Chambers, una personalità forte e sincera. Ma anche Hiss parlava con l'accento della verità. Non si trattava forse di un equivoco, di una confusione di persone, di una sostituzione di identità?

Fu in quel momento che Hiss commise l'errore dei grandi attori: forzò il proprio talento. Il consigliere del comitato, Robert E. Stripling, gli mostrò una foto di Chambers, domandandogli se riconoscesse l'uomo che vi era riprodotto. Hiss fissò il deputato Mundt che teneva la presidenza e sorrise: « Non è un ritratto molto ben caratterizzato. Potrei prenderlo per il presidente di questo comitato... » Gli amici di Hiss, che gremivano la sala, scoppiarono in una risata. Ma, sotto la disinvoltura insolente, Nixon percepì l'im-

barazzo, il sotterfugio. Quell'uomo mentiva!

Si toglie la seduta. Tutta la sala acclama Hiss. Dimenticando il sarcasmo, Karl Mundt si felicita con lui per non essersi rifugiato dietro il quinto emendamento, per essere stato così cooperante e aperto. Un altro membro del comitato, Renkin, scende dal palco per stringergli lungamente le mani. Hiss esce come un trionfatore.

Rimasti soli, gli inquirenti recriminano sull'accaduto. I repubblicani si lamentano: « Ci siamo fatti trascinare nel ridicolo... ». Il democratico della Louisiana Herbert propone di lasciar cadere la questione, di trasmettere il dossier al Dipartimento della Giustizia, di sospendere l'attività del comitato. Ma Nixon prende la parola. Riconosce che la prova di Alger Hiss è stata superba, che ha dato l'impressione della franchezza. Resta un dubbio, tuttavia. Hiss ha affermato: « Non conosco alcun individuo di nome Whittaker Chambers », ma davanti alla foto non ha detto: « Non conosco quest'uomo... ». L'inchiesta deve proseguire. Il presidente Truman ha già trionfalmente dichiarato che l'affare Hiss mira a distogliere l'attenzione del pubblico dal fallimento del Congresso repubblicano. Seguire il consiglio di Hebert significa uccidere il comitato per le attività anti-americane, necessario per la sicurezza nazionale.

L'argomentazione è convincente. Mundt incarica i colleghi Herbert, McDonnell e Nixon di costituire un sotto-comitato per proseguire l'interrogatorio di Chambers. Questa volta, Chambers viene convocato alla Corte federale



Nella sua qualità di vice-presidente, Richard Nixon viene ricevuto con la moglie in Vaticano da Papa Pio XII, e durante il suo soggiorno a Roma si fa fotografare in un caffè all'aperto mentre legge un giornale italiano. Alla scadenza del loro primo mandato, Eisenhower e Nixon furono confermati nelle loro cariche dal voto popolare del 1956.

di Foley Square a New York. La nuova seduta si svolge a porte chiuse. « Signor Chambers », dice Nixon, « lei è debitamente avvertito che una falsa dichiarazione sotto giuramento è un crimine punito con cinque anni di prigione. Conferma le sue dichiarazioni? ». La voce solitamente affannata di Chambers risponde placidamente: « Lo confermo ». « È disposto a sottomettersi al rivelatore di menzogne? » « Sono pronto. »

L'interrogatorio incomincia. Hiss conosceva la vera identità di colui che serviva da intermediario tra lui e i servizi sovietici di spionaggio? No: la regola della clandestinità comunista lo vieta, e Hiss, che la conosceva, non ha mai cercato di infrangerla. « Per lui, io ero Karl... » In altri termini, afferma, non è impossibile che Hiss, tecnicamente parlando, non mentisca quando dice: « Non conosco alcun individuo di nome Whittaker Chambers ».

Nixon prosegue con una raffica di domande, con le quali cerca di stabilire il grado d'intimità esistente tra Hiss e Chambers. « La signora Hiss come chiamava il marito? » « Hilly. » « Il signor Hiss come chiamava la moglie Priscilla? » « Dilly. » « Aveva degli animali domestici? » « Un cocker, che veniva da un canile della Wisconsin Avenue. » « La loro auto? » « Una vecchia Ford nera con un tergicristallo a mano, che Alger ha insistito nel voler regalare al partito quando l'ha cambiata con una Plymouth. » Nel piccolo ufficio di Foley Square, Chambers ritrova la capacità di descrizione che la sala consiliare del comitato e la sua atmosfera malevola gli avevano fatto perdere. I particolari sono così concreti che Nixon è assalito talvolta da un dubbio. È quasi troppo perfetto! Se si trattasse, dopo tutto, di una macchinazione?

Una domanda ancora: « Hiss aveva degli hobby? ». « Era un ornitologo appassionato. Si alzava di buon mattino per andare ad osservare gli uccelli in riva al Potomac. Mi ricordo la sua esaltazione quel giorno che aveva visto una specie rarissima, un *protonotary warbler*... »

Il caso suscita vasta eco nell'opinione pubblica. Gli intellettuali si schierano come un sol uomo dalla parte di Hiss. I giornalisti sono per lui nella stragrande maggioranza. Si comincia a dire che il ripugnante Chambers è un malato mentale e un sadico. Alger Hiss viene inevitabilmente paragonato al capitano Dreyfus. Alcuni sicuri repubblicani, come Foster Dulles e Herter, dicono a Nixon che ha imboccato una strada sbagliata, che non appare convincente che un uomo di buona famiglia e di eccellente educazione abbia tra-

dito il proprio Paese. « Da ogni parte », dirà la signora Nixon, « arrivava a Dick lo stesso consiglio: non insista. »

Ma Nixon insiste. Il 17 agosto tocca ad Alger Hiss di essere interrogato sulle sue abitudini e sul suo stile di vita. Le risposte coincidono con i ricordi di Chambers. « Signor Hiss », domanda Nixon, « ha degli hobby? » « Sì, il tennis e l'ornitologia. » « L'ornitologia? », fa Nixon volgendosi verso il suo collega McDonnell. « È come voi, Mac. A proposito, signor Hiss, ha già visto un *protonotary warbler*? » « Una sola volta, qui vicino, in riva al Potomac. Una magnifica testa gialla. Un uccello superbo. »

Hiss perde la sua sicurezza. Messo davanti a nuove foto di Chambers, gli ritorna una certa memoria. L'individuo che esse rappresentano gli si è presentato sotto il nome di George Crosley, come un giornalista che cercava informazioni per scrivere un articolo sull'industria delle munizioni. Ma ignorava che questo Crosley fosse un comunista, e non si è parlato di comunismo tra loro.

Segue un confronto. Esso avviene in segreto per sfuggire alla stampa, nell'appartamento 1400 dell'*Hotel Commodore* a New

York. Introdotta improvvisamente alla presenza di Chambers, Hiss incomincia col dire che non l'ha mai visto, poi, dopo averlo fatto parlare ed aver esaminato la sua mascella, ammette che forse si tratta del sedicente giornalista George Crosley che gli ha chiesto informazioni sull'industria bellica. « Gli ho anche subaffittato per tre mesi il mio appartamento di Washington e gli ho ceduto una Ford modello 1929. Non mi ha mai pagato un soldo. Per questo ci siamo inimicati. È tutto. »

Chambers parla a sua volta, solennemente, tristemente: « Il signor Hiss mente. Io non ho mai utilizzato il nome di Crosley. Lui apparteneva come me al partito comunista e conosceva la destinazione delle informazioni che mi passava. Io non provo rancore contro il signor Hiss. Siamo stati amici intimi, ma siamo piombati in una tragedia della storia. Il signor Hiss rappresenta il nemico nascosto in mezzo a noi, che io conosco, che io combatto e non cesserò mai di combattere. Ho testimoniato contro di lui con rincrescimento, con dolore, ma non potevo fare diversamente... »

Hiss va in collera, stringe i pugni, avanza verso Chambers. Viene trattenuto. Ma con voce sibillante lancia una sfida: Chambers oserà ripetere in pubblico le accuse che profferisce sapendo che la sua condizione di testimone davanti a una commissione parlamentare lo mette al riparo da una denuncia per diffamazione?

Chambers osa. Il 27 agosto, alla più grande tribuna radiofonica d'America, *Meet the Press*, davanti a una platea di giornalisti malevoli, e parlando per la prima volta a un microfono, egli ripete che Alger Hiss è stato, e forse è ancora un comunista, e che da lui riceveva informazioni segrete, sottratte al Dipartimento di

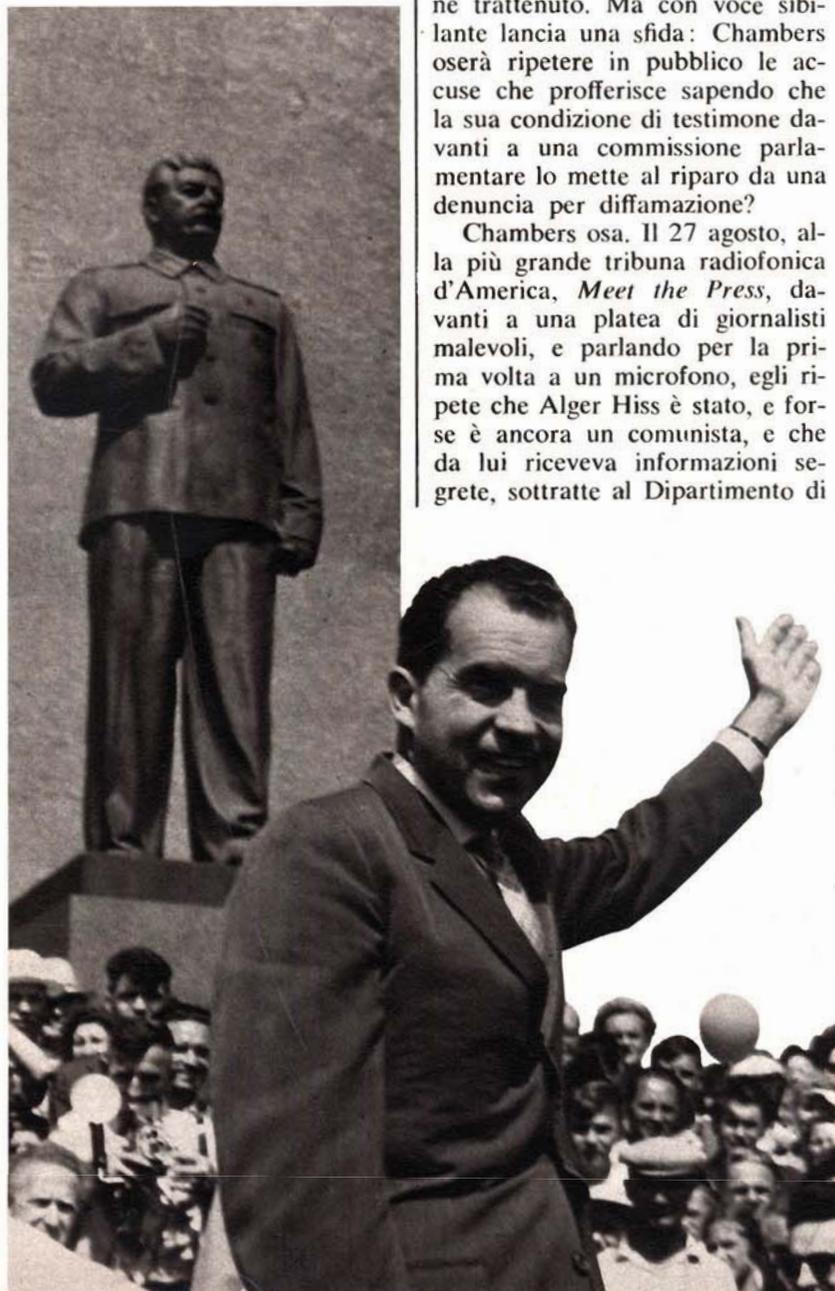
Stato. Viene aperto un procedimento d'accusa per diffamazione. L'America attende.

L'attesa si prolunga. Passano alcune settimane. L'affare Hiss si eclissa. Il Parlamento viene sciolto. Si affilano le armi per la grande giornata elettorale del 1948. L'America è convinta che il candidato repubblicano Dewey batterà con largo scarto il Presidente democratico uscente, Truman, e che i repubblicani rafforzeranno la loro maggioranza al Congresso. Nixon, come tutti, ha utilizzato la strana legge californiana che permette di presentarsi candidato contemporaneamente sotto l'etichetta di entrambi i partiti, e ha vinto le elezioni primarie nel 12° distretto, sia sul fronte democratico, sia sul fronte repubblicano. Consacrazione insigne per un giovane rappresentante - ma si era in giugno, prima del caso Hiss. Questo porta dei vantaggi e degli svantaggi. Da una parte dà al nome di Nixon una risonanza nazionale. Dall'altra suscita rancori.

Rinunciando ad affrontare di nuovo il suo vincitore del 1946, Voorhis, che nel frattempo si è stabilito a Chicago, sostiene la candidatura del suo segretario, Steve Zetterberg, il quale raccoglie contro Nixon le forze operaie denunciando la sua partecipazione alla legge Taft-Hartley. Nixon, per prudenza, conduce la campagna elettorale con lo stesso impegno e metodo di due anni prima. Supera Zetterberg di 15.000 voti.

Ma, fra lo stupore generale, Dewey è battuto. I democratici riconquistano le due Camere del Congresso. Richard Nixon ritrova il proprio seggio in un'assemblea in cui i repubblicani non sono che una minoranza.

La seconda figlia, Julie, gli è nata il 5 luglio. Le condizioni di vita della famiglia restano estremamente modeste. I Nixon abitano ora sull'altra riva del Potomac, ad Alexandria, dove, per 80 dol-



lari al mese, hanno in affitto due stanze al numero 3538 di Cunston Road.

« Non avevamo domestici », racconta Pat. « Io ero cuoca, cameriera, lavandaia, autista... Ho seguito dei corsi per farmi da sola i capelli. Lo stipendio di un rappresentante al Congresso non permetteva di dare ricevimenti. Non andavamo più ai *cocktails*, in parte perché Dick sostiene che si tratta della più grande perdita di tempo dopo l'invenzione della siesta, in parte perché non avevamo soldi per pagare una *babysitter*... ». Decisero tuttavia di prendere le prime vacanze dopo il viaggio di nozze. La nave da crociera *Panama* salpò da New York per i Caraibi il 2 dicembre, con i Nixon a bordo.

Il caso Hiss si svolgeva ormai sul terreno giudiziario davanti a un tribunale di Baltimora, essendosi Hiss deciso a citare Chambers per 75.000 dollari di danni e interessi. « Questa volta », aveva detto Dick a Pat, « nulla interromperà le nostre vacanze. » E lei aveva sorriso: « Vedremo ». Il *Panama* si avvicinava alla Giamaica. I Nixon pranzavano alla tavola del comandante. Il radiogramma recapitato a Nixon era firmato: « *Vacation breaker* (rompitore di vacanze) *Bert Andrews* ». Annunciava che si era appena verificato un colpo di scena, e che era indispensabile rientrare. L'indomani, un idrovolante PBY inviato dal ministro della Difesa, Forrestal, ammarava vicino al *Panama*. Con un sorriso rassegnato, Pat vide il marito volar via.

Al processo di Baltimora l'avvocato di Hiss, William Marbery,

Nixon a Mosca nel 1959.

A sinistra: tra la folla ai piedi di una grande statua di Stalin. Qui sotto: il suo famoso scontro polemico con Nikita Kruscev, allora segretario del PCUS.



aveva attaccato Chambers dicendo che non portava il minimo indizio a sostegno delle sue accuse infamanti. Chambers se n'era andato con la schiena ricurva, sotto il vecchio cappotto. I giornali scrivevano che il Dipartimento della Giustizia aveva deciso di archiviare il caso, rinunciando a qualsiasi procedimento. Chambers aveva virtualmente perduto il processo. Era un uomo finito, rovinato...

Riapparve il giorno dopo in tribunale, portando sotto il braccio un grande pacco. « Avevo organizzato un incontro », disse al giudice, « tra il signor Hiss e il colonnello Bykov, che, col nome di Peters, dirigeva lo spionaggio sovietico negli Stati Uniti. In seguito a una richiesta di quest'ultimo, Hiss accettò di fornirmi i documenti del Dipartimento di Stato ai quali aveva accesso per le sue funzioni. Eccone sessantacinque esemplari. Tre sono copie manoscritte di Alger Hiss, le altre sono state dattilografate con la macchina da scrivere portatile del signor Hiss... »

Il mattino seguente era gelido e nebbioso. Chambers, che aveva dato le dimissioni dal *Time*, lavorava nella sua fattoria del Maryland. L'inquirente del comitato per le attività anti-americane, Stripling, si presentò con un mandato ingiungendogli di consegnare tutti i documenti ufficiali che ancora possedeva, sotto la minaccia di essere perseguito per furto e tradimento. Egli esitò un secondo, si asciugò le mani e condusse Stripling in un orto di zucche. Quella che raccolse era vuota, conteneva tre tubi di alluminio, all'interno dei quali si trovavano i microfilm di duecento documenti diplomatici e militari relativi ad avvenimenti immediatamente anteriori alla guerra mondiale. Il governo americano ottenne che alcuni non fossero esibiti al processo. Uno non venne mai pubblicato. Hiss si accanì a negare, continuò a sostenere di essere vittima di una macchinazione incomprensibile. Ma la sua scrittura, e le anomalie della portatile di Priscilla, lo accusavano. In realtà, l'unica scusante, che egli si guardò bene dal far valere, era il suo disinteresse. Il tradimento non aveva un movente sordido. Preso tra gli obblighi di due fedeltà, aveva optato per quella alla sua ideologia.

La legge americana prescrive tre anni di carcere per il reato di spionaggio. Alger Hiss fu condannato a cinque anni di prigione, non per tradimento, ma per falso giuramento. Lavora attualmente come rappresentante di una piccola stamperia di New York, la Davison-Blutal, con sede al numero 309 di La Fayette Street, vicino al Greenwich Village, e guadagna tra i 6 e i 13.000 dol-

lari all'anno. Priscilla si è separata da lui. Un giorno, Hiss si è trovato seduto vicino a Nixon al ristorante francese *La Costa Basca*: non hanno incrociato i loro sguardi.

Chambers è morto dopo aver scritto un libro sconvolgente: *Testimone*. Nixon soppesa ancora il ruolo del caso Hiss nella sua carriera. « Senza di esso », dice, « forse sarei stato Presidente degli Stati Uniti otto anni prima... o forse non sarei mai stato Presidente degli Stati Uniti... »

Ciò che è d'attualità in questa causa celebre, è la correlazione che esiste tra il caso Hiss e il caso Watergate. Occorre ricordarselo per comprendere l'accanimento frenetico dispiegato contro Nixon. Ostinandosi a smascherare Alger Hiss, egli si è inimicata l'intelligenza di sinistra, crimine più inspiabile del tradimento. E lo sta pagando.

Passano quattordici anni, pieni di allarmi e di drammi. Due o tre volte il mondo è sull'orlo della guerra. Gli uomini di Stato passano, scendono come l'acqua di un ruscello. I cadetti della politica diventano personalità blasonate prima di essere dei veterani. Certuni rifulgono e si spengono come meteore. Altri salgono verso lo zenit con un movimento regolare. Richard M. Nixon è di questi ultimi. Nel 1950 ha tolto un seggio di senatore della California alla bella attrice Helen Douglas Gahagan, che oggi, a settantatré anni, milita nel movimento di emancipazione femminista *Women Lib*. Due anni dopo, alla Convenzione repubblicana di Chicago, il senatore Richard Nixon fa confluire i voti della California sull'aspirante candidato Earl Warren - per avere la sorpresa, due giorni più tardi, di essere scelto come compagno di lista dal concorrente di Warren, Eisenhower. In piena campagna elettorale, l'accusa di

aver utilizzato a scopi privati un finanziamento politico di 18.000 dollari, lo porta a esporre davanti a tutti i telespettatori d'America le proprie condizioni economiche. Possiede una casa di 13.000 dollari a Whittier, e una casa che aveva appena acquistato a Washington per 41.000 dollari, con 30.000 di ipoteca; 4.500 dollari sono sul suo conto corrente alla *Riggs Bank*. Nessuna azione od obbligazione, nessun interesse in nessuna impresa. Niente pellicce per Pat - che ascolta, rannicchiata su se stessa, in fondo allo studio. Un regalo, uno solo, di un uomo d'affari texano: il cagnetto spagnolo Checkers, che darà il suo nome al discorso. Nixon ha voluto parlare senza testo scritto e senza registrazione. Da tutta l'America gli arrivano migliaia di telegrammi di felicitazioni. Ike aveva annunciato che si sarebbe sbarazzato di Nixon se non fosse stato « pulito come il dente di un cane »... Dopo il discorso, egli lo stringe tra le braccia: « Richard, ragazzo mio... ».

Nixon non era il più giovane vice-presidente della storia degli Stati Uniti. Un certo John C. Breckenridge, eletto nel 1856 a 36 anni, lo batteva di quattro anni. Ma Breckenridge apparteneva all'epoca in cui l'unica occupazione del vice-presidente consisteva nell'attendere la morte del Presidente. Nixon percorre il mondo, visita 56 Paesi, rischia di essere linciato a Caracas, sostiene a Mosca un colloquio burrascoso con Kruscev. Partecipan-

John F. Kennedy stringe la mano a Nixon, suo avversario diretto nella campagna elettorale del 1960, durante un dibattito alla televisione. Kennedy vinse di stretta misura la corsa alla presidenza.



EPOCA

Premio fotografico Italia '74

**ECCO IL TAGLIANDO****EPOCA****Premio fotografico Italia '74**

Titolo della fotografia

Luogo e data in cui è stata scattata

Nome e indirizzo dell'autore

Via Tel.

CAP Città

Con questa fotografia desidero partecipare al Premio Fotografico ITALIA '74 di EPOCA e dichiaro di accettare tutte le norme contenute nel regolamento.

data firma

ATTENZIONE:

Questo tagliando deve essere incollato sul retro delle foto in bianco e nero. Le diapositive a colori devono essere montate su telaietti che porteranno il nome e cognome dell'autore mentre il tagliando dovrà essere allegato, ma non incollato.

NOTA INFORMATIVA (NON OBBLIGATORIA)

Circostanza in cui è stata realizzata la foto, per consentire alla redazione di commentarla, in caso di pubblicazione.

LA SCALATA AL POTERE

do al Consiglio nazionale per la sicurezza, si pronuncia a favore dell'intervento dell'aviazione americana contro i comunisti vietnamiti che assediano Dien Bien-phu. A tre riprese, le crisi cardiache e i disturbi intestinali di Eisenhower lo misero in una situazione delicata, poiché la Costituzione ha previsto la morte ma non l'incapacità temporanea del Presidente. Ogni volta vennero scatenate campagne di panico: cosa sarebbe diventata l'America se il potere fosse passato dalle mani sagge di Ike in quelle inesperte e avventurose di un Richard Nixon?

Il 1954 fu un anno di crisi coniugale. Pat Nixon si fece fare per iscritto la promessa che Dick si sarebbe ritirato dalla vita pubblica nel 1956. Soffriva per gli attacchi di cui il marito era oggetto e le erano di peso gli obblighi protocollari che derivavano dalle sue nuove funzioni. Le soddisfazioni materiali non bastavano a ricompensare il disgusto. Nixon aveva dichiarato nel 1952 entrate per 19.870 dollari, sulle quali aveva pagato 3.421 dollari di tasse. Nel 1953, il suo stipendio di vicepresidente era di 35.000 dollari, più un rimborso-spese di 10.000 dollari, ma il tutto era soggetto all'imposta sul reddito, e la necessità di un minimo di rappresentanza costava cara. L'America non forniva un alloggio al suo vicepresidente, e per acquistare una casa confacente al loro nuovo rango - undici stanze, 75.000 dollari - i Nixon dovettero indebitarsi per i due terzi del prezzo. Mestiere ingrato!

La promessa scritta cadde nell'oblio. Con un Eisenhower semi-invalido, l'annata elettorale 1956 vide Richard Nixon, più che mai sulla breccia, percorrere in quarantotto giorni 31 Stati, visitare 95 città, pronunciare 204 discorsi, tenere 100 conferenze-stampa. Quattro anni dopo, alla Convenzione repubblicana di Miami, la competizione tra Richard Nixon e Nelson Rockefeller si conclude con un accordo, ed è Rockefeller che presenta il rivale alla designazione del partito dicendo: « Un uomo di coraggio e di senno, Richard Nixon... ».

Ancora una volta, la notte delle elezioni fu drammatica. A mezzanotte, Kennedy aveva due milioni di voti di vantaggio. Alle tre, gliene restavano 800.000, e alle sei, quando gli undici mandati del Minnesota caddero sul suo piatto della bilancia assicurandogli la vittoria, meno di 300.000. Il conteggio ufficiale dell'indomani gli diede 33.627.231 voti contro 33.348.397, cioè una differenza di 278.834 voti, circa lo 0,5 per cento dei votanti.

Dei brogli avevano falsato l'elezione. Kennedy aveva vinto

nell'Illinois per 8.858 voti su 4.757.409 votanti, ma a Chicago, feudo del sindaco democratico Daley, avevano votato in massa anche i cimiteri. Dal Missouri, dal Texas, dal Nuovo Messico, dal Nevada, dalle Hawaii, dove la maggioranza democratica era stata minima, affluivano i reclami. Alcune rettifiche parziali avevano già ridotto la maggioranza democratica a 118.550 voti. Un grido si levò nel Paese affinché i voti venissero ricontati. Due soli grandi Stati che avessero dato un risultato diverso avrebbero dato la vittoria ai repubblicani... e non c'era ancora stato un solo soldato americano ucciso in Vietnam. L'impegno militare degli Stati Uniti fu iniziato da Kennedy, portato al culmine da Johnson, concluso da Nixon... Questi si oppose alla richiesta di un nuovo conteggio dei voti. *L'Herald Tribune* aveva già pubblicato quattro articoli, di una serie di dodici, sulle frodi elettorali. Nixon ottenne che la loro pubblicazione venisse sospesa. « Il Paese », disse, « non può permettersi il lusso di una crisi presidenziale. Pensiamo piuttosto alla rivincita di domani... »

Due anni ancora... Per la prima volta dopo quattordici anni, Richard Nixon è un privato cittadino. Non è molto più ricco che ai tempi dell'entrata al Congresso. Dichiarò: « Ho tre mete da raggiungere: trovare un lavoro, acquistare una casa, superare l'esame di guida in California ».

La prima è presto raggiunta. Già nel 1946 uno dei sostenitori di Nixon a Los Angeles, l'avvocato Earl C. Adams, gli aveva detto: « Non si preoccupi. Se è battuto ci sarà sempre un posto per lei nel mio studio ». La promessa fatta all'aspirante deputato è mantenuta col vice-presidente uscente: Nixon entra nello studio Adams, Duque e Hazeltine. La casa... Nixon ha i mattoni nel sangue. Non ha mai avuto e non ha tuttora nessuna azione di valori immobiliari, e i suoi investimenti sono sempre stati fatti nel settore fondiario. Pagò 35.000 dollari il terreno che acquista nell'elegante quartiere di Bel-Air, e la casa che fa costruire - salone, sala da pranzo, biblioteca, sala-giochi, cinque camere da letto, una camera per la servitù, sei bagni, tre camini - gliene costa 100.000. Pagò l'acquisto con la vendita della casa di Washington e con cambiali mensili. Durante la costruzione, abita nella casa in stile Tudor del regista Walter Lang.

All'esame di teoria per la patente, Nixon commette un errore per eccesso di prudenza. « A quale distanza da un incrocio bisogna mettere il lampeggiatore? » La risposta corretta è: 100 yarde. La sua è: 200. Tuttavia viene promosso, compra due *Oldsmobile*, una blu-ciolo per Pat e l'altra, uno



spider, per sé. « È la mia prima spider », dice con orgoglio. Dopo la sconfitta aveva annunciato: « Non mi presenterò candidato alle elezioni presidenziali del 1964. Mi candiderò invece alle elezioni di governatore della California nel 1962 ». L'uomo da battere è il governatore Edward Brown. Ma il mago delle elezioni ha perso il proprio potere. Contro Helen Douglas nel 1950, Nixon aveva tolto la California ai democratici con 700.000 voti. Brown la conserverà nel 1962 con 300.000.

Nixon non dissimula il dispetto. Ricevendo cento giornalisti al Beverley Hilton, dice loro in sostanza: « So che non vi piace la mia faccia. State tranquilli! Non la vedrete più. È la mia ultima conferenza-stampa. Signori, buona notte! ».

Così Richard Nixon si ritira dalla politica! Emigra! Qualche mese prima aveva rifiutato una proposta della Dreyfus Fund che gli offriva un incarico a Wall Street. Ora accetta di entrare nella Mudge-Stern-Balwin e Todd, al n. 20 di Broad Street, enorme ufficio legale, 23 soci, 70 avvocati. Il suo studio è al 23° piano, con una vista splendida sulla punta di Manhattan, la confluenza dell'East River e dell'Hudson, Staten Island, la statua della Libertà e la sua fiaccola. Dall'anno seguente l'impresa s'allarga ancora, diventa Nixon-Mudge-Ros-Gurtrie-Alexander e Mitchell. I clienti si chiamano *U.S. Steel, American Telephone, Pepsi Cola, Hanover Trust, Chase Manhattan Bank*, eccetera. Una succursale funziona a Londra e un'altra a Parigi, in Rue de la Paix. Nixon ha realizzato in modo splendido il suo sogno di gioventù.

Quale contrasto con l'ingrata politica! In un anno, egli guadagna più denaro che in otto anni di vicepresidenza degli Stati Uniti. Lavora molto, è vero, arriva in ufficio alle 8,30 e praticamente non lo lascia prima delle 18. Ma il lavoro è un piacere quando consiste nel risolvere situazioni difficili, nel conciliare enormi interessi, nel dominare quel campo appassionante che è il diritto aziendale e il diritto internazionale. Il potere non si esercita solamente nei corridoi degli uffici del Senato o nella sala ovale della Casa Bianca. E il potere che Richard Nixon scopre non ha come prezzo il sospetto, la calunnia, l'ingiuria, la rinuncia alla vita privata, le campagne elettorali allucinanti, il contatto brutale delle folle, la vile cortigianeria imposta dal sovrano, dal tiranno Popolo... e la povertà.

I Nixon hanno comprato per 100.000 dollari un appartamento di 12 stanze al n. 810 della Quinta Strada. Le spese di manutenzione raggiungono i 9.200 dollari

l'anno. L'ingresso è decorato da una tela rappresentante un paesaggio invernale, dipinta dall'artista dilettante Dwight D. Eisenhower, nel Deserto delle Palme, sotto un sole a piombo, durante una cura nell'Ovest. Il salone, dove si può dare un *cocktail* per 75 persone, è ornato da un paesaggio montano dipinto dalla signora Ciang Kai-scek. Nixon è membro di parecchi circoli: *Metropolitan, Recess, Deepdel*, eccetera. Ma la vita mondana della famiglia è molto limitata. Lo *staff* dei domestici, ancora modesto, è composto dalla famiglia Sanchez, di origine cubana: lui maggiordomo-autista, lei cuoca-cameriera. Tricia e Julie frequentano le migliori scuole private di Manhattan. Il simpatico *cocker* Checkers, *mascotte* della drammatica trasmissione del 1952, è morto, teneramente compianto. La cagnetta Wicky non riesce a sostituirlo del tutto.

Agli occhi del pubblico, Nixon non c'è più. La catena televisiva A.B.C. lo ha sotterrato senza eleganza in un programma intitolato *I funerali (politici) di Richard Nixon*. Si è iscritto al partito repubblicano di New York, ma si astiene da ogni attività che possa fare ombra al governatore Rockefeller. Questi abita, nello stesso edificio, un appartamento con tripli servizi, molto più sontuoso di quello dei Nixon, ma i due uomini non si incontrano nemmeno nell'ascensore. Rockie si prende cura di utilizzare la porta del n. 812, mentre Nixon passa regolarmente dalla 810.

Nixon non ha abbandonato la politica. È la politica che ha abbandonato Nixon. Passando da Mosca, domanda di rivedere Kruscev. Kruscev risponde brutalmente che non lo vuol vedere perché perderebbe tempo a ricevere un uomo che non è più nessuno. De Gaulle, invece, riceve Nixon con grandi riguardi, e con il suo acume spesso profetico dichiara dopo la partenza dell'ospite: « Questo uomo diverrà Presidente degli Stati Uniti ».

La politica abbandona Nixon. Per il suo bene. Il successo e la prosperità materiale dissipano il nervosismo, il sentimento d'inquietudine, la timidezza della povertà originaria che i successi elettorali e gli onori ufficiali non hanno fatto scomparire del tutto. Anche il fisico cambia. Il sorriso non è più il mascheramento forzato di un ghigno. Nell'intermezzo felice della vita privata nasce un nuovo Nixon. Che la politica spietatamente riafferrerà. Egli scopre in un colpo solo, e forse fin troppo, il gusto della fortuna, come una specie di rivincita sul passato.

Raymond Cartier

(2 - Fine)

EPOCA

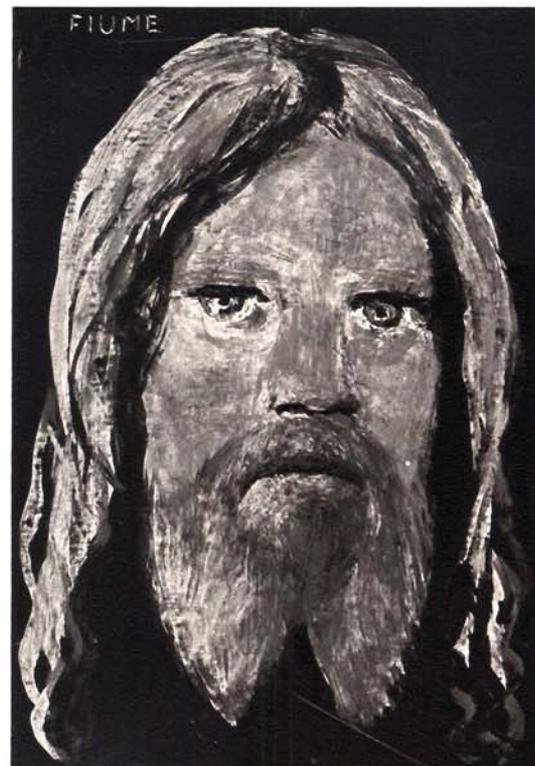
*Nel prossimo numero
la terza parte di*

GESU' SEGRETO

dai

“Vangeli nascosti”

*con le illustrazioni di
SALVATORE FIUME*



●
*I giorni successivi
alla Resurrezione*

●
*Il misterioso destino
di Pilato*

●
*L'ansia di Tiberio:
“Avete veduto quell'uomo
che chiamano il Cristo?”*

Una giornata col campione

di GUALTIERO TRAMBALLI

Frequenta il terzo anno d'ingegneria e tutte le mattine si alza alle 6,30 per essere puntuale al Politecnico. "Tengo più alla laurea che alla pallacanestro, ma finché mi sarà possibile continuerò anche con lo sport". Ama Beethoven e ha fatto parte della giuria del Campiello.

MARZORATI

Fortunatamente l'aviere Marzorati Pier Luigi è stato bravissimo anche a Bruxelles, dove la nazionale militare di basket ha partecipato a un torneo fra le squadre dei Paesi NATO. Bravissimo è stato, guidando la squadra italiana alla vittoria del torneo e meritando il trofeo destinato al miglior giocatore in assoluto. Conseguenza: venticinque giorni di licenza-premio. Così abbiamo potuto stare un giorno con lui in Lombardia, nella sua casa di Cantù.

Pier Luigi Marzorati, 21 anni compiuti in settembre, terzo anno d'ingegneria, « regista » della Forst, una delle squadre più forti della serie A di basket, sessantaquattro partite in nazionale. Il suo volto, conosciuto come quello di Rivera, è un po' la bandiera, il simbolo della giovane ma ormai robusta pallacanestro italiana. Dicono i tecnici che potrebbe fare buona figura anche negli Stati Uniti, dove il basket ha ben altre dimensioni. Marzorati abita all'estrema periferia di Cantù, poche decine di metri più in là c'è la campagna. Una villetta a un piano, dipinta di chiaro, con un bel giardino attorno: in queste quattro mura, undici anni fa, il padre del ragazzo (un artigiano che costruisce pavimenti) investì tutti i suoi risparmi. Pier Luigi è solo in casa con la mamma Ernestina. Il padre e la sorella (più anziana di quattro anni) sono al lavoro. Veste pantaloni grigi e due maglioni (« Sa, con la nafta scarsa teniamo i termosifoni un po' bassi »). È in pantofole, perché sua madre ha appena passato la cera sui pavimenti e le scarpe potrebbero macchiarne la lucezza. Visto da vicino, Marzo-

rati appare ancor più giovane di quello che è: un incredibile viso da bambino su un armonioso fisico da atleta. Spalle larghe e vitino da indossatrice, un metro e ottantasette centimetri d'altezza.

Per Marzorati, questo è praticamente un periodo di riposo: l'università in vacanza, niente servizio militare fino alla fine del mese. Deve solo pensare al basket e all'esame - meccanica razionale - che intende dare entro i primi di febbraio. « Una vita da pascià », commenta e quando osserviamo che non ci pare proprio, passa a descrivere com'era la sua giornata-tipo prima di partire per il militare: sveglia alle 6,30 e quaranta minuti di tempo per prendere il treno delle ferrovie Nord diretto a Milano; arrivo alle 8,30 e via in metropolitana al Politecnico; lezioni fino alle 12,30, di nuovo sul treno alle 12,50 e ritorno a Cantù alle 14; quindi il pranzo, due ore di studio e alle 17 l'allenamento che non termina mai prima delle 19,15; alle 19,45 a tavola per la cena e alle 21 a letto, col televisore portatile che funziona una mezzoretta, non di più, perché poi suona definitivamente il silenzio. « Sul fatto di andare a dormire presto non sgarro mai », dice Marzorati. « Senza le mie nove o dieci ore di sonno al giorno non riuscirei a fare quella vita. Ho provato a dormire di meno e sono subito andato in crisi. »

La stanza di Marzorati è poco accogliente: un letto altissimo, simile a quelli sui quali si arrampicavano i nostri nonni; un vecchio armadio barocco; un grande tavolo da disegno, un tavolino con una macchina per scrivere (gli serve per rispondere alle let-

tere degli ammiratori) e una piccola calcolatrice (che gli dà una mano quando elabora progetti); una poltroncina sulla quale è posato un pallone da basket.

Sua madre ci chiama in soggiorno per il caffè. Pier Luigi non ne prende, è una bevanda esclusa dalla sua dieta. Del resto, ha appena fatto colazione: latte, pane, burro, marmellata. Sediamo su un divano rosso, nell'angolo salotto. Sulla parete di fronte, dietro una grande vetrina, sono allineati i cento trofei vinti fino ad ora dal campione. « Mancano le medaglie d'oro, che sono una cinquantina », spiega Marzorati. « Tempo fa hanno tentato di rubarle e da allora sono custodite in cassaforte ».

Gli chiediamo perché ha scelto la facoltà d'ingegneria. « Perché con mio padre che fa quel mestiere sono sempre vissuto nell'ambiente dell'edilizia. Per la verità, il mio traguardo era semplicemente il diploma di geometra. Poi ho scoperto che studiare mi piaceva e ho chiesto a mio padre il permesso di continuare. Ora posso dire di essere soddisfatto della scelta, anche se è una facoltà difficile. Con gli esami sono pari, fra due o tre anni, a questa benedetta laurea dovrei arrivarci. »

« E poi che cosa farà, costruirà case? »

« È il mio sogno. »

« Ma tiene più alla laurea o alla pallacanestro? »

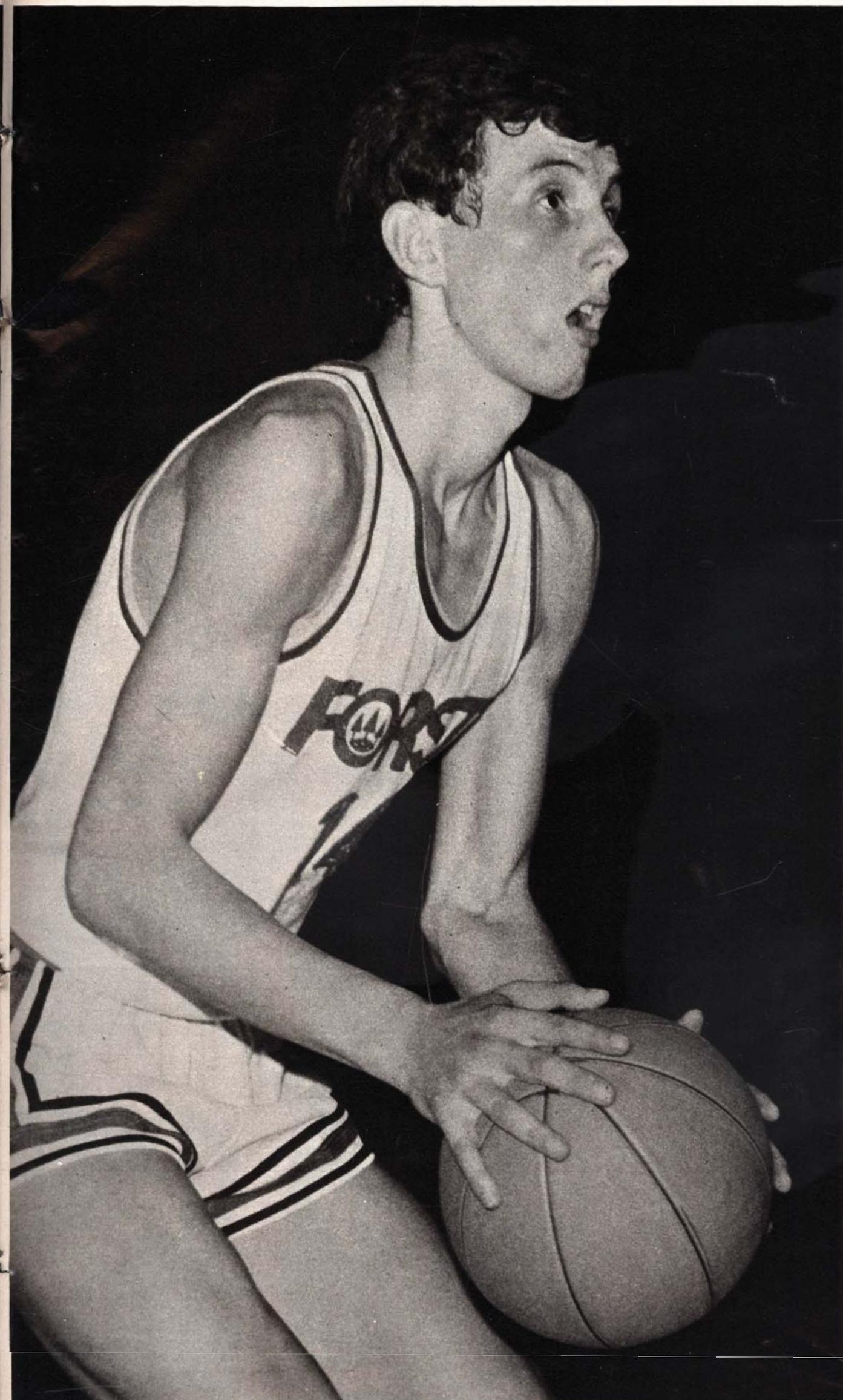
« Diciamo senz'altro alla laurea. Ma fin che mi sarà possibile continuerò anche con il basket. »

Gli allungiamo il pacchetto di sigarette, ma Marzorati fa segno

di no: non ha mai fumato. È la prima volta che risponde secco, d'istinto. È un tipo che preferisce pesare le domande, che ama riflettere prima di parlare. L'accento brianzolo è inconfondibile. Gli chiediamo se i guadagni del basket non gli consentiranno poi di vivere di rendita. Una gran risata: « Credo proprio di no ». Non vuol parlare di cifre. Ricorda che i giocatori di pallacanestro sono dilettanti e che non ricevono ingaggi ma soltanto « rimborsi spese ». E a quanto ammonta il « rimborso spese » annuale di Marzorati? Secondo Raffaele Morbelli, il general manager della Forst, non supera i sei milioni; secondo l'allenatore Arnaldo Taurisano, non arriva neppure a quella cifra. Compresi i premi partita, che oscillano fra le dieci e le ventimila lire per ogni vittoria. « Probabilmente », dice Morbelli, « nel calcio guadagna di più anche un semiprofessionista della serie C ». Marzorati, quando sarà laureato, dovrà dunque andare a cercarsi uno stipendio, o i soldi del basket gli consentiranno almeno di avviare una attività in proprio? Risponde il campione: « Credo che mio padre sarà in grado di offrirmi questa possibilità, indipendentemente dalla pallacanestro. Per quanto riguarda la base di partenza mi sento dunque abbastanza tranquillo ».

« Ma i soldi che le frutta lo sport, li mette tutti da parte? »

Marzorati gioca al basket da quando aveva dodici anni. Oltre al campionato, disputa coppe, amichevoli e tornei internazionali: circa 150 partite a stagione.



« Dovrebbe chiederlo ai miei genitori, sono loro i miei amministratori. Ogni fine mese io consegno la busta a mio padre. Quando sono in giro, mi tengo in tasca quaranta-cinquantamila lire. Non ne voglio di più, non mi servirebbero. »

« Senta, Marzorati: lei studia da tre anni in un ambiente "caldo" come il Politecnico di Milano. Ha mai partecipato alle lotte studentesche? »

« No. Quando vedo che si preannuncia una mattinata burrascosa riprendo il treno e torno a casa. Non ho tempo per partecipare a dimostrazioni o cortei. Con i miei colleghi studenti sono d'accordo solo sotto alcuni punti di vista. Quando contestano il modo d'agire di certi docenti, sono al loro fianco; non lo sono più quando chiedono l'abolizione di certe materie o la riduzione dei programmi d'esame. Nelle università italiane di problemi ce ne sono tanti, su questo sono perfettamente d'accordo, ma io penso che si possano risolvere soltanto discutendo civilmente. Le violenze e le chiassate non servono a nulla. Obbiettivamente devo però riconoscere che se nelle nostre scuole qualcosa si sta finalmente muovendo, gran parte del merito va agli studenti. »

Marzorati scoprì il basket quando aveva dodici anni e subito se ne innamorò. Cominciò a giocare all'oratorio, poi passò nella società dove si trova tuttora, arrivando alla serie A dopo brevissime soste nelle squadre giovanili. « So io quanto ho dovuto lottare », dice il ragazzo, « per convincere i miei genitori a lasciarmi giocare. Mio padre non sapeva neppure che cosa fosse il basket. Era un tifoso di ciclismo e vedeva in me un nuovo Gimondi. Non appena finii le elementari mi comprò una bicicletta da corsa che io però usavo soltanto per andare in palestra a giocare a pallacanestro. Quanti schiaffoni, in quel periodo. Riuscii a vincere le sue resistenze quando avevo sedici anni, ma per convincerlo doveti conquistare, con la mia squadra, il titolo italiano della categoria allievi. Da allora papà segue ogni mia partita, è diventato il mio primo tifoso. » Interviene la madre: « Mio marito temeva soprattutto che la pallacanestro lo costringesse a trascurare la scuola. E allora Luigino, che ha sempre avuto la testa dura, divenne il primo della classe, studiava anche di notte. Fece ogni sacrificio per poter continuare con il basket. »

« Marzorati, lei ha hobby particolari? »

« No, non ho il tempo per coltivarli. »

« E se l'avesse, il tempo? »

« Lo impiegherei studiando di più e facendo più sport. »

« Ce l'ha una ragazza? » ➤➤➤

MARZORATI

« No, non ancora. »

« Va al cinema? »

« Qualche volta, quando sono in ritiro con la squadra. »

« Ma a divertirsi, alle feste con gli amici, come fanno tutti i ragazzi della sua età, non ci va mai? Non le mancano queste cose? »

« Sono così occupato con lo studio e con lo sport che non ho il tempo di fare queste riflessioni. Per ora non mi mancano. Forse più avanti cambierà tutto. »

« Lei, comunque, non è contrario al matrimonio, intende farcela una famiglia. »

« Me la farò senz'altro, ma sono ancora giovane. Ogni cosa a suo tempo. »

« Lei è cattolico? »

« Sì, e praticante. Vado a messa tutte le domeniche anche se mi trovo in trasferta. Fino a dodici anni ho fatto il chierichetto: è un particolare che molti hanno sottolineato, io invece non vedo che cosa ci sia di strano a fare il chierichetto. Quanti uomini lo hanno fatto da ragazzi. »

« Le sue letture preferite? »

« I libri di scuola, soprattutto quando devo preparare qualche esame. Scherzi a parte, non ho letture bene inquadrato. Mi piace leggere di tutto. Ultimamente ho letto i libri finalisti del premio Campiello perché ero stato chiamato a far parte della giuria dei trecento elettori. Ho votato per *Il trono di legno* di Sgorlon, che poi ha vinto. Veramente un bel libro, mi è piaciuto molto. »

Accanto al divano c'è una piccola libreria. Il primo volume della fila è *Un mondo più nuovo* di Robert Kennedy. Chiediamo a Marzorati se è suo. Risponde di sì, un regalo di un sacerdote di Cantù. « Sono un grande ammiratore », aggiunge, « dei Kennedy e delle loro idee politiche. »

« Lei ha già votato? », chiediamo ancora.

« No, ancora no. Ho compiuto i 21 anni in settembre. »

« Ma sa già per chi voterà quando toccherà anche a lei? »

« Be', penso proprio per la Democrazia Cristiana. »

« È d'accordo con la politica di questo partito? »

« Perché no, io vedo bene le aperture verso tutti quanti. Sono un ottimista e penso che arriverà il giorno in cui si potrà andare d'accordo con tutti. I comunisti? Penso che anche loro abbiano dei validi perché, se assumono certi atteggiamenti. Insomma, sono convinto che certe idee, nostre e loro, possano collimare. Magari qualcuno dirà che sono assurdità, ma io la vedo così. »

È ormai mezzogiorno. Marzorati ricorda che siamo attesi a pranzo da Raffaele Morbelli, il general manager della sua socie-

tà. Infilta le scarpe, indossa un giaccone. In testa mette un berretto scozzese. Fuori è parcheggiata un'Alfetta. « È sua? » « Sì, in società con mia sorella. » Sull'auto c'è un mangianastri. Premiamo il tasto d'avvio e subito risuonano, maestose, le note d'inizio della *Toccata e fuga* di Bach. « È musica che mi dà i brividi », commenta Marzorati, « che mi dona sensazioni indescrivibili. » Salta fuori così la passione del ragazzo per la musica classica. « Il mio compositore preferito », dice, « è Beethoven. Ho tutte le nove sinfonie, ma è la Nona che ascolto più volentieri. »

« E la musica leggera? La ignora? »

« No, certo. Ma anche qui sono, diciamo così, per i classici. I Beatles, per esempio. »

Al ristorante Morbelli consiglia una certa trippa alla paesana. Marzorati guarda il nostro piatto con invidia, chiede se può averne una sola cucchiainata. Poi mangia pasta in bianco, nodino ai ferri con patate e molta frutta. « Non corro il rischio di ingrassare », spiega, « posso mangiare quanto voglio. Ma i piatti con intingoli li evito accuratamente. » Dopo pranzo si va in sede, un'antica palazzina con uno splendido giardino interno. Al piano terreno vi sono gli uffici della società, al primo piano il college dove la Forst ospita gli atleti che provengono da altre città. In ufficio c'è già il presidente, Aldo Allievi, al quale chiediamo subito quanto vale oggi Marzorati. « Niente », risponde, « nemmeno una lira. Ipoteticamente potrebbe valere una somma enorme. Molte società farebbero follie per lui, il suo cartellino potrebbe benissimo competere con quello di un grosso calciatore di serie A. Ma i nostri giocatori non si vendono. »

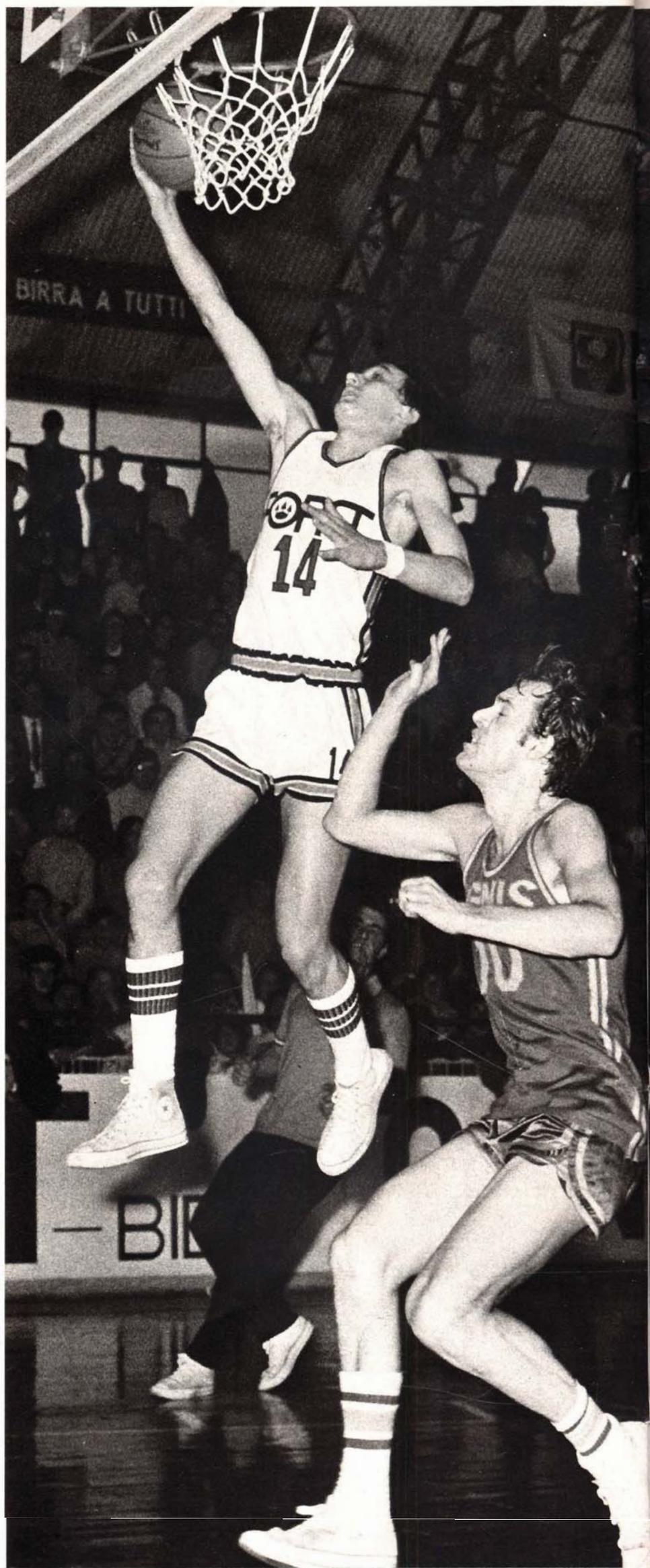
« Quindi, non me lo cederebbe neppure se le firmassi subito un assegno di cento milioni? »

« No, non glielo cederei per qualsiasi cifra. Per noi non c'è nulla che possa pagarli. »

« Però lo stipendio non è che sia eccezionale... »

« Nel basket non esistono stipendi, vi sono dei rimborsi spese. Possono essere più o meno alti, ma è chiaro che non vi è cestista che possa fare solo il giocatore di basket. Da noi, studiano tutti. » Interviene il general manager: « Intendiamo dire che il signor Marzorati non costruirà il

Uno splendido canestro di Marzorati durante una partita contro l'« Ignis » di Varese. Il campione, quando è in trasferta con la nazionale, riceve una diaria di 5 mila lire al giorno.



suo avvenire sul basket. Il signor Marzorati vivrà facendo l'ingegnere. Continuerà ad essere giocatore di pallacanestro la domenica e per un'ora e mezzo gli altri giorni della settimana. E così sarà per gli altri nostri giocatori. Tutti devono studiare seriamente perché vogliamo che si inseriscano nella vita a un livello più alto di quello che gli sarebbe spettato se non si fossero avvicinati al basket. Se giocano bene a pallacanestro il nostro presidente è contento, ma se vanno male a scuola li caccia via. Anche se sono dei campioni ».

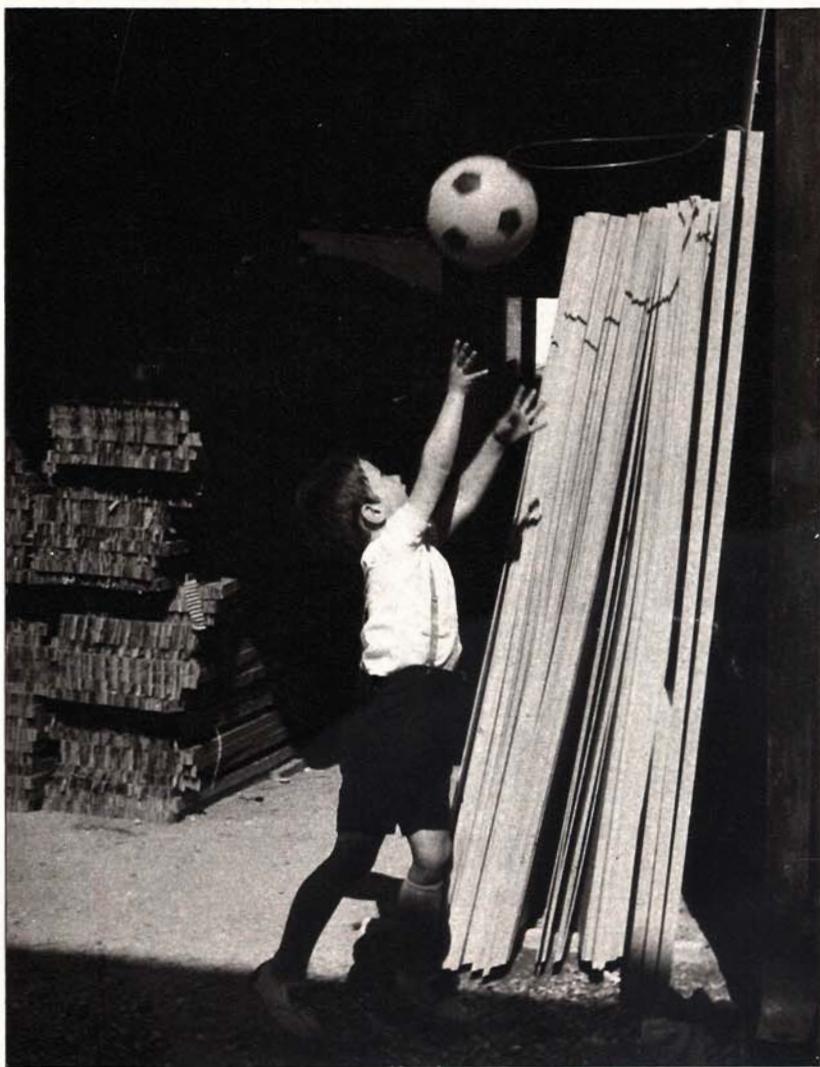
« Perché Marzorati piace anche alle mamme e alle nonne? »

« Perché è un ragazzo normalissimo », risponde ancora Morbelli. « Ma è soprattutto l'idolo dei giovani, i quali trovano facile identificarsi in lui: parla come loro, è quasi alto come loro. Oggi sono molti i ragazzi italiani alti un metro e ottanta, e Marzorati lo è poco di più. È difficile, invece, identificarsi con un Meneghin che è alto più di due metri. Le faccio un esempio. Tempo fa siamo andati a Napoli per una partita e attorno al campo c'erano centinaia di ragazzetti, tutti allievi dei centri di minibasket di Roma. Stupiti, abbiamo chiesto come mai fossero presenti. Ci risposero che come premio di fine corso avevano chiesto di vedere una partita di serie A dove giocasse Marzorati. »

E per Cantù, Marzorati che cosa significa? »

Questa volta risponde il presidente: « È un po' il simbolo della città. Cantù ha 33 mila abitanti, non è che possa esprimere cento giocatori l'anno. In passato ha avuto giocatori validi come Cappelletti e Frigerio, entrambi nazionali. Adesso ha Marzorati, che è qualcosa in più. Se è l'idolo di tutti i ragazzi italiani tifosi di basket, è facile immaginare che cosa può essere per Cantù. I giovani di qui vedono in lui la loro espressione migliore e lui costituisce un ottimo esempio per tutti. Tanto è vero che non sappiamo più come fare per respingere i bambini decisi a iscriversi ai nostri corsi di minibasket. D'altra parte la palestra, gli istruttori e il tempo sono quelli che sono. Cantù, grazie a questo ragazzo, è ormai chiamata la città dei mille canestri. Non esiste un cortile, un angolo di piazza, un luogo di riunione, un magazzino di falegnami - qui tutti lavorano il legno - dove non vi siano canestri per il basket. E se non c'è un canestro, appendono al muro una sedia spagliata. Da tre o quattro anni, non c'è bambino di Cantù che non voglia imitare Marzorati. »

Rosso come un tacchino, Marzorati ci interrompe per ricordare che è ormai l'ora dell'allenamento.



Cantù è ormai chiamata la città dei mille canestri: grazie a Marzorati, la passione per il basket ha contagiato tutti i ragazzini. Non c'è cortile, non c'è magazzino, non c'è angolo di piazza dove non vi siano, come mostrano queste foto, canestri per il basket. E se non vi sono canestri, appendono al muro sedie spagliate.

Due ore di salti, di tiri a canestro, di corse, di schemi velocissimi. Quando esce dagli spogliatoi, Pier Luigi ci confida di avere perso un chilo e mezzo. « Ho una fame », aggiunge. A casa la cena è già pronta: risotto, bistecca con insalata, formaggio e ancora tanta frutta. Mentre la madre sparecchia, chiediamo a Marzorati se gli piace il calcio. « Mi piace come mi piacciono tutti gli sport », risponde. « Non sono tifoso di qualche club, lo sono della nazionale. »

« Lei pensa che il basket e i suoi personaggi potranno arrivare un giorno alla popolarità del calcio e dei calciatori? »

« Chi lo sa... Certo che in questi ultimi anni abbiamo compiuto passi da gigante. Non bisogna commettere errori proprio ora: è necessario curare i giovani, costruire palestre adeguate. I palazzetti sono il primo problema. Guardi noi di Cantù: non avendo ancora un campo con la capienza prescritta (forse l'avremo la stagione prossima) siamo costretti a giocare a Brescia tutte le partite casalinghe. D'altra parte, con il campetto di Cantù, incassavamo in un'intera stagione non più di quaranta milioni: la quinta parte di quanto entra nelle casse del calcio solo per una partita come Milan-Juventus. »

« Trova giusto che un calciatore di serie A guadagni dieci volte più di lei? »

« Torniamo fatalmente al discorso di prima, alle diverse possibilità economiche. Se in una sola partita il calcio incassa duecento milioni, è giusto che una robusta fetta della torta vada ai calciatori. In fondo sono loro i protagonisti dello spettacolo. »

« Se lei potesse tornare indietro e avesse la possibilità di riuscire bene sia nel basket, sia nel calcio, quale sport sceglierebbe? »

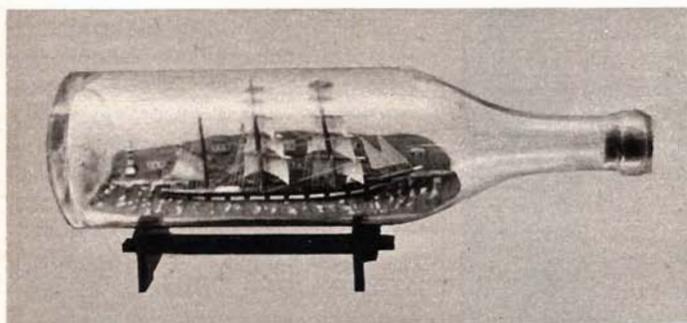
« Ancora la pallacanestro, senz'altro. Mi piace troppo. Neppure il miraggio di tanti soldi riuscirebbe a farmi cambiare idea. E poi io voglio diventare ingegnere e il calcio non mi lascerebbe il tempo per studiare che invece mi concede il basket. »

Sono le nove, Marzorati saluta e va in camera sua perché domattina, anche se non lo attende il treno per Milano, vuole alzarsi ugualmente alle sei e mezzo. « Se non mantengo il solito ritmo », spiega, « quando finisce questa pacchia chi si riabitua più alle levatacce? » In soggiorno arriva affievolita la musicchetta di un programma televisivo. Venti minuti più tardi mamma Ernestina va a dare un'occhiata e subito dopo ci chiama con un gesto. Il televisore è ancora acceso, ma Pier Luigi dorme già profondamente. Sul tappeto, scivolato dalle mani del campione, c'è un grosso volume sulla meccanica razionale.

Gualtiero Tramballi

HOBBY

Le navi in bottiglia



Una delle attività preferite dei vecchi marinai in pensione è, da un paio di secoli, la costruzione di navi in bottiglia. Ma la cosa può interessare anche tutti coloro che hanno del tempo libero da impiegare in casa e una certa tendenza per i lavori minuti e di pazienza. Dopo alcuni esperimenti, che possono risolversi anche negativamente, si diventerà padroni di una buona tecnica, ottenendo risultati più che soddisfacenti.

Occorre, prima di tutto, una vecchia bottiglia, cilindrica o quadrangolare, che abbia il collo sufficientemente grosso, cioè di un buon diametro, perché da lì dovrà passare tutto. La bottiglia quadrangolare si reggerà da sola, quella cilindrica, invece, avrà bisogno di una base di legno per appoggiarla. L'operazione iniziale sarà quella di preparare, nel fondo della bottiglia, l'«ambiente» in cui inserire il modellino. Ci si può limitare a dipingere di blu il fondo interno per imitare il mare, ma, con plastilina o gesso, è anche possibile imitare le onde ed eventualmente simulare un tratto di costa. Il modello dello scafo, generalmente un veliero tipo *clipper*, si potrà ricavare da progetti in commercio nei negozi di modellismo, rimpicciolendo i medesimi secondo le necessità. Il piccolo scafo in legno, scolpito con un coltello, dovrà infatti penetrare dal collo fin dentro la bottiglia. La sua lunghezza non potrà superare i 20-25 centimetri. Sarà quindi opportuno montare gli alberi, che devono essere snodabili alla base, mediante piccole cernierine. I pennoni devono poter ruotare

mentre le varie manovre (sartie, stralli, eccetera) saranno in filo da cucire badando che siano più lunghe del necessario.

Provato il modello fuori della bottiglia, si abatteranno gli alberi, si ruoteranno i pennoni in senso longitudinale e si infilerà il tutto nella bottiglia, dopo aver cosperso di colla il punto su cui il piccolo veliero dovrà aderire. Una volta sistemato al suo posto il piccolo scafo, si tireranno i fili delle varie manovre, che si avrà avuto cura di far sporgere fuori dalla bottiglia e gli alberi si drizzeranno fino a raggiungere la loro posizione naturale. Delle gocce di colla alle basi impediranno ad essi di piegarsi nuovamente.

A questo punto si taglieranno i fili troppo lunghi e si finirà il lavoro dall'esterno, mettendo al loro posto le lance di salvataggio, la timoniera, le ancore, eccetera. Per queste operazioni sono indispensabili pennelli fini e lunghi e alcune pinze con le stesse caratteristiche. Ottime quelle che si usano in urologia e che sarà possibile reperire in un negozio di articoli sanitari.

Ovviamente, abbiamo dato soltanto consigli generali, perché mai, come in questo caso, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Sull'argomento esiste anche un libro in lingua inglese, che si può trovare nelle maggiori librerie delle grandi città. Ma, lavorando in proprio, con molta pazienza e un po' di ingegnoseria, si risolveranno a poco a poco tutti i problemi.

v. z.

CASE DA RIADATTARE

La scelta dei quadri

Generalmente l'arredamento di una casa riadattata è semplice, rustico, spontaneo, come la stessa casa. Quindi anche ciò che si deciderà di utilizzare per rendere l'ambiente più accogliente, quadri, soprammobili, piante, dovrà necessariamente essere in armonia con il resto del mobilio.

Gusto personale, cultura, personalità si manifesteranno anche e soprattutto attraverso la scelta di questi oggetti. Per i quadri non di rado esistono parecchie difficoltà, tra le

quali il prezzo. Ma anche questo è un problema che può essere risolto se non si pretende di appendere opere di grandi autori che, nel caso specifico, poco si adatterebbero all'ambiente. Aggiungiamo subito, però, che ad un quadro di gusto incerto e poco convincente, sarà sempre preferibile la riproduzione di un quadro d'autore famoso di soggetto semplice: fiori, marine, paesaggi. L'ideale rimangono sempre le stampe di fiori, di frutta, di uccelli,

eccetera in bianco e nero o a colori; i manifesti pubblicitari, meglio se vecchi; tempere; xilografie; ex voto o i quadri naïf, attualissimi, originali e sempre molto decorativi proprio per i loro colori, l'ingenuità e la sbrigliata fantasia dei soggetti.

Sarà ottimo motivo d'ispirazione anche il luogo dove sorge la casa. Senza dover incorrere in grosse cifre, per esempio, si possono trovare vecchie mappe della zona, che, se incorniciate anche semplicemente sotto un vetro graffiato a un fondo di masonite, possono personalizzare un piccolo soggiorno.

Praticamente alle pareti si può attaccare di tutto, ma attenzione, una volta trovato ciò che piace, bisogna pensare bene alla cornice. Il suo stile deve intonarsi con gli altri pezzi che compongono l'arredamento. Meglio sempre dare la preferenza a cornici di tipo semplice, di noce o laccate.

B. R.

BUONGUSTAI

I carciofi di Luigi

A Roma, a due passi da Piazza Navona, si trova la trattoria «Da Luigi». L'ingresso, piuttosto piccolo e discreto, si apre sulla appartata piazzetta Sforza Cesarini, al numero 24. Luigi ed il suo socio Alfredo, che la dirigono, faticano non poco, il sabato e la domenica, a sistemare i numerosi clienti nelle due salette con sessanta coperti. La trattoria, frequentata prevalentemente da studenti, artisti trasteverini e coppie tranquille, è arredata come le osterie romane di una volta, senza eccessi di cattivo gusto. In una atmosfera tipicamente capitolina, Alfredo si aggira con calma fra i tavoli, suggerendo al cliente la pietanza più indi-

cata. A noi ha preparato un menù a base di carciofi, e cioè fettucine ai carciofi, con panna e pomodoro, spezzatino di vitello con carciofi affogati in salsa di vino, insalata di sedani teneri, pere a pezzetti con zucchero e limone.

Luigi e Alfredo sono stati i primi a Roma a preparare gli spaghetti al gorgonzola. Consigliano inoltre le bistecche, provenienti da un loro allevamento di Cortona, in val di Chiana, e i caldissimi petti di pollo con punte d'asparagi.

Il prezzo di un pasto normale (escluso il vino) non supera mai le 3000 lire. Chiusura il lunedì. Per prenotazioni, telefonare al 565946 e chiedere di Alfredo.

A. G.

AGENDA

Venezia - 10 e 13 gennaio: Al Teatro La Fenice, repliche del *Mosè* di G. Rossini.

Bologna - 10 e 13 gennaio: Al Teatro Comunale, repliche della *Favorita* di Donizetti.

Verona - 11 gennaio: All'Associazione «Amici della Musica», concerto di musica da camera con esecuzione di opere di Schumann e Brahms.

Asiago (Vicenza) - 12 gennaio: Incontro di hockey su ghiaccio tra le squadre di Asiago e della Val Gardena.

Vicenza - 12 gennaio: All'auditorium «Canneti» concerto di musica da camera.

Venezia - 15 gennaio: Al Teatro La Fenice, prima rappresentazione di *Tosca* di Giacomo Puccini.

Verona - 18 gennaio: All'auditorium «San Francesco», concerto di jazz.

Firenze - Per tutto gennaio: Al Gabinetto dei disegni e delle stampe agli Uffizi, mostra di disegni bolognesi.

Firenze - Fino al 28 febbraio: Nella palazzina della Meridiana, annessa a Palazzo Pitti, mostra di pittura e scultura dedicata ad opere che illustrano fatti e personaggi del Risorgimento. La mostra si intitola «Risorgimento storico» ed è stata allestita nell'ambito del centenario guerrazziano.

In un libro un secolo di monete

In occasione del primo centenario della fondazione, la Banca Popolare di Novara ha pubblicato una monumentale opera sulla moneta italiana. L'autore è Francesco Ogliaresi che si è valso della collaborazione di Gianluigi Barni e di Cesare Johnson. Il volume riproduce, nel colore e nelle misure originali, quattrocentottantacinque biglietti e centotrentun monete metalliche che hanno circolato in Italia e nei territori occupati dall'Italia dal 1870 ad oggi.

Di ogni moneta e di ogni banconota sono riportati il valore, le dimensioni, gli anni di emissione, i pesi, il tipo di metallo, i nomi degli incisori e infine le zecche che hanno eseguito la coniazione. Il materiale risulta suddiviso in quattro periodi storici: i regni di Vittorio Emanuele II, di Umberto I, di Vittorio Emanuele III e la Repubblica italiana. La stampa dell'opera è stata eseguita con estrema cura e precisione dall'Istituto Geografico De Agostini.

- 2 volumi in cofanetto
- 2.580 pagine
- 35.000 voci
- 2.200.000 parole

Aggiornato fino
alla data di stampa



Dizionario Mondadori di Storia Universale

Tutto in un'unica fonte.

Nessuno aveva potuto finora mettere a disposizione di tutti uno strumento che ci aiutasse a ricordare riassumendo tutto in un'unica fonte. Si pensi solo all'immane lavoro di ricerca e al tremendo sforzo di dare un'impronta unitaria alle fatiche di centinaia di collaboratori. Per questo da più di un secolo non veniva pubblicata un'opera come questa. Ora che è finalmente pronta possiamo senz'altro dire che non esiste al mondo nulla di così vasto e maneggevole; utile per uno stragrande numero di persone: perchè tutti, professori o studenti; dirigenti o donne di casa, abbiano necessità di ricordare o arricchire le nozioni del nostro sapere personale. Per questo vogliamo che il Dizionario entri in tutte le biblioteche.

**GRATIS IN VISIONE
PER DIECI GIORNI
SENZA IMPEGNO E SENZA SPESE**

Solo un rapporto di particolare fiducia come quello tra Mondadori e i suoi lettori più qualificati poteva consentire la visione completa di un'opera così preziosa nella serenità della vostra casa **senza impegno e senza spesa.**

Spedite oggi stesso il buono qui inserito, senza neppure affrancarlo; riceverete in esame i due volumi del dizionario che non potrete trovare in nessun negozio. È una tiratura riservata ai nostri amici: questa per voi è un'**occasione unica.**



L'età dei cavalli...

si vede dai denti. Per le persone è diverso: protesi perfette mantengono oggi una

bocca sempre giovane, a condizione però che si faccia uso di Clinex.

clinex

**IL DENTIERIFRIZIO
PER LA PULIZIA DELLA DENTIERA**

in ALTO ADIGE

per sentirsi un poco campioni

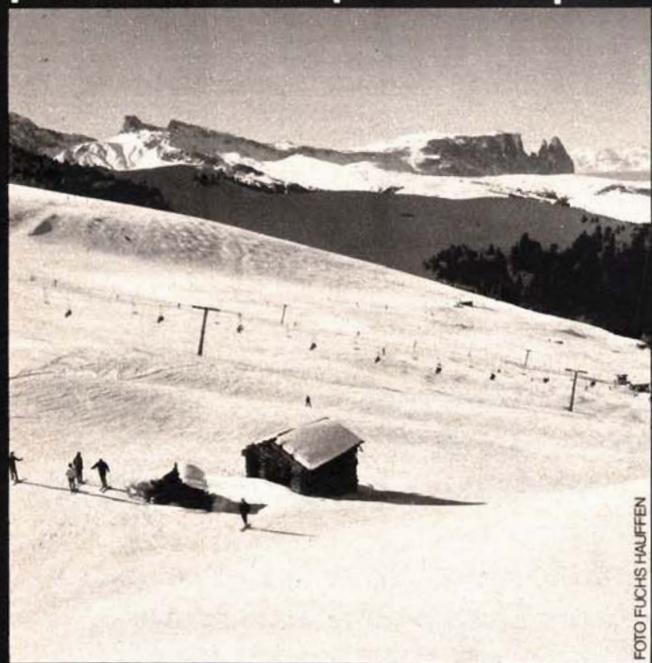


FOTO FUCHS-HALFFEN

Sole splendido, neve su misura, 500 km di piste: dalle prestigiose discese mondiali, ai facili campetti; 1800 alberghi, 23 scuole di sci, 370 impianti di risalita, natura incontaminata, colore locale: questo è l'Alto Adige.

PER INFORMAZIONI DETTAGLIATE CHIEDERE LO SCIPANORAMA DELLO
ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO
39100 BOLZANO Piazza Walther 22

EPOCA

libri

Roberto Cantini

Il Manzoni più segreto riscoperto con pudore

Immagini di Alessandro Manzoni (Mondadori; pagine 286, lire 5000) è un bel libro: elegante nella forma editoriale, raffinato, esigente nel contenuto. Esso si compone di due parti: un saggio di Pietro Citati, intitolato *La collina di Brusuglio*, che avevamo già letto sul *Corriere della sera*, ma che, come tutte le cose che emanano un'aura, ricostruiscono un personaggio, il Manzoni, partendo dalle sue cadenze interiori, dai moti dell'animo, dai sussulti e dalle vibrazioni della psiche, guadagna moltissimo dall'essere raccolto in volume e consegnato a una lettura continua. Segue un'iconografia attenta, ricca, accurata mediante la quale possiamo seguire minutamente l'esistenza dello scrittore lombardo. La scelta e il commento della seconda parte sono dovute alla forbitissima attenzione di Este Milani, cui va accreditato anche il merito, non piccolo, di avere saputo tenere il passo della prosa di Citati.

Quest'ultima rinnova qui, in una forma succinta e precisissima, le straordinarie capacità percettive, le linee sinuose e robuste, il bagaglio di conoscenze portato a un massimo di lindura e di intonazione verbale che si erano apprezzate nel saggio su Goethe e nella raccolta di articoli e saggi *Il tè del Cappellaio matto*. Citati ne *La collina di Brusuglio* offre un magnifico esempio di intuizioni estetiche e descrittive, collegate e come imbozzolate in una magia segreta, che è l'occhio acutissimo della sua visione interiore.

Bastano alcuni esempi a dare la misura di questo saggio. La maniera con cui l'autore sfiora il rapporto tra Manzoni e la madre Giulia Beccaria: «Dal giorno di luglio in cui scese a Parigi [per raggiungermi la madre che aveva perso da qualche mese Carlo Imbonati, amante tenerissimo e confidente fedele], l'esistenza di Manzoni mutò completamente. Gli accadde qualcosa che forse nessun archivio di psicanalista ha mai registrato: all'età di vent'anni, quando un uomo si avventura da solo nella vita, si sviluppò in lui un complesso edipico violentissimo: lo stesso desiderio di possesso e di immobilità beata, la stessa morbidezza, la stessa intensità dolorosa, che assalgono un bambino di quattro anni, mentre sogna i grandi abbracci materni. "Io non vivo che per la mia Giulia" scriveva agli amici...». Non so se gli archivi della psicanalisi siano indenni dal registrare casi del genere. So un'altra cosa: met-

tete un'intuizione, o un concetto del genere in mano a un critico che non sia Citati, o non sia stato a suo tempo Giacomo Debenedetti, e vedrete che razza di guazzabuglio ne può uscire. La statura di un critico si misura precisamente dall'uso che la sua cultura e la sua sensibilità gli permettono di fare di certi delicatissimi strumenti che mette a disposizione il sapere.

L'ipotesi del «violentissimo complesso edipico» che s'impadronì del Manzoni in un'età che solitamente l'uomo dedica a giocare l'inizio della sua solitaria e pericolosa avventura col destino è toccata da Citati con mano decisa ma leggera, come appunto si deve fare per non incorrere in grossolane messinscene. Ma non viene abbandonata: il matrimonio con Enrichetta Blondel è spiegato nella stessa chiave. Ed ecco che il critico può far giganteschi la sua intuizione e nello stesso tempo comporla in una perfetta veduta d'insieme: «La "mirabile coppia" si trasformò, per usare l'empio linguaggio evangelico di Manzoni giovane, in una "Trinità"» dove «il Padre era assente: la Madre stava al centro, nel cuore della famiglia edipica; e, ai piedi, stavano l'uno accanto all'altro i due figli, il figlio naturale e la figlia acquistata, la quale era insieme l'opposto e il sostituto simbolico della madre». E, questa ipotesi, che diviene interpretazione, diciamo fattualità interpretativa, man mano che si rassoda, che Citati si fa consegnare dal suo autore i materiali autentici, le prove che gli occorrono, contrassegna tutto il saggio. Il figlio edipico non diventa mai padre, ad esempio: ed è appunto ciò che il critico sottolinea in un altro punto: «Sino alla fine della vita, egli rimase un "Figlio", come una volta la madre confidò a Mary Clarke: un viandante gentile e nevrastenico invitato nella propria casa. Se doveva compiere i gesti» del Padre «- se doveva lodare, rimproverare, guidare, dare forza e soccorso -, non sapeva trovare il tono giusto. Ora era freddo e irraggiungibile, perduto... tra i suoi libri; ora era... rispettoso... come un amico. Così si rivolgeva agli altri...».

La vita di Manzoni obbedisce dunque a una fatalità filiale. Anche nella conversione dobbiamo cercarne un segno? Questo, Citati non lo dice, lo lascia intravedere. E fa benissimo: perché non è il caso di complicare una questione già così spinosa. Ma è certo che «quel Dio, che si rive-

lò misteriosamente a lui... è piuttosto un Dio di forza che un Dio d'amore: non è il Cristo, ma il Padre».

Ci sono poi, nella *Collina di Brusuglio*, due punti che si staccano dall'armonia del discorso d'insieme, come due vette dove l'analisi di Citati si impenna per arrivare nel cuore del suo autore-personaggio. Il primo è quando esamina «l'enigma» della mente del Manzoni. Il secondo allorché parla della trasformazione che il concetto, o l'immagine della Provvidenza, subirono in quella mente durante l'elaborazione dei *Promessi sposi*. L'acume con cui il critico penetra nelle contraddizioni dell'intelligenza di un genio, a sua volta ha qualcosa di geniale. La mente di Manzoni, vista dapprima nella sua profonda scissura, nella sua tragica disarmonia e passività, è vittoriosamente ricomposta: «Con le spalle coperte dal suo Dio, egli può abbandonarsi a ricami dialettici quasi efferati, a squisitezze logiche, a variazioni razionali-musicali... mentre lo stile si estenua e si snerva». Poi «il clima muta di nuovo. Questa squisitezza analitica... suscita una resistenza ostinata. L'intelligenza di Manzoni si rapprende, s'indurisce: invece di accogliere, vuole escludere e condannare, poiché "non vi è nulla di più stretto della verità"».

Raramente il ritmo interiore di una intelligenza, e l'infinita serie di contraddizioni che comporta, è stato analizzato con passione e puntiglio altrettanto feroci, con una sete così ardente di esaurirne i meandri. Lo stesso si deve dire per l'immagine della Provvidenza, unificata in quella di un Dio che «giudica e non è giudicato». «Così il Dio dei *Promessi sposi* ci rivela il suo volto segreto, dietro il quale, forse, non si cela nessun altro volto. Egli è supremamente ironico, come nessuno scrittore terreno potrà mai diventare... Tira le somme delle azioni, interpreta come vuole gli avvenimenti... giacché egli non interviene ma interpreta...» Qui Citati fa un colpo da maestro: dissolve nel libro la religiosità dell'autore, innalza Manzoni sulla cima del suo ironico demiurgo, identificandolo col romanziere, e fa di lui un romanziere moderno.

Ricca, sicura, tagliente e tuttavia ammantata - quando è il caso - di nostalgie liriche, di veli leggeri, la prosa critica di Pietro Citati è sicuramente uno dei fatti più decisivi e salienti del nostro orizzonte letterario e di cultura.

Roberto Cantini

Fellini e Papillon sì, Celentano e James Bond no

Tra i film presentati per le feste di Natale e Capodanno spicca con merito *Amarcord* di Federico Fellini. Non ne siamo sorpresi. Sorprende invece che chi tiene le chiavi del mercato cinematografico abbia considerato un'opera fine e sottile come questa adatta a un pubblico favorevole, in simili occasioni, al grosso spettacolo romanzesco o alla commedia scacciapensieri.

Nel campo dello spettacolo romanzesco il rivale più qualificato di *Amarcord* è stato *Papillon*, dal libro in cui Henry Charrière racconta le sofferenze patite al famigerato bagno penale della Guiana francese e la storia delle sue numerose evasioni: un libro appassionante, conosciuto in tutto il mondo. (Da noi, Mondadori ne ha già pubblicate diciassette edizioni

in meno di quattro anni).

I fatti narrati in *Papillon* appartengono al periodo compreso fra il 1931 e il 1944; dopo la guerra il bagno penale è stato soppresso; e Charrière è morto nell'estate scorsa. Vivo e attuale rimane invece il tema centrale del libro, indipendentemente dal caso personale dell'autore il quale, noto scassinatore, era stato condannato all'ergastolo per un omicidio che non aveva commesso. È il tema della pena concepita come vendetta della società e non come strumento di recupero del colpevole, « strada della putredine » e non strada della salvezza. E su di esso gli autori del film - il regista Frankly J. Schaffner e i suoi collaboratori per la sceneggiatura Dalton Trumbo e Lorenzo Semple Jr. - hanno basato la rielaborazione dell'ab-

bondante materiale offerto dal libro. (Significativa la presenza di Trumbo che, durante la reazione macartista, fu uno dei dieci grandi nomi di Hollywood incriminati ed emarginati dalla Commissione per le Attività antiamericane). Tuttavia sullo schermo risulta predominante l'aspetto avventuroso dell'esperienza di Charrière da un tentativo di fuga all'altro e da una punizione all'altra, queste sempre più dure e disumane ma incapaci di spezzare la sua volontà di vivere e di conquistare la libertà. Nel film, in sostanza, l'impegno polemico è di un sapore piuttosto recondito, per intellettuali di buona volontà. E poiché chiunque sa che *Papillon* (con tale soprannome era noto Charrière negli ambienti della malavita per via della farfalla tatuata sul petto) riuscì a cavarsela e a diventare ricco e riverito, il racconto fa leva abilmente sulla suggestione spettacolare della violenza, dell'orrore, dell'esotismo e sul-



Giuseppe Rotunno e Federico Fellini sul set di *Amarcord*.

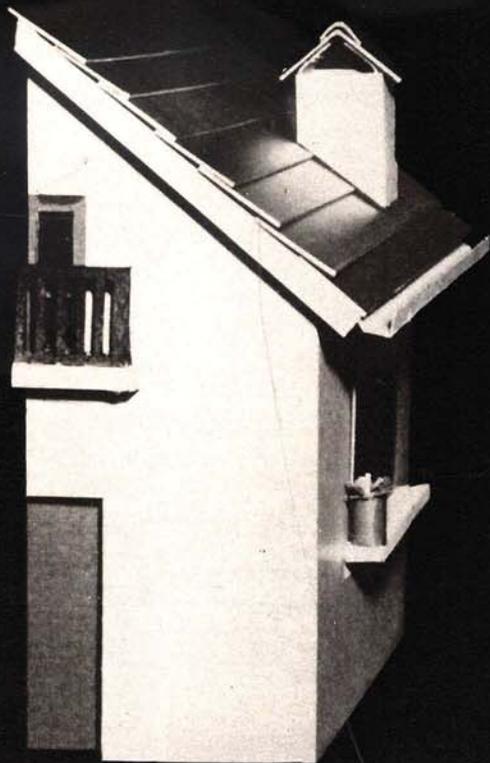
la emotività viscerale della contrapposizione fra oppressi ed oppressori con finale vittoria dei primi per merito di un eroe con qualche macchia ma certamente senza paura.

A completare l'efficacia spettacolare del film la parte dell'eroe è stata affidata

a Steve McQueen, attore di spontanea vitalità e simpatico al pubblico. Come non ammirarlo quando fuma il sigaro succhiato poco prima dal lebbroso? O quando rischia la vita e compromette ogni speranza di evasione per difendere l'amico Dega, il falsario, che la sensibili-

segue

**A
BI
TER
ESTE
IN UNA
CASA
FINITA
A METÀ
?**



I tubi e le condutture dei servizi negli appartamenti moderni sono sempre incassati nel muro. Se non lo fossero, lo fareste senz'altro rilevare al Vostro Costruttore.

Chiedete quindi anche la distribuzione telefonica predisposta sotto traccia e il PUNTO-TELEFONO con le prese incassate in ogni stanza dell'appartamento.

Un appartamento senza punto-telefono è incompleto

SIP - SOCIETÀ ITALIANA PER L'ESERCIZIO TELEFONICO

questo mese in edicola e in libreria

I GIGANTI DELLE LETTERATURE STRANIERE

RABELAIS

La vita avventurosa e gaudente, le opere e il tempo dello scrittore che inventò i personaggi di Gargantua e Pantagruelle, creando il primo romanzo della moderna letteratura francese.

140 pagine
con centinaia di illustrazioni
in bianco e nero e a colori

L.2000
in edicola e in libreria
dal 2 gennaio

I DOCUMENTI TERRIBILI

IL CASO DREYFUS

Il resoconto, la cronaca, i personaggi e i retroscena del "caso" giudiziario che ha sconvolto la Francia della Terza Repubblica ed ha, per la prima volta, spostato a sinistra l'asse politico francese.

160 pagine
ampiamente illustrate
L.1500

in edicola e in libreria
dal 10 gennaio

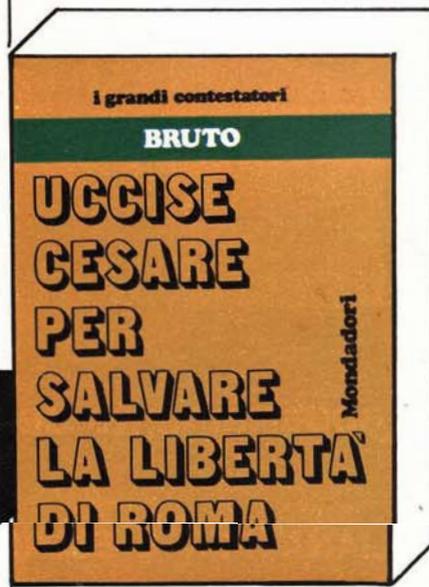
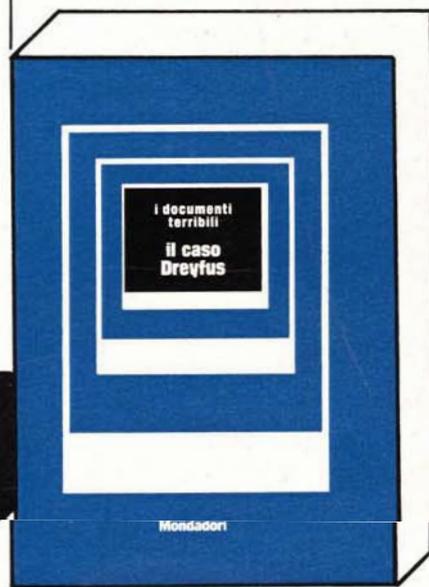
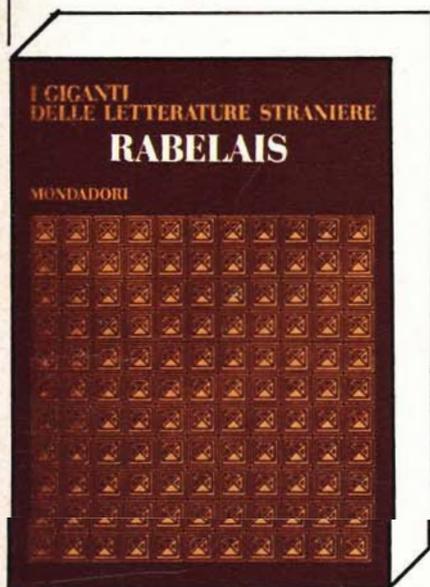
I GRANDI CONTESTATORI

BRUTO

La vita, il dramma e le lotte del "figlio" prediletto di Cesare. Ora per ora il resoconto della tragica congiura delle idii di marzo con la quale Bruto cerco' di salvare inutilmente la liberta' di Roma.

130 pagine
con numerosi
originali documenti fotografici

L.1500
in edicola e in libreria
dal 15 gennaio



EPOCA

cinema

tà di Dustin Hoffman arricchisce, rispetto al personaggio del libro, di umane e comprensibili contraddizioni?

Nel campo della commedia scacciapensieri registriamo anzitutto l'ottavo film della serie di James Bond, *Agente 007, vivi e lascia morire*, interpretato da Roger Moore e diretto da Guy Hamilton che a questo tipo di avventure aveva fatto la mano con *Goldfinger* e *Una cascata di diamanti*. Qui l'invincibile agente segreto ideato da Ian Fleming si trova alle prese con un diabolico negro che intende distruggere la civiltà bianca e impadronirsi del mondo diffondendo l'uso degli stupefacenti. Ma le sue risorse, specie quelle tecnologiche, mancano dell'estro e dello smalto di un tempo; le sue gesta mostrano la corda di un intreccio che lo vede trarsi d'impaccio solo per volontà di un regista pietoso verso l'incoscienza con cui si caccia nelle situazioni più pericolose. *Vivi e lascia morire* è dunque la panzana allo stato puro, con rare correzioni umoristiche. È facile perciò preferirgli *Come si distrugge la reputazione del più grande agente del mondo*, che sembra realizzato per mettere alla berlina gli agenti alla James Bond e i sociologi che ne hanno fatto un mito interpretativo di certe ansie e aspettative del nostro tempo. Diretto dall'esperto Philippe De Broca, interpretato da Jean-Paul Belmondo, Jacqueline Bisset e Vittorio Caprioli, esso si snoda piacevolmente fra realtà e fantasia.

Smitizzare è un verbo di attualità e coniugarlo fa bene alla nostra vocazione per la retorica. Ma occorre giudizio, altrimenti si rischia di provocare, per reazione, effetti del tutto opposti. Con *Le 5 giornate*, altro film natalizio, Dario Argento non ha dato prova di giudizio, ed è strano che un regista abile come lui si sia lasciato andare a una simile bambocciata che dà ad Adriano Celentano il diritto di proclamare al popolo milanese, in rivolta contro l'austriaco, di essere stato «fregato» dalla borghesia desiderosa soltanto di conservare i propri privilegi. Questo film non con-



vince in nessun senso. Non è una «controcronaca» alla maniera di Indro Montanelli; non una «cronaca minore». È uno sberleffo in chiave di operetta con confuse pretese ideologiche, strutturato in irridenti capitoli brechtiani nei quali affiorano prestiti vari (in particolare, *La grande guerra* e *L'Armata Brancaleone* di Mario Monicelli).

Anche *Amarcord* ha attinenza con la storia. La nostra storia di ieri; quella dell'Italia in camicia nera del 1934, l'anno in cui - nel film il riferimento è preciso - si corre la settima Mille Miglia e Titta, il ragazzo sul quale s'impenna il racconto, ha una quindicina d'anni, quanti suppergiù ne aveva allora Fellini. Si potrebbe dunque parlare di film della memoria, e tale esso è nel suo riandare affettuoso e insieme ironico agli eventi di un anno in una cittadina di provincia, denominata emblematicamente il Borgo. Ma non si tratta del recupero nostalgico di un tempo felice, anche se in qualche modo la giovinezza lo è sempre. Il Borgo è per il riminese Fellini, «qualcosa che ti ha appartenuto e che ti ha fatto», un microcosmo dove la vita scandita dall'avvicinarsi delle stagioni, si rinnova senza mutare nulla, coi suoi riti e i suoi personaggi, e tanti sogni che se ne vanno come sono venuti (il passaggio notturno del *Rex*, le rombanti automobili in corsa per le Mille Miglia) lasciando i borghigiani alla loro neghittosa e velleitaria solitudine. Il Borgo è anche, aggiunge però Fellini, «qualcosa che sei ancora»; può essere, in filigrana, l'Italia di oggi, non più littoria ma costituzionalmente retorica, meschina, torpida, goffa, melodrammatica, puerile, incapace di crescere e di dare consistenza ai sogni, paga della propria mediocrità. In questo *Amarcord* così malizioso e pungente nell'apparente distacco dei bozzetti umoristici che lo compongono come un album di ricordi, il «vittellone» felliniano di vent'anni fa torna malinconico al natio borgo, consapevole di esserne inutilmente partito.

Domenico Meccoli

questa settimana leggiamo



Al vertici della poesia e dell'intelligenza moderne

**Charles Baudelaire
POESIE E PROSE**

A cura di Giovanni Raboni.
Introduzione di Giovanni Macchia,
con una nota di Giansiro Ferrata.

Les Fleurs du Mal e le altre poesie di Baudelaire tradotte da Giovanni Raboni con testo a fronte, i poemi in prosa di *Lo Spleen di Parigi*, i *Paradisi artificiali*, i *Diari intimi*, e i saggi di critica letteraria e artistica. Per la prima volta un'edizione italiana pienamente rappresentativa dello scrittore, in traduzioni di altissimo livello. XXXVIII-1150 pagine. Lire 7000. Collezione I Meridiani.

Una inconsueta, suggestiva immagine di D'Annunzio

**Roberto Ducci
D'ANNUNZIO
VIVENTE**

Le pagine più vive e più moderne di Gabriele D'Annunzio in una singolare antologia delle sue poesie e prose poetiche. Una lettura affascinante, ordinata secondo i grandi temi dell'opera dannunziana (il riso, i piaceri e gli inganni, le terre lontane, l'ermafrodito, la malinconia, ecc.), che propone un modo nuovo e attuale di accostarsi a un famoso poeta. Volume in broccatura di 256 pagine. Lire 3500. Collezione Lo Scigno.



Terzo libro di versi e rime del nostro grande scrittore

**Riccardo Bacchelli
GIORNI DI VITA
E TEMPO DI POESIA**

«Un timbro poetico assorto e solitario, "sdegnoso senz'amaro". Al disordine del tempo il poeta risponde con la ricerca di un'ordine più profondo, entro quella "eterna oscurità di luce" che per lui è la vita. La gioia, la bellezza, la fervida adorazione per la donna, la possente malinconia della storia si risolvono e si trascendono sempre "nelle parole serie dell'amore"». *Geno Pampaloni*. Volume in broccatura di 160 pagine. 2500 lire.



La via del vino

**Hugh Johnson
ATLANTE DEI VINI**

Edizione italiana a cura
di Tullio De Rosa.

Alla scoperta dei vini del mondo attraverso le grandi regioni storiche di produzione e quelle più recenti, dalla Borgogna alla California, dalla Renania all'Australia: caratteristiche, qualità, differenze, sistemi di coltura, mappe dei luoghi di provenienza. La parte riguardante l'Italia contiene le tabelle aggiornate di tutti i vini a denominazione di origine controllata suddivisi per zone di produzione. Il libro è arricchito da 1500 illustrazioni comprendenti carte geografiche, tabelle, fotografie ed etichette. 288 pagine. Lire 14.000.

**Arnoldo
Mondadori
Editore**

Un modo facile per formarsi una discoteca.



Con Hitachi SDT-3420E. Un centro di divertimento privato che vi permette di avere una collezione di musica senza sostenere le spese per i dischi.

Fatevi prestare un disco da un amico. Mentre lo ascoltate con l'SDT-3420E giradischi a quattro velocità, lo potete registrare con l'aiuto del registratore a cassette stereo incorporato. Dovrete sì restituire il disco — ma vi rimarrà la cassetta.

Oppure sintonizzate una canzone con la radio stereo SDT-3420E FM/AM/FM. Lasciate che il Controllo Automatico di Frequenza Hitachi si sintonizzi con la stazione trasmittente per una libera ricezione. Introducete una cassetta, spingete un bottone e registrerete quello che sentite attraverso l'amplificatore ITL-OTL ed un vasto sistema di altoparlanti.

Potete così formare una discoteca vasta secondo il vostro desiderio. Questo, perché la Hitachi ha dotato l'SDT-3420E di caratteristiche tali da portarlo all'avanguardia in questo campo. Come l'AUTOSTOP, l'arresto automatico del registratore a fine nastro. Un apparecchio solido a Circuiti integrati che permettono di raggiungere grandi risultati.

L'SDT-3420E è dell'Hitachi. Abbiamo fatto tanta strada al fine di rendervi le cose più facili.

Investimento sonoro
HITACHI

EPOCA

televisione

Anno nuovo: la TV ha inaugurato la "faccia da recessione"

di Giorgio Torelli

Viene Selva alla tua porta / sai tu dirmi che ti porta?

Chissà cosa ci recherà in dono di mezze notizie, gaffes, alzate di spirito e contorsioni verbali l'annata televisiva 1974. La carestia energetica ha indotto la TV al mezzolutto, mai che un annunciatore sorrida di speranza.

L'altro giorno, per un inconsulto e non pianificato movimento della telecamera durante l'edizione diurna del telegiornale, Gustavo Selva è stato colto di sorpresa. Conscio di essere fuoricampo, sussultava dal ridere. Aveva tutto meno che la faccia da nuovo modello di sviluppo. E neanche appariva schiacciato sotto il tallone del Kuwait e predisposto - come accade a quei plenipotenziari in abito scuro che si offrono volontari per firmare gli armistizi - a essere l'accigliato cronista dei sinistri economici. Stava celiando coi colleghi, invece, alla faccia della stagnazione. Lanciava lazzi e frizzi quando l'imprevista inquadratura l'ha incorniciato. È risultato chiaro: Gustavo si abbandonava all'ilarità certo di essere fuoritiro, in pratica dietro le quinte.

È stata dura. Dura e incresciosa. Perché, se un tale viene colto dall'obiettivo mentre è nudo, beh: si copre in un attimo. Ma se uno - con la congiunturale gravità del Selva - si ritrova d'improvviso al centrovideo e non è professionalmente tenebroso ma si scompiscia, cosa fare, in quale modo cavarsela? È come perdere i pantaloni durante un giro di danza. Non si rimedia in un secondo.

Selva ha fatto l'impossibile per riguadagnare la mimica facciale della recessione. Restaurando millimetro per millimetro i muscoli del viso rilassati, tendendo gli zigomi, allungando verso il basso il labbro superiore e affossando il capo pensoso tra le spalle, è tornato il perfetto araldo del telegiornale in edizione condoglianze. Qualche attimo dopo, le bandiere erano di nuovo a mezz'asta. Al compianto Baseggio questa calata di Gustavo dalle fa-

cezie private al ruolo che il copione del telegiornale reclama, sarebbe apparsa lodevole. Baseggio adorava la gamma delle sfumature che stravolgono, in un arco di brevi mutamenti, lo spirito di un personaggio. Forse Selva è sprecato dov'è. Bisognerà segnalarlo a chi di dovere nel settore spettacoli. A volte può capitare che, parlando per mesi del Medio Oriente, uno trovi la via di Damasco. E faccia la giusta carriera: dall'arte della commedia (il telegiornale) alla commedia dell'arte.

Per intanto, il 1974 continua. E se qualcosa contribuisce a rendere accettabile il cupo corso televisivo è proprio il ricordo - incredibile! - che là, allo stesso posto dei Selva, occupando lo stesso spazio di pollici, si sono prodotti nel Concerto di Capodanno i filarmonici di Vienna guidati da Willy Boskovsky. Mentre scorrono i giorni invernali, quell'evento appare miracolo: senza alludere a niente che fosse barile quadruplicato, *impeachment*, benirifugio, deroghe al divieto di circolazione domenicale e incappucciati baschi, i viennesi ci hanno semplicemente augurato felice anno a tempo di valzer.

Non solo, ma come ripetono ormai ogni primo di gennaio, si sono presentati eleganti, festosi, colmi di brio e di talento, offrendo all'Europa le smaglianti invenzioni di Strauss. E si badi: non è che gli austriaci nuotino nel greggio. I loro problemi sono i nostri. Solo che ci sono popoli cui toccano i Selva e popoli che hanno in sorte i Boskovsky.

A un certo punto del concerto, il timpanista della Filarmonica viennese - vestito per celia da minatore - ha fatto esplodere una carica. E dalla balconata dell'organo uno scroscio di coriandoli è piovuto sull'orchestra e il pubblico.

C'è da indovinare quale faccia avrebbe adottato Selva se gli fosse toccato di spiegare quei coriandoli e il loro *humour* durante la partitura del telegiornale per austerizzati.

Giorgio Torelli

I programmi dall'11 al 17 gennaio

Venerdì 11

TV - NAZIONALE - 12.30: Sapere: «Moda e società» - 12.55: Ritratto d'autore: «Marino Marini» - 17.15: La TV dei ragazzi - 18.45: Sapere: «Aspetti di vita americana» - 20.45: «Stasera», settimanale di attualità a cura di Mimmo Scarano - 21.50: «Voci per tre grandi». Rassegna di giovani cantanti in onore di Vincenzo Bellini, Gaetano Donizetti e Giacomo Puccini. Trasmissione del «Premio della Critica» assegnato ex aequo a Giovanna Gangi ed Emiko Maruyama. Maestro concertatore e direttore d'orchestra Armando La Rosa Parodi. Presenta Laura Bonaparte.

TV - SECONDO - 18.15: Roma (Ippica): Corsa Tris di trotto - 18.45: Telegiornale sport - 19: «Salto mortale». Quinto episodio: «Napoli» - 20: «Ore 20», a cura di Bruno Modugno - 21: «La voce della tortora», di John Van Druten, con Delia Boccardo, Nino Castelnuovo. Regia di Maurizio Ponzi. Autore drammatico e regista teatrale statunitense, Van Druten fece rappresentare per la prima volta «La voce della tortora», nel 1943 a New York. In Italia la commedia fu portata sulle scene nel 1948 al teatro Odeon di Milano. Protagonista della vicenda è Sally, una giovane attrice impegnata in una «tournée» teatrale insieme con l'amica Olive. Una sera, per il ritorno improvviso di una vecchia fiamma, l'affascinante comandante Burling, Olive inventa una bugia che le consente di liberarsi del «boy friend» del momento, il sergente Bill. Il giovane per consolarsi, invita a cena Sally, ma la serata si risolve in un fallimento...

TV - SVIZZERA - 20.10: Il Regionale - 21: «L'uomo invisibile», telefilm a colori.

TV - CAPODISTRIA - 20.30: «Guerra e pace», di Leone Tolstoj (15ª puntata - a colori) - 21.15: «Perché hanno ucciso Noland», telefilm a colori.

RADIO - NAZIONALE - 8.30: Le canzoni del mattino - 9: Voi ed io - 11.30: «Il padrino di casa» - 13.20: «Special» - 14.40: «Bel Ami» - 17.05: Pomeridiana - 18: «Ottimo e abbondante» - 19.50: I protagonisti: Nicola Rossi Lemeni - 20.20: Andata e ritorno - 21.15: I Concerti di Napoli.

RADIO - SECONDO - 8.55: Galleria del melodramma - 9.35: «Bel Ami» - 10.35: «Dalla vostra parte» - 12.40: «Alto gradimento» - 13: «Hit Parade» - 14: Su di giri - 15.40: «Cararai» - 17.30: Fatti e uomini di cui si parla - 17.50: «Chiamate Roma 3131» - 19.55: Supersonic.

RADIO - TERZO - 12.20: Musicisti italiani d'oggi - 13: La musica nel tempo - 15.10: Polifonia - 15.45: Ritratto d'autore - 18.45: Piccolo pianeta - 19.15: Musiche di Robert Schumann - 21.30: «Cosa sente il dottor Andrea Marchi», di Franco Ruffini.

Sabato 12

TV - NAZIONALE - 12.30: Sapere: «Aspetti di vita americana» -

12.55: Oggi le comiche: «Quando un uomo è un principe», con Charlie Chaplin, Buster Keaton, Ben Turpin - 14: «Scuola aperta» - 17.10: La TV dei ragazzi - 18.30: Sapere: «L'opera dei Pupi» - 19: «Sua Maestà il Cigno», documentario - 19.20: Tempo dello Spirito - 20.45: «Formula 2», spettacolo musicale con Alighiero Noschese e Loretta Goggi (ottava e ultima puntata) - 21.50: Servizi speciali del Telegiornale; a cura di Ezio Zefferi: «Se ne parlerà domani».

TV - SECONDO - 17.30: Avoriaz (Francia): Coppa del mondo di sci: Discesa libera maschile - 18.30: Dribbling - 19.30: «Under 20», appuntamento musicale per i giovani - 20: Concerto del pianista Emil Gilels, Musiche di Beethoven - 21: «Woyzeck», telefilm con Mario Piovaneli, Francesca Benedetti. Regia di Giancarlo Cobelli. Woyzeck è l'uomo che simbolicamente rappresenta gli sfruttati di tutti i tempi, coloro che non hanno «strumenti» per reagire, ma che, quasi loro malgrado, sono costretti ad agire dalla logica della disperazione. Così avviene appunto per Franz Woyzeck, che al termine di una esistenza passiva dà sfogo a una insospettata ribellione. Egli, soldato buono dall'animo semplice, sopporta per anni di essere zimbello, si presta a fare da cavia agli esperimenti del medico, subisce con apparente indifferenza le beffe dei compagni, gli scherzi del capitano, pago di ciò che la vita gli ha dato, l'amore di Maria e quello del suo bambino. Ma un giorno Maria accetta in regalo un paio di orecchini dal caporal maggiore. E a causa del gesto apparentemente futile, scopia il dramma...

TV - SVIZZERA - 21: «Affondate la Bismarck», film con Kenneth Moore, Dana Wynter.

TV - CAPODISTRIA - 20.30: «Vivere a Los Angeles», documentario a colori - 21.30: «Cavallo nero», telefilm.

RADIO - NAZIONALE - 8.30: Le canzoni del mattino - 9: Voi ed io - 11.30: «Il bianco e nero» - 13.20: «La corrida» - 14.07: «Linea aperta» - 15.10: «Gran varietà» - 17.10: «Knock, o il trionfo della medicina», di Jules Romains, con Sergio Tofano - 20.20: Andata e ritorno - 21.45: Poltronissima.

RADIO - SECONDO - 9.35: Alberto Lupo in «L'attore» di Sacha Guitry - 10.35: «Batto quattro» - 12.40: Piccola storia della canzone italiana - 15: Punto interrogativo - 16.35: Le grandi interpretazioni vocali - 18.05: Quando la gente canta - 18.35: «Omaggio a Maria Callas» (1952-1967): «La Gioconda», di Ponchielli.

RADIO - TERZO - 10: Concerto d'apertura - 11.40: Musiche di Strawinsky - 12.20: Musiche italiane d'oggi - 13: La musica nel tempo - 14.30: «Il muro del diavolo», di Smetana - 18.45: La grande platea - 19.15: Musiche di Haydn - 21.30: Concerto sinfonico.

I servizi del Giornale Radio, la domenica, vengono trasmessi sul Programma Nazionale, alle 8, 13, 15, 20, 21; sul Secondo alle 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 13,30, 16,25, 19,30, 22,30; sul Terzo al-

Domenica 13

TV - NAZIONALE - 11: Santa Messa - 12: Rubrica religiosa - 12.15: «A come Agricoltura» - 15: «Il cavalier Tempesta» - 16.30: La TV dei ragazzi - 17.45: «90° minuto» - 18.15: «Attenti a quei due», telefilm - 19.10: Cronaca registrata di un tempo di una partita di calcio - 20.30: «L'edera», di Grazia Deledda, con Ugo Pagliani, Nicoletta Rizzi (prima puntata) - 21.40: La domenica sportiva.

TV - SECONDO - 14.30: Riprese dirette di avvenimenti agonistici - 18.40: Sintesi registrata di un tempo di una partita di calcio - 20: «Ore 20», a cura di Bruno Modugno - 21: «Foto di gruppo con signore», con Raffaele Pisu - 22: «Luigi Vanvitelli», di F. Cadin.

TV - SVIZZERA - 21: «La cugina Betta», di Honoré de Balzac (prima puntata).

TV - CAPODISTRIA - 20.30: «La ragazza del Palio», film con Vittorio Gassman, Diana Dors e Franca Valeri.

RADIO - NAZIONALE - 9.30: Santa Messa - 10.55: «Napoli rivisitata» - 11.35: Il circolo dei genitori - 12: «Dischi caldi» - 14: «Bella Italia» - 15.10: Vetrina di «Hit Parade» - 15.30: Tutto il calcio minuto per minuto - 16.30: «Palcoscenico musicale» - 18.15: Concerto della domenica - 20.20: Andata e ritorno.

RADIO - SECONDO - 9.35: «Gran Varietà» - 11: «Il giocone» - 13: «Il gambero» - 13.35: «Alto gradimento» - 15: «La corrida» - 16.30: Domenica sport - 19.55: Il mondo dell'opera - 21: «La vedova è sempre allegra?».

RADIO - TERZO - 10: Musiche di Schumann - 11.30: Musiche di danza e di scena - 12.20: Itinerari cperistici - 13: Concerto sinfonico - 15.30: «Pirati sull'isola», di G. Labroca - 19.15: Concerto della sera - 21.30: Club d'ascolto.

Lunedì 14

TV - NAZIONALE - 12.30: Sapere - 12.55: «Tuttilibri» - 17.15: La TV dei ragazzi - 18.45: «Turno C» - 20.45: «Tempi moderni», film con Charlie Chaplin, Paulette Goddard - 22.15: Prima visione.

TV - SECONDO - 18.45: Telegiornale sport - 19: «I racconti di Padre Brown», con Renato Rascel e Arnoldo Foà - 21: «L'America che cerchi», documentario - 22: Concerto sinfonico. Musiche di Mozart.

TV - SVIZZERA - 20.10: «Bobbie Gentry Show», special della canzone americana (a colori).

TV - CAPODISTRIA - 20.30: «Faccia a faccia», spettacolo musicale a colori.

RADIO - NAZIONALE - 8.30: Le canzoni del mattino - 9: Voi ed io - 13.20: «Hit Parade» - 14.07: «Linea aperta» - 14.40: «Bel

Ami» - 15.10: Per voi giovani - 17.55: «I Malalingua» - 19.50: I protagonisti - 20.20: Andata e ritorno - 21.15: L'Approdo.

RADIO - SECONDO - 9.35: «Bel Ami» - 10.35: «Dalla vostra parte» - 12.40: «Alto gradimento» - 15: Un classico all'anno - 15.40: «Cararai» - 17.30: Fatti e uomini di cui si parla - 17.50: «Chiamate Roma 3131» - 19.55: Supersonic.

RADIO - TERZO - 10: Concerto d'apertura - 11.40: Interpreti di ieri e di oggi - 13: La musica nel tempo - 15.30: Tastiere - 16: Sinfonie incompiute - 17.25: Il senza titolo - 18: Jazz dal vivo - 18.45: Piccolo pianeta - 20.15: Il melodramma in discoteca - 21.30: «Storie del bosco viennese», di Von Horvath.

Martedì 15

TV - NAZIONALE - 12.30: Sapere - 12.55: Opinioni a confronto - 17.15: La TV dei ragazzi - 18.45: Sapere - 20.45: «Dedicato a una coppia», con Angiola Baggi (2ª puntata) - 21.50: «Dall'A al 2000», inchiesta.

TV - SECONDO - 18.15: Trasmissione sperimentale per i sordi - 18.45: Telegiornale sport - 19: «Biblioteca di famiglia», a cura di Luigi Baldacci - 20: «I Solisti Veneti» - 21: «Sotto processo». Rubrica a cura di Gaetano Naretti e Leonardo Valente. Seconda puntata - 22: «Gente d'Europa», antologia del folk europeo. Seconda puntata.

TV - SVIZZERA - 21: «Cominciò per gioco», film con Anthony Quinn (a colori).

TV - CAPODISTRIA - 20.30: «I girasoli», film con Sophia Loren e Marcello Mastroianni (a colori).

RADIO - NAZIONALE - 8.30: Le canzoni del mattino - 9: Voi ed io - 10: Fatti e uomini di cui si parla - 13.20: Laura Adani in «Lunga notte di Medea», di Corrado Alvaro - 14.40: «Bel Ami» - 18: «Le ultime 12 lettere di uno scapolo viaggiatore», con Alberto Lupo - 19.50: «Oberon». Musica di Von Weber.

RADIO - SECONDO - 9.35: «Bel Ami» - 10.35: «Dalla vostra parte» - 12.40: «Alto gradimento» - 15.40: «Cararai» - 17.30: Fatti e uomini di cui si parla - 17.50: «Chiamate Roma 3131» - 19.55: Supersonic.

RADIO - TERZO - 10: Musiche di Debussy - 12.20: Musicisti italiani d'oggi - 13: La musica nel tempo - 14.30: Concerto sinfonico - 16: Liederistica - 18: La staffetta - 19.15: Concerto della sera - 20.15: L'arte del dirigere.

Mercoledì 16

TV - NAZIONALE - 12.30: Sapere - 12.55: «L'uomo e la natura: la vita nel Delta del Danubio» - 17.15: La TV dei ragazzi - 18.45: Sapere - 20.45: «L'arte di far ridere», di Alessandro Blasetti (quarta serata) - 22: Mercoledì sport.

Il Telegiornale è trasmesso, sia la domenica sia gli altri giorni, sul Programma Nazionale alle ore 13,30, 17, 20 e in chiusura. Sul Secondo Programma, tutti i giorni alle ore 20,30.

TV - SECONDO - 18.45: Telegiornale sport - 19: «Signore e signora» (replica) - 21: «Il generale Quantrell», film con John Wayne, Walter Pidgeon.

TV - SVIZZERA - 21: «Marionette, che passione!» di Rosso di San Secondo.

TV - CAPODISTRIA - 20.10: Amsterdam (calcio): «Ajax-Milan», incontro di ritorno per la super coppa Uefa.

RADIO - NAZIONALE - 8.30: Le canzoni del mattino - 9: Voi ed io - 10: Fatti e uomini di cui si parla - 14.07: «Riascoltiamoli oggi» - 14.40: «Bel Ami» - 15.10: Per voi giovani - 19.27: Long Playing - 20.20: Andata e ritorno - 21.15: «Naufragio nel Sahara», di Guido Guardà.

RADIO - SECONDO - 9.35: «Bel Ami» - 10.35: «Dalla vostra parte» - 12.40: «I Malalingua» - 15: Punto interrogativo - 15.40: «Cararai» - 17.30: Fatti e uomini di cui si parla - 17.50: «Chiamate Roma 3131» - 19.55: Il convegno dei cinque - 20.45: Supersonic.

RADIO - TERZO - 10: Concerto d'apertura - 11.40: Archivio del disco - 13: La musica nel tempo - 14.30: «La morte di San Giuseppe», di Pergolesi - 19.15: Concerto della sera - 21.30: I Concerti di J. S. Bach.

Giovedì 17

TV - NAZIONALE - 12.30: Sapere - 12.55: «Nord chiama Sud» - 14: Cronache italiane - 17.15: La TV dei ragazzi - 18.45: Sapere - 20.45: Tribuna Politica - 21.15: Nuovi solisti.

TV - SECONDO - 18.45: Protestantesimo - 18.30: Sorgente di vita - 18.45: Telegiornale sport - 19: «I sette mari: Mar Mediterraneo» - 20: «Ore 20» - 21: Cinema d'animazione - 21.15: «Rischiattuto», gioco a quiz presentato da Mike Bongiorno.

TV - SVIZZERA - 20.10: «Patampa», spettacolo con Patruno e Svampa.

TV - CAPODISTRIA - 20.30: «Le ore dell'amore», film con Ugo Tognazzi ed Emmanuelle Riva.

RADIO - NAZIONALE - 9: Voi ed io - 10: Fatti e uomini di cui si parla - 13.20: «Il giovedì» - 14.40: «Bel Ami» - 15.10: Per voi giovani - 17.05: Pomeridiana - 18: «Buonasera, come sta?» - 19.40: «Musica 7» - 20.20: Andata e ritorno - 21.45: Le scienze fantastiche.

RADIO - SECONDO - 9.35: «Bel Ami» - 10.35: «Dalla vostra parte» - 12.40: «Alto gradimento» - 14: Su di giri - 15.40: «Cararai» - 17.30: Fatti e uomini di cui si parla - 17.50: «Chiamate Roma 3131» - 19.55: Supersonic.

RADIO - TERZO - 10: Musiche di Von Weber - 11.40: Presenza religiosa nella musica - 12.20: Musicisti italiani d'oggi - 14.30: Intermezzo - 15.05: Ritratto d'autore - 18: «Toujours Paris» - 20: «Les Troyens» di Hector Berlioz.

MONDO PUBBLICITARIO

Conferito il premio UPA e "Dati e Tariffe" per una proposta di ricerca sulle riviste tecniche - L'UPA, l'Associazione degli utenti pubblicitari italiani e "Dati e Tariffe Pubblicitarie S.p.A." hanno bandito un premio di un milione di lire per un modello di ricerca atto a valutare le riviste tecniche e i loro lettori. Dopo attento esame la Giuria preposta al compito ha deciso di assegnare il premio allo studio presentato dalla dr.ssa Liliana Denon dal prof. Luigi Muttarini.

Eletto il Comitato Regionale Lombardo della FERPI - I 155 iscritti alla Sezione Regionale Lombarda della Federazione Relazioni Pubbliche Italiana hanno eletto il nuovo Comitato regionale per il biennio 1973/74 che risulta così composto: G. Benelli, C. Casaroli, A. Chiappe, L. Corsini, R. De Mattei, D. Faggioni, I. Gregori, G. Guastalla Lucchini, G. Legnani, U. Martinoli, V. Moccagatta, L. Montoli, G. Orlandini, M. Pomilio, G. Riva. Aldo Chiappe è stato nominato Delegato Regionale. Il Comitato - che è principalmente chiamato ad operare nel campo della formazione e dell'aggiornamento professionale per la qualificazione e la specializzazione dei soci - ha già provveduto nel corso di due riunioni alla costituzione di sei gruppi di lavoro.

Seminario ISERP sulle ricerche pubblicitarie - Si è svolto presso l'Hotel Michelangelo di Milano il primo Seminario sulle Ricerche Pubblicitarie organizzato dall'ISERP. Nel corso delle due giornate sono stati trattati i temi riguardanti ricerche e creatività, ricerche e pianificazione di una campagna, dalla definizione del pubblico obiettivo, i consumatori potenziali del prodotto fino alla selezione dei mezzi pubblicitari. Nel 1974, oltre alla ripetizione di questo Seminario, è già in programma una serie di incontri e dibattiti su temi specifici con la partecipazione anche di specialisti di altri paesi.

Cespe in ascesa - La Cespe & Co. ha concluso il suo quarto anno di vita nel modo più lusinghiero. Il 1973 ne ha infatti confermato la rapida affermazione, con l'acquisizione di nuovi importanti clienti. Tra questi: Fratelli Rinaldi importatori (Wodka Wiborowa); Italchemi (disinfettante Citrosil); Jeans Market (jeans); Laverda (macchine agricole); Longo (prodotti per la scuola e l'ufficio); Mobilhaus (arredi per bagno); Mobilgradisca (cucine componibili); Napoleon - Morris (profumi: linea "E" e "IN"); Quarry (confezioni); Riviera Adriatica dell'Emilia-Romagna.

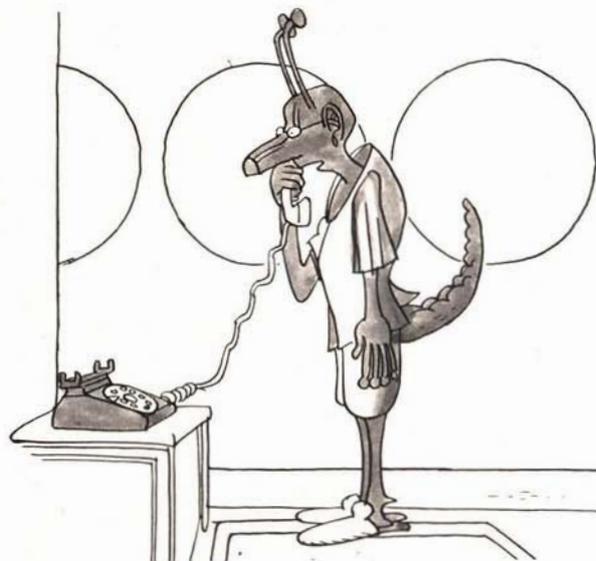
Costituita a Rio la Moretti - Gherardi - È stata costituita a Rio de Janeiro la Moretti - Gherardi, agenzia di Pubbliche Relazioni che estenderà la propria attività a tutto il Sudamerica. In Italia, la Moretti-Gherardi fa capo ad Alceo Moretti, titolare di uno dei più noti studi di R. P.

La Commissione Tutela Lino ha scelto la McCann-Erickson - Dopo un esame di diverse agenzie, la Commissione Tutela Lino ha deciso di affidare alla McCann-Erickson le proprie campagne pubblicitarie a partire dal 1° gennaio 1974.

Iniziativa J. Walter Thompson a favore del WWF - 45 quadri e sculture sono stati offerti per una grande asta in favore del Fondo Mondiale per la Natura, che si è tenuta ad Amsterdam col patrocinio del Principe Bernardo. Le 45 opere provenivano tutte dall'agenzia internazionale J. Walter Thompson, o più esattamente da singoli artisti thompsoniani di tutto il mondo ed hanno avuto l'onore di essere esposte nel nuovissimo e frequentatissimo Museo Vincent Van Gogh. Soggetto e tema del concorso (a cui dall'Italia ha partecipato Gianna Salvadori, della JWT Milano) e dell'asta pubblica: la protezione degli animali selvaggi. Vincitore, con dodici acquarelli, il giapponese Kyo Takahashi, della JWT di Los Angeles.

Alla MRP ancora una grossa novità - L'agenzia patavina ha acquisito un nuovo importante cliente, Cosatto, l'industria leader in Italia nel campo dei lettini per bambini. È abbastanza facile pensare che la MRP sta aprendo con questo cliente una categoria pubblicitaria merceologica nuova, ma di grandissimo sviluppo.

5 minuti d'intervallo



— Il numero è giusto ma ha sbagliato pianeta...

(Coco)



SENZA PAROLE

(Coco)



— Mio padre dice che quando un corpo è immerso in un liquido, squilla sempre il telefono...

(Danilo)

EPOCA

DIRETTORE RESPONSABILE
Domenico Agasso

LA REDAZIONE

REDATTORE CAPO: Giovanni Cavallotti
VICE CAPI REDATTORI: Lucio Lami, Carlo M. Pensa
REDATTORI: Alberto Bani, Franco Bertarelli, Piero Fortuna, Giuseppe Grazzini, Francesco Madera, Franco Rasi, Leo Rossi, Vittorio G. Rossi, Ariberto Segala, Carla Stampa, Giorgio Torelli, Gualtiero Tramballi.
CAPO DEI SERVIZI SPECIALI: Livio Caputo
CAPO DEI SERVIZI FOTOGRAFICI: Mario De Biasi
FOTOGRAFI: Sergio Del Grande, Giorgio Lotti, Walter Mori, Pepi Merisio, Marisa Rastellini, Antonio Scarnati.
RESPONSABILE ARTISTICO: Ettore Mocchetti
VICE RESPONSABILE: Franco Molteni
IMPAGINATORI: Lorenzo Maesano, Mario Mengaldo, Franco Minardi, Sergio Pozzi.
IMPAGINAZIONE GRANDI SERVIZI: Gianni Corbellini
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Nuccia Lanfranchi
SEGRETARIA: Olivia Danese, Nella Quattrini, Shahlah Longo (New York)

REDAZIONE DI ROMA

CAPO DELLA REDAZIONE: Pietro Zullino
REDAZIONE: Marzio Bellacci, Raffaello Uboldi
SEGRETARIA DELLA REDAZIONE ROMANA: Antonietta Garzia
SEGRETARIA: Wally Nave

UFFICI ALL'ESTERO

PARIGI: Mondadori EPEE - 4, Avenue Hoche - Paris 8^e - tel. 2671423
LONDRA: Arnoldo Mondadori Company - 1-4 Argyll Street - London W1V 1AD - tel. 01-439.4531 - telex 24610
NEW YORK: Mondadori Publishing Co., 437 Madison Avenue - New York, N. Y. 10022 - tel. 758-6050
STOCOLMA: Arnoldo Mondadori Scandinavia AB, Kungsgatan 58 - 11122 Stockholm - tel. 08/243990 - telex 17906 Mondint
MONACO: Arnoldo Mondadori Deutschland GmbH - 8 München 5 - Klenzstrasse 38 - tel. 269031 - telex 524089 OGAME
TOKYO: Orion Press - 55-1-chome Kanda Jimbocho, Chiyoda-ku. Telefono (03)295-1400
JOHANNESBURG: Roy Wilson (503 - Leisk House - CNR Bree and Rissik Streets). Tel. 22.64.82 - 43.04.55

COLLABORATORI

Nicola Adelfi, Massimo Alberini, Nino Amadori, Fulvio Apollonio, Lamberto Artioli, Luigi Baldacci, Domenico Bartoli, Maria Bellonci, Walter Bonatti, Liana Bortolon, Camillo Broggi, Roberto Cantini, Raffaele Carriari, Teodoro Celli, Toti Celona, Piero Chiara, Mia Cinotti, Guido Clericetti, Angelo Conigliaro, Antonio Coppari, Alberto Dall'Ora, Roberto De Monticelli, Ulrico di Aichelburg, Dino Falconi, Emilio Frisia, Aldo Gabrielli, Vittorio Gorresio, Augusto Guerriero, Birgit Key-Aaberg, Carlo Laurenzi, Libero Lenti, Virgilio Lilli, Giuseppe Longo, Manlio Lupinacci, Enrico Mattei, Giacomo Maugeri, Domenico Meccoli, Enrico Medi, Mario Missiroli, Giovanni Mosca, Sabatino Moscati, Gustavo Musumeci, Francesco Oglia, Alfredo Panicucci, Guido Piovone, Arrigo Polillo, Gino Pugnetti, Emilio Radius, Emilio Servadio, Ignazio Silone, Armando Silvestri, Giovanni Spadolini, Virgilio Titone, Luigi Veronelli, Cesare Zappulli.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A.

PRESIDENTE: Giorgio Mondadori
VICE PRESIDENTE: Mario Formenton
DIRETTORE GENERALE PERIODICI: Adolfo Senn
VICE DIRETTORI GENERALI PERIODICI: Gianfranco Cantini, Nando Sampietro
EDITORE INCARICATO DI EPOCA: Giorgio Trombetta Panigadi
DIRETTORE DELLA PUBBLICITÀ: Neila Prizzon

PREZZI DI EPOCA: Argentina Ps. 7 - Australia \$ a. 0,55 - Austria Sh. 20 - Belgio Fr. b. 32 - Ethiopia Asmara \$ Eth. 3,16 (aereo) - Ethiopia Addis Abeba \$ Eth. 3,43 (aereo) - Francia Fr. f. 3,80 - Germania D.M. 3 - Gran Bretagna p. 35 - Grecia Dr. 30 (aereo) - Israele L. I. 2,70 - Jugoslavia N. D. 13 - Libano Pt. 3,20 (aereo) - Libia P.ps. 28 (aereo) - Malta p. 30 - Monaco Fr. f. 3,80 - Norvegia Kr. 8,15 - Olanda Fl. 3 - Paraguay Guar. 70 - Portogallo Esc. 25 - Rhodesia \$ r. 0,48 - Spagna Pts. 40 - Sud Africa R. 0,55 - Svezia Kr. 4,35 - Svizzera Fr. sv. 2,40 - Svizzera-Ticino Fr. sv. 2,00 - Tunisia Mills. 440 (aereo) - Turchia L. T. 12,50 (aereo) - U.S.A. e Canada \$ 0,60 - Venezuela Bvs. 5,90 (aereo) - Correo Argentino Central B. Franqueo a pagar. Cuenta 574. Tarifa reducida. Concesion 4447 - Importatore e distributore per l'Argentina Ryela S.A.I.C.I.F. y A. Piedras 113, Buenos Aires - Distributore nella capitale Federale e Gran Buenos Aires: Vaccaro Hnos. S.R.L. Solis 585, Buenos Aires.

3A

AEREO + AUTO + ALBERGO



La formula - risparmio per viaggiare in Italia

Forfait « tutto compreso » a prezzi eccezionali

Un aereo dell'Ati vi attende ogni giorno per portarvi lontano dalla vostra città: in Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Lazio, Campania, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna.

Un'auto è a vostra disposizione all'aeroporto di arrivo, senza limiti di chilometraggio per due giorni (domenica e giorni festivi esclusi).

Un albergo selezionato tra i migliori è pronto ad accogliervi, con trattamento di mezza pensione.

Partite quando volete, andate in giro quanto volete, dove volete. E' una

occasione per scoprire nuovi posti di vacanze, per rivedere luoghi che amate ed ammirarne di nuovi.

Entro la mezzanotte del 3° giorno, l'Ati vi riporta a casa, sempre con i suoi jet di linea.

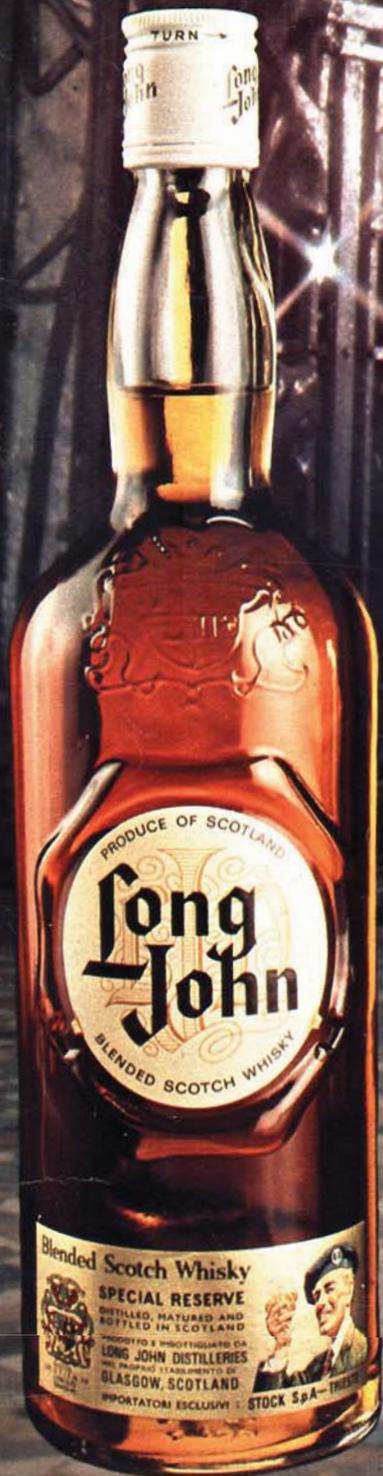
Una vacanza breve, ma nuova, completa, affascinante.

Chiedete informazioni al Vostro Agente di Viaggio o all'Alitalia, Agente Generale delle Linee Aeree Nazionali Ati.

3A è un'iniziativa Ati/Regioni dal 1° novembre 1973 al 31 marzo 1974.

ati  **Regioni**
LINEE AEREE NAZIONALI

Prendi un 3A a volo:
potresti scoprire il posto nuovo delle tue vacanze



Serata in casa di amici.
Musica, cordialità e Long John.
Long John, perché la serata sia perfetta.

LONG JOHN
whisky da sera